

Heinrich Böll

Racconti umoristici e satirici



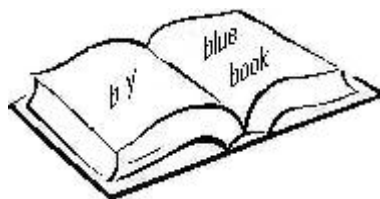
Aus: Gesammelte Erzählungen von Heinrich Böll.

© 1981 Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln
Die Schwarzen Schafe

© 1983 Lamuv Verlag, Bornheim-Merten
Traduzione di Lea Ritter Santini

(*Qualcosa accadrà* e *Diario della capitale* sono tradotti da Marianello Marianelli)

© 1964 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A., Milano



Indice

Introduzione.....	3
Il mistero del settimo baule	4
L'ultimissima istruzione.....	5
Tra dramma e farsa.....	8
Umorismo e satira	12
Il 1958 a Bonn e dintorni.....	15
Racconti umoristici e satirici.....	17
La bilancia dei Balek	18
L'uomo che ride.....	23
Il destino di una tazza senza manico.....	25
L'immortale Teodora	30
Confessione di un accalappiacani	33
Gli ospiti sconcertanti	35
La stazione di Zimpren	39
La raccolta di silenzi del Dottor Murke	46
Tutti i giorni Natale.....	61
Qualcosa accadrà	77
Diario della capitale	81
Il cestinatore.....	88
La pecora nera.....	95
Appendice.....	101
Cronologia di Heinrich Böll	101
1917.....	101
1937.....	101
1939-1941.....	101
1942.....	101
1943-1945.....	101
1949.....	101
1950.....	101
1951.....	102
1953.....	102
1954.....	102
1958.....	102
1959-1961.....	102
1963.....	103
1966.....	103
1970.....	103
1971.....	103
1972.....	103
1974.....	104
1975.....	104
1979.....	104
1980.....	104
1981.....	104
1982.....	104
1983.....	105
1985.....	105

Introduzione

Böll e il racconto breve

C'è un racconto breve in cui Heinrich Böll spiega perché lui scriva racconti brevi. Per la verità, non lo spiega affatto, ma spinge l'inclinazione al paradosso oltre ogni possibile spiegazione tecnica ed estetica, dentro alla sua vocazione di scrittore diverso in quanto uomo diverso. Il titolo del racconto breve in questione è *Perché scrivo racconti brevi come Jacob Maria Hermes e Heinrich Knecht* ed il lettore italiano che desideri conoscerlo nella sua interezza può trovarlo nella raccolta *Il nano e la bambola* edita da Einaudi nel 1975; noi, ovviamente, ci limiteremo a qualche citazione significativa.

«Da trentadue anni cerco di finir di scrivere una storia di cui a quel tempo lessi l'inizio sul "Foglio d'informazione del comune di Bockelmunden", ma della quale non vidi mai l'annunciata continuazione, dato che quella modesta pubblicazione, per motivi a me ignoti e probabilmente politici – era il 1933 – cessò di comparire» scrive Böll all'inizio del suo racconto breve, ed il tono è proprio quello dei suoi migliori racconti brevi e dei suoi migliori romanzi, un tono di affetto distaccato, di buonsenso assurdo, di incredibile mancanza di stupore.

Subito dopo questo inizio Böll si premura di fornire una quantità di informazioni non richieste e non utilizzabili. «È rimasto indimenticabile, per me, il nome dell'autore: si chiamava Jacob Maria Hermes, e per trentadue anni di seguito ho tentato invano di scovare altri suoi scritti; nessun dizionario, nessun elenco di associazioni scrittori, nemmeno le liste anagrafiche, tuttora conservate della comunità di Bockelmunden riportano il suo nome, e ormai dovrò rassegnarmi al fatto che il nome di Jacob Maria Hermes fosse uno pseudonimo. L'ultimo a dirigere "Foglio d'informazione del comune di Bockelmunden" fu il preside a riposo Ferdinand Schmitz, ma quando finalmente lo scovai, gli avvenimenti dell'anteguerra, della guerra e del dopoguerra mi tennero occupato oltre il dovuto, e quando, nel 1947, tornai finalmente a calcare il suolo della patria, Ferdinand Schmitz era appena deceduto all'età di ottantotto anni. Non ho difficoltà a confessare che m'invitai da solo alla sua sepoltura, non solo per rendere gli estremi onori ad un uomo sotto la cui direzione giornalistica era stato pubblicato, almeno per metà, il racconto breve per eccellenza della mia vita; e non soltanto perché speravo di apprendere dai superstiti qualcosa su Jacob Maria Hermes, ma anche perché, nel 1947, la partecipazione ad una sepoltura campagnuola prometteva un pasto come si deve. Bockelmunden è un grazioso villaggio: vecchi alberi, pendii ombrosi, fattorie come se ne vedono in Franconia. In quel giorno d'estate, nel bel mezzo del quadrato di una di quelle fattorie erano apparecchiate delle tavole, e servirono carni macellate in casa dalla stessa famiglia Schmitz, servirono birra, cavoli, frutta, più tardi torta e caffè, tutto per mano di due graziose cameriere della trattoria Nellesen. Il coro della chiesa cantava la canzone che è di prammatica intonare, in campagna, quando si seppellisce un preside: "Con dignità e saggezza hai diretto la scuola". Squilli di trombe, sventolio di bandiere d'associazioni (illegalmente, perché a quel tempo era ancora proibito). Quando gli scherzi divennero più pesanti, quando – come si suol dire così bene – l'atmosfera si

sciolse, andai a sedermi in giro ed interrogai tutti i presenti sugli scritti lasciati dal defunto. Le risposte furono unanimi e disastrose: in cinque, sei o sette cartoni (le informazioni si contraddicevano solo circa il numero) l'intero archivio, tutta la corrispondenza del "Foglio d'informazione del comune di Bockelmunden" erano bruciati, durante gli ultimi giorni di guerra, "sotto l'azione del nemico". Fisicamente sazio, anche un poco sbronzo, ma senza aver appurato nulla di preciso su Jacob Maria Hermes, tornai a casa con quel senso di delusione che è noto a chiunque abbia mai cercato di acchiappare due farfalle con una reticella sola, ma abbia catturato soltanto quella che vale di gran lunga di meno, mentre quella bella, splendida ha preso il volo. Instancabile tentai per altri diciotto giorni ciò che prima avevo già tentato per due settimane: finir di scrivere il miglior racconto breve che avessi mai letto, ma ogni tentativo fu vano, e per una ragione assai semplice: non riuscii ad aprire il settimo baule...».

Il mistero del settimo baule

Come sempre, alle prese con un certo Böll, il lettore italiano ha a questo punto il sospetto di venire imbrogliato. O il traduttore non ha capito bene l'originale ed ha tirato a scrivere qualcosa comunque o l'autore ha cercato deliberatamente di imbrogliarlo, fingendo di dire e non dicendo. Dato che il traduttore del racconto breve in questione è Italo Alighiero Chiusano, uno dei nostri migliori germanisti ed uno dei nostri maggiori conoscitori di Böll, il lettore della traduzione dovrebbe propendere per la seconda ipotesi e sentirsi più o meno alla pari con il lettore dell'originale. Ma davvero Böll mira ad imbrogliare il lettore e non, invece, a comunicargli la costante inquietudine e la costante possibilità di un'interpretazione diversa? Che interpretazione? Arrivato a citare il settimo baule, Böll insiste a spiegarsi, e torna indietro, aumentando la quantità di informazioni non richieste e non utilizzabili: «Qui, purtroppo, devo rifarmi un po' più da lontano: non trentadue ma trentacinque anni fa pescai dal reparto "dieci pfennig" di un venditore di libri usati nella città vecchia di Colonia un fascicoletto intitolato *Il mistero del settimo baule, ovvero Come scrivere racconti brevi*. Questa sorprendente pubblicazione era composta solo di due fogli di stampa, l'autore si chiamava Heinrich Knecht e si autodefiniva "attualmente in servizio involontario presso i corazzieri germanici". L'opuscolo era uscito nel 1913 presso "l'editore e tipografo Ulrich Nellessen, Colonia, angolo Teutoburgerstrasse e Maternusstrasse". In caratteri minuti si leggeva, sotto il luogo di pubblicazione, l'avvertenza "Allo stesso indirizzo è raggiungibile l'autore nel suo (scarso) tempo libero". È chiaro che non potevo supporre che nel 1930 un tizio facesse ancora involontariamente il corazziere come nel 1913 perché, anche se non sapevo che cos'è un corazziere (non lo so nemmeno oggi), sapevo però che la parte della nostra repubblica in cui vivevo era esente dalla piaga dell'esercito (purtroppo non per sempre, come risultò per la prima volta cinque anni dopo, e venticinque anni dopo per la seconda). Tuttavia c'era pur sempre una piccola possibilità che la tipografia e la casa editrice si trovassero ancora in quella stessa cantonata, e desta in me una certa

commozione il pensiero di quel ragazzo tredicenne che inforca subito la bicicletta e sfreccia dall'Ovest al Sud della città per costatare che quelle due vie non formano affatto un angolo. Ammiro ancor oggi l'ostinazione con cui, dall'ingresso settentrionale del Römerpark, dove a quel tempo terminava la fila di edifici sul lato destro della Maternusstrasse, mi recai nella Teutoburgerstrasse, che aveva la faccia tosta di finire già un bel po' prima dell'ingresso occidentale del Römerpark (come fa tuttora). Di là corsi all'ufficio del turismo dove segretamente prolungai a matita, sulla pianta della città colà appesa, il lato destro della Maternusstrasse e quello sinistro della Teutoburgerstrasse, per scoprire che quelle due vie, se mai avessero formato un angolo, avrebbero dovuto incontrarsi nel Reno. Perciò quel bel tipo di Heinrich Knecht, se diceva anche solo un'ombra di verità, doveva abitare in un cassone in fondo al fiume circa cinquanta metri a nord del chilometro 686 del fiume stesso ed ogni mattina doveva percorrere a nuoto due chilometri giù per il Reno per raggiungere la sua caserma dei corazzieri. "Oggi" non sono affatto sicuro che non abitasse realmente laggiù, o che forse ci viva ancora, un corazziere disertore, color del Reno, con la barba verde, consolato dalle ondine, ignaro che i tempi sono ancora tutt'altro che favorevoli ai disertori. Ma "allora" fu per me una vera mazzata imbattermi in tanta mistificazione, tanto che coi miei ultimi spiccioli acquistai le prime tre sigarette della mia vita: la prima mi piacque, e da allora ho continuato ad essere un fumatore piuttosto accanito. Naturalmente nemmeno della tipografia Nellesen trovai la minima traccia. Non tentai neppure di scovare Knecht. Forse avrei dovuto noleggiare una barca, immergermi nel fiume cinquanta metri a nord del chilometro 686 ed afferrare Heinrich Knecht per il suo verde ciuffo. Quell'idea, allora, non mi venne: oggi è troppo tardi. Da quel giorno ho fumato troppe sigarette per poter rischiare un tentativo di immersione, e la colpa è di Knecht. Credo sia inutile precisare che ben presto sapevo a memoria il trattatello di Knecht. Lo portavo con me, su di me, in guerra e in pace. Ma poi lo smarrii durante la guerra in un tascapane che conteneva inoltre (chiedo venia a tutti gli atei militanti!) un Nuovo Testamento, un volume di poesie di Trakl, il mezzo racconto di Hermes, quattro fogli di licenza in bianco, due libretti paga di ricambio, un timbro della nostra compagnia, un po' di pane, un po' di strutto, un pacchetto di tabacco taglio fine e della carta per sigarette. Causa della perdita: azione del nemico...».

L'ultimissima istruzione

Nella lettura, dunque, un sospetto si sovrappone ad un sospetto. E se la quantità di informazioni che Böll va aumentando fosse appena indispensabile? Se si trattasse di informazioni più che richieste e più che utilizzabili indispensabili?

«Oggi, ormai ricco e quasi sazio di nozioni e rivelazioni letterarie, fattomi anche un po' più scaltrito, è una cosa da nulla, per me, accertare che Knecht ed Hermes devono aver saputo l'uno dell'altro, che i due nomi forse erano pseudonimi di Ferdinand Schmitz, che il nome di Nellesen, che univa i due casi, avrebbe dovuto mettermi sulla traccia giusta. Sono supposizioni sgradevoli, incresciose, terribili

conseguenze di una formazione che mi fu imposta, un tradimento verso il ragazzo accaldato e pieno di zelo che attraversava Colonia, in piena estate, in bicicletta per trovare un angolo di strada che non esisteva nemmeno. Solo molto più tardi, anzi solo adesso che scrivo ho capito o comincio a capire che i nomi, tutti i nomi, non sono che una vana parvenza: Knecht, Hermes, Nellessen, Schmitz. L'unica cosa importante è che qualcuno ha veramente scritto quel mezzo racconto, ha veramente composto il *Settimo baule*, e così, se mi si chiede chi mi abbia ispirato, di chi riconosco di subire l'influenza, eccovi i nomi: Jacob Maria Hermes ed Heinrich Knecht. Purtroppo non posso riprodurre alla lettera il breve racconto di Hermes. Perciò ne riferisco il contenuto. Il personaggio principale era una ragazzina di nove anni che, in un cortile scolastico piantato ad aceri, veniva convinta, sedotta, forse persino costretta da una monaca simpaticamente "picchiatella" ad aderire a una confraternita i cui appartenenti s'impegnavano, ogni domenica, ad assistere non ad una sola Messa, ma a due, e "con devozione"...».

D'improvviso, Böll pare provare un minimo di solidarietà nei riguardi del lettore, e vuol proprio spiegargli tutto, rinunciando ad ulteriori divagazioni. «Sono ormai trentadue anni che mi porto dentro la conclusione di questa storia, ed una cosa mi rende felice come uomo del nostro tempo, ma mi inibisce come autore: io so (meglio: sento) che quella donna vive ancora, e forse è per questo che il settimo baule non si spalanca ancora. Ed è proprio a questo punto che devo finalmente spiegare come sta questa faccenda del settimo baule di Knecht. Ma prima devo ancora accennare brevemente, in poche parole, alle numerose opere di cui nessuna, è vero, tocca il livello di quella di Knecht, ma più d'una merita attenta considerazione. Voglio dire che sono talmente tanti i manuali che t'insegnano come scrivere un buon racconto, che spesso mi meraviglio che non se ne scrivano di più. Ad esempio, le guide di Karl Dorn, Eduard von Gleichen, Hans Kiebel, che ad ogni principiante insegnano con la massima semplicità, senza tanti formalismi, come confezionare una novella agile e maneggevole, che al redattore e all'impaginatore della pagina letteraria domenicale non procuri più la minima difficoltà, lunga al massimo cento righe di prosa, più o meno – naturalmente fatte le relative proporzioni – come il più piccolo transistor del mondo. Di tali guide ce n'è più di quante ne abbia menzionate: basta che uno le legga e "poi non resta che" (queste quattro parole-riempitivo contengono tutto il segreto della composizione di racconti brevi), e poi non resta che scrivere, se non ci fosse, eh già, se non ci fosse l'ultimissima istruzione di Knecht: "E dall'ultimo, dal settimo baule deve saltar fuori, viva come un topo, la prosa del racconto breve, non appena il baule si apre da sé". Quest'ultima frase mi ha sempre ricordato una superstizione riferita da una delle mie bisnonne: probabilmente si chiamava Nellessen e perciò sarebbe la terza della congrega. Basterebbe, secondo la mia bisnonna, mettere in un cartone od in una cassa solidamente legata con lo spago qualche crosta di pane e qualche straccio, aprire il cartone o la cassa al più tardi sei settimane dopo, e ne balzerebbero fuori dei topi vivi. La morale di questa mia relazione sarebbe perciò semplicissima: basta che uno conosca Heinrich Knecht, che abbia letto un "mezzo" racconto di Jacob Maria Hermes e abbia avuto una bisnonna superstiziosa, e "poi non resta che" mettersi a scrivere il suo racconto breve. Naturalmente occorre un tantino di "contenuto", ma proprio solo un tantino: una bambina di nove anni con macchie di

cacao sulla blusa azzurra, un paio di monache simpaticamente “picchiatelle”, il cortile di una scuola, alcuni aceri e sette bauli. Ora però, prima che qualche giovane lettore avido di scrivere racconti brevi si precipiti a procurarsi dei bauli, devo ancora spiegare rapidamente che, s’intende, il concetto di baule è molto variabile: il settimo “baule” può essere una di quelle cassette elegantissime in cui si conservano i rasoi elettrici, può essere una scatola da cinquanta sigarette, un astuccio vuoto per il “make-up” potrebbe, al caso, andare ugualmente bene. L’unica cosa importante è quella che Knecht riteneva indispensabile: cioè che i “bauli” devono diventare sempre più piccoli. Il primo, a volte, dev’essere gigantesco. Ad esempio, nel primo stadio, quello della “preparazione del soggetto”, come lo chiama Knecht, dov’è che un autore deve mettere una stazione ferroviaria, od una scuola, un ponte sul Reno o tutto un blocco di caseggiati popolari? Deve prendere in affitto il vecchio terreno di una fabbrica fin quando – e può durare anni – del ponte non gli serva più che il colore, della scuola soltanto l’odore, che poi metterà nel secondo baule, nel quale, poniamo, stanno già aspettando un cavallo, un autocarro, una caserma ed un’abbazia, dei quali, appena è la volta del terzo baule, lui conserverà soltanto un crine, un cigolio, l’eco di un comando e un pezzo di responsorio, mentre nel terzo baule già aspettano una vecchia coperta di lana, dei mozziconi di sigaretta, delle bottiglie vuote e alcune polizze del Monte di Pietà. Questi ultimi, evidentemente, erano i documenti preferiti di Knecht, perché mi ricordo una sua frase: “Perché, scrittore, trascinati dietro oggetti ingombranti quando esistono istituzioni che non solo si accollano per te l’onere di custodirli, ma addirittura ti pagano per poterlo fare, senza che tu sia tenuto alla restituzione se, una volta scaduto il termine legale, l’oggetto non t’interessa più? Serviti perciò delle istituzioni che alleggeriscono il tuo bagaglio”. Tutto il resto posso dirlo in fretta perché è contenuto nella parola: eccetera. Naturalmente – ci tengo a evitare ogni possibile equivoco – naturalmente il quinto od il sesto baule può essere una custodia non più grande di una scatola di fiammiferi e il settimo una scatola di latta che un tempo conteneva biscotti, l’importante è solo che il settimo “baule” dev’essere ben chiuso, non fosse che da un elastico, e che deve spalancarsi da solo. Resta aperto un solo quesito, che forse mette in un certo imbarazzo i lettori giovani: che uso fare dei personaggi viventi, se occorre metterli in un racconto? Non si può – e può durare anche vent’anni, perché tanti può richiederne un buon racconto per aspettare, nel settimo baule, la propria resurrezione... dunque, una persona vivente non puoi tenerla rinchiusa tanto tempo, e nemmeno portarla al Monte dei pegni: e allora dove la cacci? Risposta: non ne hai mica bisogno. Puoi strapparle un capello, sfilarle di nascosto una stringa dalla scarpa o magari strofinare una volta un foglio di carta da sigarette col suo rossetto per le labbra. è più che sufficiente perché – e qui debbo richiamarmi espressamente alla mia bisnonna Nellessen – non è che dobbiamo mettere noi la vita nella cassa o nel cartone, ma la vita vi si forma da sé e poi ne salta fuori. Eccetera... “e poi non resta che” buttare giù il tutto per iscritto...».

Tra dramma e farsa

Il racconto breve è una delle armi più affilate dell'arte narrativa di Böll. È proprio nella pratica del racconto breve che Böll ha scoperto la propria capacità di oppositore della società tedesca federale, quella capacità che si è poi risolta in memorabili romanzi come *Opinioni di un clown*, *Foto di gruppo con signora*, *L'onore perduto di Katharina Blum*. La sua vita e la sua carriera sono gremite di racconti brevi estratti da un settimo baule sempre più piccolo.

Heinrich Böll è nato a Colonia il 21 dicembre 1917, da padre falegname, ma ambizioso sino alla scultura in legno. La famiglia Böll era di origine inglese, ma di credo cattolico, e, appunto per non rinunciare al credo cattolico, aveva lasciato l'Inghilterra dopo la riforma anglicana. La democrazia era di casa, anche se magari la famiglia Böll non sapeva esattamente cosa fosse la democrazia. Heinrich era l'ottavo, l'ultimo della serie dei ragazzi Böll, suoi fratelli o fratellastri, e non ha avuto bisogno di crisi di coscienza e di meditazioni filosofiche per non lasciarsi coinvolgere troppo dai mali tedeschi. Il nazismo, il razzismo, il superomismo, l'antieuropeismo sono riusciti naturalmente estranei al ragazzo, e poi all'uomo maturato nell'allegria abbastanza anarchica della grossa famiglia forse più plebea che piccolo borghese, in una terra contemporaneamente cattolica e carnevalesca come la Renania.

Conseguita la maturità nel 1937, Böll mostra subito di volere avvicinarsi ai libri ed esordisce come commesso di libreria. Ma non ha troppo tempo da dedicare all'apprendistato, sopravviene l'*Arbeitsdienst* (il servizio obbligatorio del lavoro). Non migliore sorte avrà il tentativo di studi universitari di germanistica, dato che Adolf Hitler scatena il suo conflitto mondiale nel 1939 e la Blitz Krieg (la guerra lampo) non risparmierà per anni ed anni ogni cittadino tedesco. Böll è sbattuto ora su un fronte ora su un altro, occidente ed oriente in questo senso sono alla pari, rimedia quattro ferite ed un'orrenda nausea per quell'oltraggiosa manifestazione di stupidità collettiva che più d'un suo personaggio esprimerà poi. A esempio, il narratore del racconto lungo *Lontano dall'esercito*, nella raccolta omonima tradotta da Italo Alighiero Chiusano e pubblicata da Mondadori nel 1975: «Qui ogni lettore indichi, come su un formulario stampato, ciò che al momento gli sembra la cosa più necessaria: l'esser pronti alla difesa, all'offesa o comunque all'azione presso, a favore o in un qualche F.C., C.V., K.W.G., nella NATO, SEATO, nel Patto di Varsavia, Oriente ed Occidente, Oriente od Occidente; il lettore può persino concepire l'idea eretica che la rosa dei venti indica anche punti cardinali come il Nord ed il Sud; ma si possono scrivere anche cosiddetti termini astratti: fede, incredulità, speranza, disperazione, e se mai qualcuno privo di ogni guida dovesse mancare di desideri tanto concreti quanto astratti, gli raccomanderei un'enciclopedia possibilmente in più volumi, nella quale possa scegliere qualcosa tra Aachen e Zabaione... Se non ho citato né la dolce Chiesa dei credenti né la severa Chiesa degli increduli, non l'ho fatto per prudenza, ma per il pretto terrore di vedermi richiamato in servizio; la parola servizio ("Sono di servizio", "Devo rientrare in servizio", "Mi trovo in servizio") mi ha sempre fatto paura... Il mio scopo è sempre stato quello di diventare inabile al servizio. Uno scopo che non ho mai raggiunto del tutto, anche se talvolta l'ho sfiorato. In ogni momento

ero disposto non solo a inghiottir pillole e subire iniezioni, a fingermi pazzo (ma è qui che facevo i peggiori fiaschi), ma da persone che non consideravo nemici, e che invece avevano buoni motivi di considerarmi loro nemico, mi lasciavo persino sparare nel piede destro, perforare la mano sinistra con una scheggia di legno (non direttamente, ma mediante un ben costruito vagone ferroviario tedesco, in compagnia del quale venni spedito in aria), mi lasciai persino sparare in testa e nell'anca; dissenteria, malaria, volgare diarrea, nistagmo¹ e nevralgia, emicrania (*meunière*) e micosi, nulla otteneva lo scopo. I medici riuscivano sempre a rifarmi idoneo al servizio...».

Lontano dall'esercito è, comunque, un'opera del 1964, ovvero di quando Böll ormai è in grado di risolvere in farsa il dramma della sua partecipazione alla Seconda Guerra Mondiale. Nel 1945, tuttavia, al momento in cui sta per cominciare a scrivere racconti il tono prevalente in Böll è proprio quello del dramma, un tono, del resto, perfettamente giustificato non solo dal passato che ha alle spalle ma anche e soprattutto dal presente senza una grande garanzia di futuro in cui gli tocca muovere passi più incerti che se fossero effettivamente i primi. «La situazione nella quale venne a trovarsi la Germania alla fine della Seconda Guerra Mondiale presenta molte analogie con la situazione nella quale essa si era trovata nel corso della Prima Guerra Mondiale, così come più di un'analogia esiste tra le circostanze che condussero, in un contesto ed in un momento diversi, allo scoppio delle due guerre mondiali. Ma la posizione della Germania alla vigilia della sconfitta era nel 1945 assai più compromessa e disperata di quella del 1918; nel 1918 gli eserciti alleati non erano penetrati su suolo tedesco, inoltre la pace imposta a Brest-Litovsk alla Russia impegnata nella rivoluzione bolscevica aveva allontanato una minaccia diretta dai domini orientali della Germania; la stessa potenza distruttrice della guerra non era passata direttamente sulle città tedesche; all'interno, la compagine statale aveva, bene o male, resistito senza subire scosse apparentemente troppo violente al mutamento istituzionale», scrive Enzo Collotti nella *Storia delle due Germanie 1945-1968* (Einaudi, 1968). «Ora, invece, la Germania, gettata nella guerra dall'espansione nazista, non soltanto era cinta da vicino dall'assedio concentrico di una nuova coalizione che riuniva le forze dell'occidente e dell'oriente d'Europa, cui si era ancora una volta aggregata la maggiore potenza d'oltre Atlantico, ma vedeva ritorcersi direttamente sul suo corpo la sfida e la violenza della "guerra totale" con tanta iattanza proclamata dai reggitori nazisti, e gli eserciti alleati si apprestavano a completare l'occupazione militare del paese, di cui veniva messa in forse la stessa sussistenza come entità statuale. Distrutto il nazismo, la ricostruzione della Germania come fattore di potenza e di equilibrio internazionale nel cuore dell'Europa, all'incrocio tra est ed ovest, e come società nazionale, doveva partire quindi da zero; questi due aspetti, diversi ma inscindibili, del problema tedesco condizionarono non soltanto i rapporti politico-diplomatici ma anche la collaborazione strategico-militare tra le potenze della coalizione anti-nazista...». Quando Böll comincia a scrivere racconti (o, per l'esattezza ricomincia, perché ha già scritto qualcosa prima di entrare in servizio, anche se ha distrutto tutto) gli torna facile, anzi obbligatorio parlare della guerra in cui ha rischiato di lasciare la

¹ Il nistagmo è un movimento oscillatorio involontario dei globi oculari. (N.d.R.)

pelle e ha lasciato di sicuro tanto altro, a partire dalla giovinezza. Il tono del dramma è prevalente in lui nel 1949, l'anno del racconto lungo *Il treno era in orario* (Mondadori), e nel 1950, l'anno della raccolta di racconti brevi *Viandante, se giungi a Spa...* (Mondadori, insieme con *Lontano dall'esercito*), e nel 1951, l'anno del romanzo *Dov'eri Adamo?* (Bompiani), l'anno oltre a tutto, del ricevimento del premio annuale del "Gruppo 47", e della consacrazione, quindi, come autore tedesco di primo piano. Tuttavia, il tono del dramma, se è prevalente, non è unico. Subentra quello della farsa, una farsa amara, sempre più amara, via via che la Germania o meglio le Germanie si allontanano dalla miseria della sconfitta per conoscere una più radicale miseria. C'è un racconto breve, *La mia faccia triste* della raccolta del 1950 piuttosto eloquente in proposito. Lo citiamo, al solito, nella traduzione di Italo Alighiero Chiusano: «Mentre me ne stavo al porto a guardare i gabbiani, la mia faccia triste fu notata da un poliziotto che faceva la ronda nel quartiere... Ad un tratto una mano ufficiale mi si posò sulla spalla e una voce mi disse: "Venite con me!". E quella mano, intanto, mi tirava per la spalla, cercando di farmi voltare. Ma io non mi mossi, me la scrollai di dosso e mormorai tranquillamente: "Voi siete pazzo!" "Camerata", disse quello, ancor sempre invisibile, "attento a voi..." "Che motivo..." volevo cominciare. "Motivo più che sufficiente" troncò lui "la vostra faccia triste"... Prima che avessi il tempo di accorgermene, il mio polso sinistro era già stretto in una catenella sottile, e in quell'istante capii che ero perduto di nuovo. Mi girai un'ultima volta verso i gabbiani vagabondi, guardai il bel cielo grigio e cercai, con uno strappo improvviso, di buttarmi in acqua perché mi pareva più bello annegare da solo sia pure in quella sporca brodaglia che non venir strozzato in un cortile da qualche sgherro o tornarmene di nuovo in carcere. Ma il poliziotto, con uno strattone, mi aveva tirato così vicino a sé che ogni evasione era ormai impossibile. "E perché mai?" chiesi ancora una volta. "Perché secondo la legge dovete essere felice..." Attraversammo un lungo corridoio nudo con molte grandi finestre. Poi si aprì automaticamente un uscio, perché intanto le sentinelle avevano già segnalato il nostro arrivo, e in quei giorni che tutti erano felici, onesti, ammodo, e ciascuno si sforzava di consumare, giorno per giorno, la birra di sapone prescritta, in quei giorni l'arrivo di un arrestato costituiva un avvenimento... Dovetti sedermi al centro della camera; il poliziotto si tolse il casco e si sedette. Dapprima ci fu silenzio e non accadde nulla. Fanno sempre così, ed è la cosa peggiore... Dopo pochi secondi entrò, senza parlare, un uomo alto e smorto, che vestiva l'uniforme marroncina del preinterrogatore. Si sedette senza dire una parola e mi guardò in faccia. "Professione?" "Camerata semplice"... "Ultima occupazione?" "Carcerato". I due si scambiarono un'occhiata... "Che delitto avevate commesso?" "Faccia allegra". I due si scambiarono un'occhiata. "Spiegatevi" disse il preinterrogatore. "Quella volta", spiegai "la mia faccia allegra fu notata da un poliziotto in un giorno in cui era stato ordinato il lutto generale. Era il giorno della morte del capo"... Il preinterrogatore si alzò, mi venne incontro, e mi fece saltare, con un pugno, i tre denti anteriori, in alto: segno che dovevo essere bollato come recidivo, un'aggravante che non avevo prevista...»

«Il 1948 fu un anno decisivo nella rottura dell'unità tedesca» scrive Collotti nella sua *Storia delle due Germanie*. «I contrasti tra le potenze raggiunsero il limite della completa paralisi del meccanismo di controllo quadripartito – blocco di Berlino,

sospensione dell'attività del Consiglio di controllo interalleato – mentre prendevano corpo le misure per l'inserimento separato delle zone occidentali della Germania nello schieramento delle potenze occidentali. Si profilava così la nascita di due diversi stati tedeschi inseriti ciascuno nei due contrapposti schieramenti di potenze, sviluppi che traevano nuovo impulso dalla constatata incapacità delle potenze, e del reciproco non interesse, ad addivenire ad una soluzione del problema tedesco; poiché nessuno dei due schieramenti poteva acconsentire a una soluzione che pregiudicasse le posizioni rispettivamente raggiunte (non essendo possibile una soluzione concordata, quale sarebbe stata in astratto ragionevole auspicare, ogni altra sistemazione sarebbe stata unilaterale, poteva realizzarsi cioè solo con l'assorbimento della Germania orientale nell'area occidentale o della Germania occidentale nell'area sovietica) era inevitabile la tendenza a favorire la cristallizzazione dello status quo. Ma le trasformazioni promosse al di qua e al di là della linea di demarcazione tra le zone occidentali e la zona sovietica tendevano a convenire quella separazione provvisoria in una divisione, in una spartizione definitiva. Cessava la storia della Germania come unità e si apriva la vicenda delle due Germanie. Per questo la fondazione dei due stati tedeschi segnò l'inizio di una fase completamente nuova del problema della Germania: ora non si trattava più di impedire il vendicarsi della frattura ma di lottare per ricomporre l'unità del paese spezzato in due. A questo obiettivo si dedicarono al meno una parte delle forze politiche tedesche; la politica delle quattro potenze assecondò entro certi limiti queste aspirazioni, se non altro per evidenti ragioni propagandistiche, ma mirò essenzialmente al mantenimento dello status quo: la linea di demarcazione tra le due Germanie era ormai la linea di separazione tra i due blocchi e solo i rapporti tra i due blocchi potevano condizionare gli sviluppi del problema tedesco...».

Böll è nella Germania occidentale e di questa Germania è destinato a diventare, insieme con un altro grande scrittore tedesco Günter Grass, la voce pubblica, la coscienza vigile e allarmata, allarmistica e polemica, in una realizzazione anticonformistica ed ortodossa insieme dell'impegno dell'intellettuale. La Germania di Böll è quella che nasce sulla Basic Law, ovvero non su una legge tedesca, ma su un regolamento imposto dalle potenze alleate il 23 maggio 1949. È la data in cui il Consiglio parlamentare promulga la Legge fondamentale. In virtù della Legge fondamentale, la struttura istituzionale è fondata sul sistema bicamerale articolantesi in un Parlamento federale (Bundestag) ed un Consiglio federale o Camera dei Lander (Bundesrat). Il primo, eletto per un periodo di quattro anni con voto universale, diretto e segreto, da tutti i cittadini che abbiano compiuto ventun anni; il Consiglio federale composto dai rappresentanti dei vari Lander. Organo supremo dello stato è il presidente federale, eletto per un periodo di cinque anni dalla convenzione federale, costituita dai membri del Bundestag e da un ugual numero di rappresentanti eletti dai corpi rappresentativi dei singoli Lander secondo i principi della rappresentanza proporzionale. I poteri del presidente federale sono assai ridotti rispetto a quelli conferitigli dalla Costituzione di Weimar, che si erano dimostrati fatale strumento per l'attuazione della dittatura nazista. Il governo è composto dal cancelliere federale e dai ministri federali; il cancelliere è eletto dal Bundestag su proposta del presidente federale. La competenza legislativa è ripartita tra la Federazione e i Lander; è prevista

infatti una legislazione esclusiva federale per le materie tassativamente indicate (affari esteri; cittadinanza della Federazione; libertà di circolazione, passaporti, immigrazione, emigrazione ed estradizione; moneta, pesi e misure e regolazione del tempo e del calendario; unità del territorio doganale e commerciale, accordi marittimi e commerciali, libertà di commercio e pagamento con l'estero; ferrovie federali e trasporti aerei; poste e telecomunicazioni; stato giuridico dei dipendenti pubblici federali; marchi di fabbrica, diritti d'autore; cooperazione tra Federazione e Lander in fatto di polizia criminale e per quanto riguarda la tutela dell'ordine pubblico; statistica per scopi federali), e una legislazione concorrente dei Lander, in quanto la Federazione "non faccia uso del suo potere legislativo". L'iniziativa legislativa per le leggi federali spetta al Bundestag, al Bundesrat ed al governo federale. Le leggi federali debbono essere votate dal Bundestag e sottoposte quindi all'approvazione del Bundesrat, il quale può chiederne il riesame da parte di un comitato misto di membri delle due Camere e in determinate occasioni è abilitato a esercitare un diritto di veto, il quale a sua volta può essere respinto da una ulteriore votazione a maggioranza qualificata da parte del Bundestag. Il controllo della costituzionalità delle leggi e la risoluzione dei conflitti tra legislazione federale e legislazione regionale sono attribuiti alla Corte costituzionale federale. Questa, in approssimativa sintesi, è l'organizzazione costituzionale della Repubblica federale tedesca. Altre norme della legge fondamentale riguardano i diritti fondamentali dei cittadini tradizionalmente garantiti dalla democrazia liberale; ma, contrariamente alle più recenti e quasi universalmente accettate tendenze costituzionali, la legge fondamentale ignora i cosiddetti diritti sociali dei cittadini e non dispone affatto circa l'organizzazione economico-sociale della Repubblica. E la dimenticanza non è certo casuale. Per così dire, è una dimenticanza obbligatoria e simbolica.

Umore e satira

«È certo ripetere un luogo comune il dire che la Repubblica federale tedesca reca indissolubilmente l'impronta della personalità del suo primo cancelliere» scrive Collotti nella sua *Storia delle due Germanie*. «È un altro luogo comune richiamare l'analogia tra Bismarck ed Adenauer, ma è certo che, nonostante abbia governato un periodo di tempo non più lungo della metà di quello dominato dalla figura del cancelliere di ferro, dopo Bismarck Adenauer è stato l'uomo politico che ha retto con maggiore continuità e altrettanta indiscussa autorità le sorti della Germania. Per questo la scomparsa dalle prime file della scena politica di una personalità come Adenauer non ha concluso soltanto una carriera politica ma anche un'epoca della più recente storia tedesca. Tuttavia l'analogia più vera non consiste in questi dati tutto sommato esterni ma nella funzione di saldatura tra vecchio e nuovo, tra passato e presente che è stata assolta da Adenauer, l'uomo che è riuscito a impedire proprio quella frattura radicale col passato che nel 1945 sembrava inevitabile per iniziare un nuovo corso politico. Il capolavoro politico di Adenauer è consistito cioè nell'aver consolidato le basi della Germania postnazista senza provocare una sostanziale

soluzione di continuità con il passato nazista e prenazista, anzi assumendo in pieno le linee di quella continuità politica ed ideologica nella misura conciliabile con la circostanza irreversibile della sconfitta del nazismo e della presenza di un determinato contesto internazionale, vale a dire di precisi rapporti di forze da rispettare. Adenauer non è stato l'uomo della ricostruzione antinazista, ma solo l'artefice della ripresa postnazista, l'uomo della democrazia non per convinzione ma per esclusione, in quanto unico mezzo per ridare alla borghesia tedesca compromessa con il nazismo una facciata di rispettabilità, ossia la possibilità di ripresentarsi al popolo tedesco e al mondo intero con le carte apparentemente in regola per rivendicare il diritto di governare il paese. Tentare un bilancio di quella che ormai passa alla storia come l'era di Adenauer significa affrontare un'analisi dell'evoluzione svoltasi nella Germania occidentale tra il 1949 e il 1963 in tutti i campi, non solo nel campo politico in senso stretto, nel settore dello sviluppo delle istituzioni, dei rapporti tra lo Stato e il cittadino, della prova del nuovo sistema federale; ma altresì nel campo economico e sociale, nel campo culturale, nel settore delle relazioni internazionali. È un bilancio che è già stato tentato da più parti, che ha già dato origine ad una pubblicistica ormai assai abbondante. Certe manifestazioni di regime tipiche degli ultimi anni di governo di Adenauer hanno portato alla luce più che i limiti della sua visione politica, e quindi dei risultati stessi della sua politica, i tratti caratteristici della sua personalità e del suo sistema di governo. Quando si dice – come è stato detto a ragione, a cominciare da uno studioso come il Grosser cui non si potrebbero rimproverare certo pregiudizi antitedeschi – che la Repubblica federale tedesca è nata come creazione della guerra fredda tra oriente e occidente si rende la constatazione di un dato di fatto irrefutabile; ma questa constatazione acquista una dimensione tangibile solo se si identifica il cammino percorso dalla Repubblica di Bonn nella guerra fredda con l'uomo che ha impersonato la cosiddetta politica di forza: Adenauer è stato appunto l'uomo della guerra fredda e della politica di forza. Non a caso la fase ascendente della fortuna politica di Adenauer coincise con gli anni più duri della guerra fredda, con la corsa al riarmo, con la politica di Foster Dulles; e non a caso, di conseguenza, il suo potere, il vero e proprio mito creato intorno alla sua persona, incominciarono a vacillare non appena nella tensione della guerra fredda irrupero i primi sintomi di distensione e di stabilizzazione dell'equilibrio tra i blocchi.

Il lento ma irrevocabile disgelo dei rapporti internazionali doveva mostrare inequivocabilmente la sostanza della politica di Adenauer: creare una Germania forte, militarizzata materialmente e spiritualmente, capace di reggere l'urto con l'oriente in uno stato di permanente tensione interna e internazionale, grazie da una parte allo spirito di crociata anticomunista, dall'altra alle permanenti rivendicazioni territoriali nei confronti dei suoi vicini orientali. La parola d'ordine della riunificazione della Germania doveva servire a sostenere, a galvanizzare e a fondere in un obiettivo e in una spinta unitari tutti i motivi che erano alla base di questo stato di tensione, al quale recavano nuovo alimento l'oltranzismo occidentalistico e atlantico. Ma dietro la facciata della politica di riunificazione non c'era che il vuoto: nessuna trattativa possibile con l'oriente, nessun contatto, nessun gesto che potesse in qualche modo ristabilire la fiducia nei confronti della Germania irrimediabilmente distrutta dal

nazismo, neppure la sconfessione del patto di Monaco; gli stessi rapporti diplomatici instaurati con l'Unione Sovietica nel 1955 non avrebbero avuto che un seguito ben limitato. Dopo la sconfitta del nazismo, soltanto una congiuntura internazionale come quella culminata nel blocco di Berlino e nella guerra di Corea poteva fare la fortuna di un uomo che, riprendendo dal bagaglio della propaganda antislava del nazionalismo e del conservatorismo tedeschi la parola d'ordine della missione della Germania come baluardo della civiltà occidentale contro l'oriente barbaro e bolscevico, mirava a realizzare e a consolidare consapevolmente e coerentemente la frattura della Germania, mediante la costituzione di uno Stato separato della Germania occidentale. Esponente della borghesia conservatrice cattolica, Adenauer rappresentava anche la rivincita del cattolicesimo politico nella vita interna tedesca: il fattore confessionale non è mai stato così importante in Germania come nella Repubblica federale dominata dalla C.D.U.-C.S.U., ossia da un partito che aveva avuto la sua origine proprio nella pretesa di superare i contrasti confessionali nel nome di una superiore unità delle forze cristiane...».

Condannato a vivere e ad operare sotto Adenauer Böll deve inevitabilmente approdare all'umorismo e alla satira per reagire alla purulenta illusione della società del benessere che vede crescere intorno. «Fin qui il realismo drammatico, anche se spesso in forme opache e rilassate, aveva dominato nettamente la produzione di Böll. Ma nel 1951 e nel 1952 egli rivela una faccia nuova, che più tardi apparirà sempre più in primo piano, divenendo per lunghi tratti quella dominante» scrive Italo Alighiero Chiusano nella bella nota introduttiva all'edizione einaudiana di *Foto di gruppo con signora*. «Ce la rivelano due racconti, *Die schwarzen Schafe* (traduzione italiana *La pecora nera*) e *Nicht nur zur Weihnachtszeit* (traduzione italiana *Tutti i giorni Natale*, entrambi nel volume *Racconti umoristici e satirici*, 1964). Se per rievocare e stigmatizzare il nazismo e la guerra Böll aveva usato l'arma di una serietà irosa o nauseata, per registrare i primi sintomi di un'obliosa società del benessere egli usa un'ironia burlesca e deformante, in una gamma che va da un fiabesco apparentemente innocuo ad un sarcasmo avvelenato. Un giorno non saranno pochi i critici che vedranno in questo filone quello più originale di tutto Böll. Ma non è ancora la stagione perché tale vena maturi. Nel 1953 Böll ci dà, della dolorosa realtà del dopoguerra, dove uomini e donne feriti a morte vagano coi loro assurdi destini tra macerie di quartieri bombardati e nuove costruzioni ambiziose, già presaghe di "miracolo economico", un amaro lucidissimo quadro in quello che noi riteniamo suo libro poeticamente più riuscito: il romanzo coniugale *Und sagte kein einziges Wort* (traduzione italiana *E non disse nemmeno una parola*, 1955), che gli diede fama europea. Per intensità di visione, giustezza di tono, umanità ed individualità di personaggi, precisione ed importanza di denuncia il libro toccava una perfezione che altre volte il più ispirato che controllato, il più viscerale che intellettuale Böll conseguì solo in qualche racconto. Più ampio come dimensioni e come ambizioni, il romanzo seguente, *Haus ohne Hüter* (1954; traduzione italiana *Casa senza custode*, 1957). Böll vi rivelava per la prima volta un intelligente apprendimento della lezione formale della narrativa moderna. Il libro è infatti decentrato, "copernicano", fatto di piani intersecati e di tempi slittanti, un vasto ordito su cui si tesse partendo dai punti più diversi, senza peraltro giungere alla fine a un'immagine davvero complessiva e

unitaria. Tuttavia in questa congerie a tratti faticosa abbondano episodi e personaggi di intenso rilievo, e memorabile è la rivelazione degli insanabili danni che la guerra ha provocato nelle famiglie, sia ricche che povere, uccidendo nel *paterfamilias* il loro fulcro e sostegno. Dopo questo massiccio sforzo creativo, Böll frange la sua produzione, per alcuni anni, in opere di più breve respiro: il non troppo persuasivo romanzetto d'amore – un amore già condizionato e gravato dalla società del benessere – *Das Brot der frühen Jahre* (1955; traduzione italiana *Il pane dei verdi anni*, 1961); un racconto espressionisticamente allucinato sulla crisi puberale, *Im Tal der donnernden Hufe* (1957; traduzione italiana *La valle degli zoccoli tonanti*); e via via, novelle lunghe e brevi, realistiche o surreali, drammatiche o satiriche, ospitate poi nelle grandi raccolte *Erzählungen* (*Racconti*, 1958) ed *Erzählungen 1950-1970* (*Racconti 1950-1970*, 1972). Di particolare interesse, in questo periodo, le novelle che sviluppano il germe burlesco-parodistico di cui dicevamo innanzi, soprattutto quelle note in Italia attraverso il volume *Racconti umoristici e satirici* – zampate morbide, si direbbe, alla Germania neocapitalista di quegli anni, ma che in effetti graffiano fino all'osso (si pensi solo alla satira all'ambiente radiofonico contenuta in *Doktor Murkes gesammeltes Schweigen*, traduzione italiana *La raccolta di silenzio del dottor Murke*)...».

Non è affatto un caso che il primo volume di racconti umoristici e satirici di Böll esca proprio nel 1958. Il 1958 è un anno chiave per la Germania di Bonn. È l'anno in cui la maggioranza del Bundestag, nonostante l'opposizione dei socialdemocratici, dà il suo consenso ai piani di riarmo atomico.

Il 1958 a Bonn e dintorni

Nella sua impostazione originaria la Bundeswehr era nata come forza armata convenzionale, e soggetta per di più a ulteriori residui di controlli e di divieti della fabbricazione e dell'uso di determinati mezzi bellici, in base agli accordi del 1954 con le potenze occidentali. Ma ben presto controlli e divieti furono elusi o addirittura annullati, e, prendendo a pretesto la copertura offerta dalla deliberazione del Consiglio atlantico del dicembre 1957, la Repubblica federale arrivò a reclamare per la Bundeswehr la dotazione di armi atomiche. L'adozione delle “armi più moderne” venne decisa nel marzo 1958 dopo tempestosi dibattiti. Nel forzare la decisione Franz Josef Strauss, ministro della difesa dal 1956 mirò a creare una situazione irrevocabile, ponendo le potenze occidentali davanti a un fatto compiuto e battendo ogni approfondimento del progetto avanzato nel 1957 dal ministro degli esteri polacco Rapacki e appoggiato dal laburista Gaitskell come dal diplomatico circa la creazione nell'Europa centrale di una zona di disarmo atomico comprendente la Polonia, la Cecoslovacchia e le due Germanie. Organizzatore molto capace quanto reazionario, molto intollerante, Strauss trionfò del “movimento contro la morte atomica” promosso dai socialdemocratici, da esponenti liberaldemocratici, dalla lega sindacale, da esponenti della chiesa evangelica e del mondo culturale. Il tentativo della S.P.D. di indire referendum popolari sul riarmo atomico fu stroncato con l'irrisoria facilità con

cui si può stroncare qualsiasi iniziativa democratica in paesi che alla democrazia sono arrivati come pura forma di sopravvivenza della classe dirigente. Il governo federale ricorse alla Corte costituzionale federale e ottenne il divieto dello svolgimento dei referendum indetti dalle amministrazioni locali controllate dai socialdemocratici. Chi guidava la protesta fu ridotto a gruppo d'opinione non solo praticamente inoffensivo ma anche passibile di disprezzo da parte del leader cristiano-sociale bavarese. Tra i firmatari del manifesto di Francoforte erano uomini politici e sindacalisti come Brauer, Dehler, Heinemann, L'be, Ollenhauer, Richter, Schmid, Steinhof, Wessel, Amelunxen, scrittori, docenti universitari e pubblicisti come Andres, Böll, Dirks, Eggelrecht, Gollwitzer, Kästner, Kogon, Yungk, Lehmann, Schallück, Weber, Hagemann, fisici come Born e Weitzel, rappresentanti delle chiese come Niem'ller, H. Vogel, D. Linz, H.F. Kloppenburg. Nessuno sfuggì al disprezzo del trionfatore Strauss e, ovviamente, dei suoi sicari propagandisti. Il più solido interprete della funzione d'ariete spettante di diritto e di fatto alla Germania federale nello schieramento anticomunista, William S. Schlamm, condannò tutti gli oppositori a ricevere "lo stivale sovietico nella nuca". Così la stessa S.P.D. si trovò spinta dopo la sconfitta ad abbandonare la guida del più imponente movimento di massa sviluppatosi nella Germania federale. In occasione delle "marce della pace" programmate nel 1964 e nel 1965 la Sozialdemokratische Partei Deutschlands arriverà a diffidare esplicitamente i propri aderenti dal partecipare alle manifestazioni. Un bel successo per la coscienza della Germania...

Racconti umoristici e satirici

La bilancia dei Balek

Nel paese dei miei nonni, la maggior parte delle persone viveva del lavoro di gramolatura del lino. Da cinque generazioni respiravano la polvere dei gambi spezzati; si lasciavano uccidere lentamente, razze pazienti e serene che mangiavano formaggio di capra, patate e, qualche volta, ammazzavano un coniglio. La sera filavano e lavoravano la lana nelle loro stanzette, cantavano, bevevano infuso di foglie di menta ed erano felici. Di giorno gramolavano il lino con vecchie macchine, in mezzo alla polvere e al calore che veniva dalle stufe, senza nessun riparo, perché i fili asciugassero presto. Nelle loro stanze c'era un solo letto, fatto come un armadio che era riservato ai genitori e i bambini dormivano intorno, su delle panche. La mattina, le camere erano piene dell'odore della zuppa fatta di farina, grasso ed acqua, la domenica c'era lo Sterz² ed i visi dei bambini diventavano rossi di gioia quando, in giorni particolarmente solenni, il nero caffè di ghiande si tingeva di chiaro, sempre più chiaro per il latte che la mamma sorridendo versava nelle loro grandi tazze.

I genitori andavano presto al lavoro: ai bambini si lasciavano da fare le faccende di casa; loro spazzavano la stanzetta, mettevano in ordine, lavavano i piatti e pelavano le patate, preziosi frutti giallognoli di cui dovevano poi far vedere la buccia sottile per dissipare il sospetto di essere stati sconsiderati o sciuponi. Se i bambini avevano finito la scuola, dovevano andare nei boschi a raccogliere funghi ed erbe, il mughetto di bosco, il timo, il kummel, la menta e anche la digitale e in estate, quando avevano tagliato il fieno dei loro campi, ne raccoglievano i fiori. Un pfennig, per un chilo di fiori di fieno che in città, nelle farmacie si vendevano a venti pfennig il chilo, alle signore nervose. I funghi erano preziosi: valevano venti pfennig il chilo e in città, nei negozi, si pagavano un marco e venti. In autunno, quando l'umidità faceva spuntare i funghi dalla terra, i bambini andavano lontano, nell'oscurità verde dei boschi; quasi ogni famiglia aveva il suo posto segreto dove raccoglieva i funghi, posti tramandati sottovoce di generazione in generazione.

I boschi appartenevano ai Balek e anche i maceri, ed i Balek avevano, nel villaggio di mio nonno, un castello; la moglie del capofamiglia aveva una sua stanzetta vicino alla cucina dove portavano il latte, in cui si pesavano e pagavano i funghi, le erbe e i fiori del fieno. Là sul tavolo c'era la grande bilancia dei Balek, un oggetto antico, dipinto, pieno di ghirigori in bronzo dorato, davanti alla quale già si erano presentati i nonni di mio nonno, coi cestini dei funghi e i sacchetti dei fiori del fieno nelle loro manine sporche di bimbi. E stavano attenti, ansiosi a guardare quanti pesi avrebbe messo sulla bilancia la signora Balek perché la lancetta oscillante arrivasse proprio al segno nero, questa sottile linea della giustizia che doveva venir ridipinta ogni anno. La signora Balek prendeva poi il grosso libro con il dorso di pelle marrone, scriveva il peso e pagava, pfennig e groschea e di rado, molto di rado, un marco.

E quando mio nonno era bambino c'era un grosso vaso di caramelle di arancio e di limone, di quelle che costavano un marco al chilo. Se la signora Balek – moglie del capofamiglia e padrona – era di buon umore, prendeva dal vaso una caramella e ne

² Specie di polenta di mais che veniva sbriciolata in grossi gnocchi nelle tazze di caffè. (N.d.T.)

dava una per uno ai bambini ed i visi dei bambini diventavano rossi di gioia, rossi come quando la mamma in giorni particolarmente solenni versava il latte nelle loro grandi tazze da caffè, il latte che faceva il caffè chiaro, sempre più chiaro finché diventava biondo come le trecce delle ragazze.

Una delle leggi che i Balek avevano dato al villaggio era: nessuno deve avere in casa una bilancia. La legge era vecchia tanto che nessuno sapeva più quando e come essa fosse sorta, ma bisognava rispettarla, perché chi la violava sarebbe stato licenziato dal lavoro della gramolatura del lino, da lui non avrebbero più comprato né funghi, né timo, né i fiori del fieno e la potenza dei Balek era tale che anche nei villaggi vicini nessuno gli avrebbe dato lavoro né comprato da lui le erbe del bosco.

Ma da quando i nonni di mio nonno avevano raccolto da bambini i funghi e li avevano dati per pochi soldi perché nelle cucine della gente ricca di Praga profumassero l'arrosto o potessero venir nascosti e cotti in pasticci, da allora nessuno aveva pensato di violare questa legge.

Per la farina c'erano le misure di legno, le uova si potevano contare, la roba filata misurare a braccia; del resto la vecchia bilancia dei Balek coi ghirigori in bronzo dorato non faceva l'effetto di non essere giusta e cinque generazioni avevano affidato alla sua oscillante lancetta nera quanto avevano raccolto con zelo infantile nel bosco. Fra queste persone silenziose ce n'erano anche alcune che disprezzavano la legge, alcune più prepotenti che desideravano ardentemente di guadagnare in una notte più di quanto potessero guadagnare in un mese intero nella fabbrica di lino, ma neppure a una di quelle sembrò fosse mai venuta l'idea di comprare o fabbricarsi una bilancia.

Mio nonno era il primo che fosse ardito abbastanza da controllare la giustizia dei Balek che abitavano al castello, avevano due carrozze, mantenevano un giovane del villaggio a studiare teologia nel seminario di Praga, da cui ogni mercoledì il parroco andava per giocare ai tarocchi. A Capodanno ricevevano la visita d'omaggio del capitano del distretto con lo stemma del Kaiser sulla carrozza e il Kaiser li aveva fatti nobili, a Capodanno del 1900.

Mio nonno era intelligente e diligente; continuò a cercare i funghi nei boschi, come prima di lui avevano fatto i bambini della sua razza, arrivando fino alla macchia dove, secondo la saga, abita Bilgan il gigante che veglia sul tesoro dei Balder.

Mio nonno non aveva paura di Bilgan: penetrava nella macchia già da ragazzino, portava a casa gran bottino di funghi, trovava addirittura tartufi che la signora Balek calcolava trenta pfennig ogni mezzo chilo. Mio nonno annotava sul retro di un foglio di calendario tutto quello che portava ai Balek: ogni mezzo chilo di funghi, ogni grammo di timo e con la sua scrittura infantile scriveva a destra quello che aveva ricevuto: da sette a dodici anni scarabocchiò con la sua scrittura incerta ogni pfennig e quando ebbe dodici anni, venne l'anno 1900 ed i Balek regalarono ad ogni famiglia del villaggio, perché il Kaiser li aveva fatti nobili, centoventicinque grammi di caffè vero, di quello che viene dal Brasile: agli uomini birra gratis e anche tabacco.

Al castello ci fu una gran festa, molte carrozze sostavano nel viale di pioppi che porta dall'ingresso al castello. Il giorno prima della festa venne distribuito il caffè nella piccola stanza in cui stava, già da quasi cent'anni, la bilancia dei Balek, che adesso si chiamavano Balek von Bilgan perché, secondo la saga, Bilgan il gigante avrebbe dovuto avere un gran castello là dove c'erano le case dei Balek. Mio nonno

mi ha raccontato spesso come fosse andato, dopo la scuola, a prendere il caffè per quattro famiglie: per i Cech, i Weidler, i Wohla e per la sua, i Brücher. Era il pomeriggio prima di San Silvestro, bisognava adornare le stanze, fare i dolci e non si voleva rinunciare a quattro ragazzini in una volta, far fare a ciascuno la strada fino al castello per prendere centoventicinque grammi di caffè. E così mio nonno stava seduto sulla stretta panca di legno, nella piccola stanza dei Balek e si faceva contare da Gertrud, la ragazza di servizio, i pacchetti già fatti da centoventicinque grammi; quattro pacchetti, e guardava la bilancia sul cui piatto di sinistra era rimasto il peso da mezzo chilo. La signora Balek von Bilgan era occupata nei preparativi della festa. Quando Gertrud volle prendere il vaso delle caramelle per darne una a mio nonno, si accorse che era vuoto: veniva riempito una volta all'anno, ne conteneva un chilo, di quelle da un marco.

Gertrud disse ridendo: — Aspetta, prendo quelle nuove, — e mio nonno restò davanti alla bilancia con i quattro pacchetti da centoventicinque grammi che erano stati impacchettati e incollati alla fabbrica, restò davanti alla bilancia su cui qualcuno aveva lasciato il peso da mezzo chilo e mio nonno prese i quattro pacchetti, li mise nel piatto vuoto della bilancia e il suo cuore batté forte quando vide che la lancetta della giustizia rimaneva a sinistra del segno, che il piatto con il peso da mezzo chilo restava in basso e il mezzo chilo di caffè restava in aria, abbastanza in alto. Il suo cuore batté più forte, come se nel bosco, dietro un cespuglio, avesse aspettato Bilgan il gigante: cercò nelle tasche dei sassolini che portava sempre con sé per tirare con la fionda agli uccelli che beccavano i cavoli di sua madre – tre, quattro, cinque sassolini dovette mettere vicino ai pacchetti di caffè perché il piatto della bilancia con il peso da mezzo chilo si alzasse e finalmente l'ago della bilancia coincidesse esattamente con la lineetta nera. Mio nonno prese il caffè dalla bilancia, avvolse i cinque sassolini nel suo fazzoletto e quando Gertrud ritornò con il grosso sacchetto pieno di caramelle, che doveva bastare un altro anno a far diventare rossi di gioia i volti dei bambini, e rovesciò nel vaso le caramelle – che sembrarono una gragnuola – il ragazzino pallido era ancora là e sembrava che non fosse cambiato nulla. Mio nonno prese soltanto tre pacchetti, e Gertrud guardò stupita e spaventata il ragazzino pallido che buttò la caramella per terra, la calpestò e poi disse:

— Voglio parlare con la signora Balek.

— Balek von Bilgan, prego, — disse Gertrud.

— Bene, Balek von Bilgan, — ma Gertrud rise e lui tornò al villaggio nel buio, portò il caffè ai Cech, ai Weidler, e ai Wohla il loro caffè e diede ad intendere che doveva ancora andare dal Parroco. Invece, coi suoi cinque sassolini nel fazzoletto, camminò nel buio della notte. Bisognò che camminasse molto prima di trovare chi avesse una bilancia, chi potesse averla. Nei villaggi di Blaugau e di Bernau non c'era nessuno che ne avesse una, lo sapeva, e li attraversò, finché dopo due ore di marcia non arrivò nella piccola cittadina di Dielheim dove abitava il farmacista Honig.

Dalla casa di Honig veniva il profumo di frittelle calde e il fiato di Honig, quando aperse la porta al ragazzino intirizzito odorava già di punch. Egli aveva fra le labbra sottili il sigaro bagnato, trattenne per un attimo le mani fredde del ragazzino e chiese:

— Beh, i polmoni di tuo padre sono peggiorati?

— No, non vengo per la medicina, volevo... — Mio nonno slegò il fazzoletto, tirò fuori i cinque sassolini, li tese a Honig e disse: — Vorrei che mi pesaste questi. — Guardò impaurito nel viso di Honig e poiché Honig non diceva niente, non si arrabbiava e nemmeno domandava qualcosa, mio nonno disse: — È quello che manca alla giustizia. — Mio nonno si accorse allora, entrando nella stanza riscaldata quant'erano bagnati i suoi piedi. La neve era entrata nelle sue scarpe povere e nel bosco i rami avevano scosso su di lui la neve che adesso si scioglieva, e lui era stanco, e aveva fame e cominciò improvvisamente a piangere perché gli vennero in mente tutti i funghi, le erbe aromatiche e i fiori che erano stati pesati sulla bilancia in cui cinque sassolini mancavano al peso giusto. E quando Honig, scuotendo la testa, con i cinque sassolini in mano, chiamò sua moglie, nella mente di mio nonno passarono le generazioni dei suoi genitori, dei suoi nonni, che avevano dovuto lasciare tutti i loro funghi, tutti i loro fiori sulla bilancia, fu sommerso come da una grande ondata di ingiustizia e cominciò a piangere ancora più forte. Si sedette, senza che nessuno glielo dicesse, su una delle seggiole nella stanza di Honig, non vide nemmeno le frittelle, la tazza di caffè caldo che la buona e grassa signora Honig gli aveva messo davanti, e smise di piangere solo quando Honig ritornò dal negozio e scuotendo i sassolini nella mano, disse a sua moglie:

— Cinquantacinque grammi esatti. — Mio nonno ritornò indietro per il bosco, due ore e mezza di cammino; a casa si lasciò bastonare, tacque e quando gli chiesero del caffè non disse una parola; per tutta la sera fece i conti sul suo foglietto, su cui aveva annotato tutto quello che aveva consegnato alla signora Balek von Bilgan e quando suonò mezzanotte e dal castello si sentirono gli scoppi dei petardi e in tutto il villaggio urla e tintinnio di sonagli, dopo che la famiglia si era abbracciata e baciata, disse nel silenzio che seguiva il nuovo anno: — I Balek mi devono diciotto marchi e trentadue pfennig. — E pensava di nuovo ai molti bambini del villaggio, pensava a suo fratello Fritz, che aveva raccolto tanti funghi, pensava a sua sorella Ludmilla, pensava alle centinaia di bambini tutti che avevano raccolto funghi per i Balek, erbe aromatiche e fiori di fieno e questa volta non pianse, ma raccontò invece ai genitori e ai fratelli la sua scoperta.

Quando i Balek von Bilgan, il primo dell'anno andarono in chiesa per l'ufficio solenne con il nuovo stemma – un gigante accovacciato sotto un abete – in blu e oro già sulla carrozza, videro che la gente li fissava con visi duri sbiancati e pallidi. Al villaggio, si erano aspettati ghirlande, la mattina un saluto musicale, gridi di evviva e di giubilo, ma il villaggio, mentre lo attraversavano, sembrava morto, e in chiesa si volgevano contro di loro i pallidi visi della gente, muti e nemici. Quando il parroco salì sul pulpito per tenere la predica solenne, sentì la freddezza dei visi di solito così tranquilli e sereni, raffazzonò a fatica la sua predica e tornò all'altare grondante di sudore. E quando i Balek von Bilgan dopo la messa abbandonarono la chiesa passarono attraverso una schiera di visi muti e pallidi. La giovane signora Balek von Bilgan si fermò però davanti alle panche dei bambini, cercò il viso di mio nonno, il piccolo, pallido Franz Brücher, e gli domandò, in chiesa:

— Perché non hai preso il caffè per tua madre?

— Perché Lei mi deve tanti soldi quanti ne bastano per cinque chili di caffè. — E tirò fuori dalla tasca i cinque sassolini, li tese alla giovane signora e disse: — Così

tanto, cinquantacinque grammi mancano ad un mezzo chilo della Sua giustizia. — E prima ancora che la signora potesse dire qualcosa gli uomini e le donne, in chiesa intonarono il canto: “O Signore, la giustizia della terra ti ha ucciso...”

Mentre i Balek erano in chiesa, Wilhelm Wohla, il prepotente, era entrato nella piccola stanza, aveva rubato la bilancia e il grosso libro pesante rilegato in pelle, in cui era annotato ogni chilo di funghi, ogni chilo di fiori di fieno, tutto quanto era stato comprato dai Balek nel villaggio. L'intero pomeriggio di Capodanno gli uomini del villaggio restarono nella stanza dei miei bisnonni e contarono, contarono contarono un decimo di tutto quello che era stato comprato, ma quando ebbero contate molte migliaia di talleri e non erano ancora arrivati alla fine, vennero i gendarmi del capitano del distretto, entrarono sparando e pungendo di baionetta nella stanza dei miei bisnonni e ripresero con la forza la bilancia e il libro. La sorella di mio nonno, la piccola Ludmilla, venne uccisa, furono feriti un paio di uomini e uno dei gendarmi venne pugnalato da Wilhelm Wohla, il prepotente.

La sommossa non fu solo nel nostro villaggio, ma anche a Blaugau e a Bernau e per una settimana non si lavorò nelle fabbriche di lino. Vennero molti gendarmi e gli uomini e le donne furono minacciati di prigionia e i Balek costrinsero il parroco a mostrare pubblicamente nella scuola la bilancia e a dimostrare che l'ago della giustizia oscillava come doveva. E gli uomini e le donne tornarono nelle fabbriche di lino, ma nessuno andò a scuola per vedere il parroco: era solo triste e indifeso, con i suoi pesi, la bilancia e i sacchetti del caffè. I bambini raccolsero ancora funghi, raccolsero ancora timo, fiori di fieno e digitale, ma ogni domenica, appena i Balek entravano in chiesa, si intonava: “O Signore, la giustizia della terra, ti ha ucciso” finché il capitano del distretto non fece bandire in tutti i villaggi che era proibito cantare questo inno. I genitori di mio nonno dovettero lasciare il villaggio, la tomba fresca della loro piccola: si misero a intrecciare cesti di vimini, non restarono a lungo in nessun luogo perché li addolorava vedere come dappertutto il pendolo della giustizia battesse falso e sbagliato.

Dietro il carro che strisciava lentamente sulla strada, si tiravano dietro le loro magre capre e chi passava vicino al carro poteva sentire qualche volta dentro cantare: “O Signore, la giustizia della terra ti ha ucciso”. Chi li voleva ascoltare poteva sentire la storia dei Balek von Bilgan alla cui giustizia mancava un decimo. Ma quasi nessuno li stava a sentire.

L'uomo che ride

Quando mi interrogano sulla mia professione, mi sento imbarazzato: divento rosso, balbetto, io che altrimenti sono noto per essere un uomo disinvolto. Invidio la gente che può dire: faccio il muratore.

Ai parrucchieri, ai ragionieri, agli scrittori invidio la semplicità delle loro confessioni; queste professioni si spiegano da sole, non richiedono ulteriori chiarimenti. Io invece sono costretto a rispondere a queste domande: rido. Un'ammissione simile ne richiede altre, perché anche alla seconda domanda «Vive di questo Lei?» devo rispondere «sì»; il che risponde al vero. Vivo realmente del mio riso e vivo bene perché il mio riso, per esprimersi commercialmente, è richiesto. Rido bene, ho imparato a ridere, nessun altro ride come me, nessuno conosce come me le sfumature di quest'arte. Per molto tempo – per sfuggire a noiose spiegazioni – mi sono definito attore, ma le mie qualità mimiche e recitative sono così povere che questa definizione non mi è sembrata rispondere a verità e la verità è: rido.

Non sono né un clown, né un comico, non rallegro l'umanità, ma rappresento l'allegria; rido come un imperatore romano o come un sensibile giovinetto candidato agli esami di maturità, il riso del Diciassettesimo secolo mi è così familiare come quello del Diciannovesimo e – se il caso lo richiedesse – rido tutti i secoli, tutte le classi sociali, tutte le età.

L'ho semplicemente imparato, così come si impara a risuolare le scarpe. Il riso d'America riposa nel mio petto, il riso d'Africa, riso bianco, rosso, giallo – e per un onorario adeguato – lo faccio risuonare così come esige la regia.

Sono diventato indispensabile, rido su dischi, su nastri magnetici e i registi dei radiodrammi mi trattano con riguardo. Rido melanconicamente, con misura, istericamente – rido come un controllore del tram o come un apprendista nel negozio di generi alimentari: come si ride la mattina, la sera, di notte e al crepuscolo, in breve: dovunque e quando ci sia da ridere, io rido.

Mi si crederà, se dico che una tale professione è faticosa tanto più – è la mia specialità – che so fare anche il riso contagioso: sono così diventato indispensabile anche ai comici di terzo e quart'ordine che, a ragione, tremano per la loro battuta e quasi ogni sera vado in giro per i *variétés*, come un raffinato genere di *claqueur*, per ridere contagiosamente ai punti deboli del programma. Deve essere un lavoro fatto su misura: il mio riso forte, vigoroso e selvaggio non deve arrivare né troppo presto né troppo tardi, ma cominciare proprio al momento giusto e allora – scoppio a ridere secondo il programma, tutto il pubblico urla insieme a me e la battuta è salva. Ma io mi trascino poi esausto al guardaroba, infilo il cappotto, felice di essere finalmente libero dal lavoro. A casa mi aspettano poi telegrammi: «Ci occorre urgentemente il Suo riso» – «Registrazione martedì» e poche ore dopo mi trovo in un direttissimo surriscaldato e mi lamento della mia sorte. Ciascuno capirà che dopo il lavoro – o in vacanza – ho poca voglia di ridere. Il contadino che munge è felice quando può dimenticare la mucca, il muratore è soddisfatto quando può lasciar stare la calcina e i falegnami a casa hanno per lo più porte che non funzionano o cassetti che si aprono

solo a fatica. I pasticceri amano i cetrioli sottaceto, i macellai il marzapane e il fornaio preferisce al pane la salsiccia: i toreri amano le colombe e i pugili diventano pallidi quando ai loro bambini viene il sangue dal naso. Capisco tutto perché dopo il lavoro io non rido mai. Sono una persona terribilmente seria e la gente – forse a ragione – mi considera un pessimista. Nei primi anni di matrimonio mia moglie mi diceva spesso: — Su, ma ridi un po' — ma nel frattempo ha capito che non posso esaudire il suo desiderio. Sono felice quando posso distendere gli affaticati muscoli del mio viso o il mio animo malconcio, con una profonda serietà. Sì, anche il riso degli altri mi rende nervoso perché mi ricorda la mia professione. Così il nostro matrimonio è quieto e tranquillo perché anche mia moglie ha disimparato a ridere; di quando in quando la sorprendo a sorridere e allora sorrido anch'io. Insieme, parliamo piano perché io odio il rumore dei *variétés*, odio il chiasso che può esserci negli studi di registrazione. Persone che non mi conoscono mi considerano di carattere chiuso. Forse lo sono perché troppo spesso devo aprire la bocca al riso.

Con un viso immobile passo attraverso la mia vita; mi permetto di tanto in tanto un pallido sorriso e penso spesso se abbia mai riso. Credo di no. I miei fratelli raccontano che io sono stato sempre un ragazzino serio. Così rido in tante maniere, ma il riso mio, non lo conosco.

Il destino di una tazza senza manico

Sono fuori, in questo momento, sul davanzale della finestra e mi riempio lentamente di neve: la cannuccia di paglia si è gelata nell'acqua e sapone, dei passerelli saltellano attorno a me, rozzi uccelli che si azzuffano per una briciola di pane sparsa per loro: ed io tremo per la mia vita, per cui ho già tanto spesso tremato. Se uno di questi grassi passerelli mi urta, cado giù dal davanzale, sulla striscia di cemento – acqua e sapone resteranno come un qualcosa di ovale, gelato e la cannuccia si piegherà – e i miei cocci li getteranno nella spazzatura.

Attraverso i vetri appannati vedo splendere pallide le luci dell'albero di Natale, sento piano la canzone che si canta dentro, le zuffe dei passerelli coprono tutto.

Nessuno, là dentro, sa naturalmente che io sono nata esattamente venticinque anni fa sotto un albero di Natale e che venticinque anni sono un'età incredibilmente avanzata per una semplice tazza da caffè: le creature della nostra razza che senza essere usate sonnecchiano nelle cristalliere, vivono molto più a lungo di noi, semplici tazze. Eppure sono sicura che della mia famiglia non vive più nessuno, che i miei genitori, i miei fratelli e sorelle, addirittura i miei figli sono morti da tempo, mentre io devo compiere il mio venticinquesimo compleanno sul davanzale di una finestra ad Amburgo, in compagnia di passerelli litigiosi.

Mio padre era un piatto da dolci e mia madre una rispettabile vaschetta per il burro: avevo cinque tra fratelli e sorelle, due tazze e tre piattini, ma la nostra famiglia restò unita solo poche settimane: la maggior parte delle tazze muore giovane, di morte improvvisa e così due dei miei fratelli e una delle mie care sorelle, già a Santo Stefano caddero dalla tavola. Presto dovemmo dividerci dal nostro amato padre: in compagnia di mio fratello Joseph, un piattino, accompagnata da mia madre, viaggiai verso il sud. Avvolti in carta da giornale, fra un pigiama e un asciugamano di spugna, andammo a Roma per servire il figlio del nostro padrone che si era dato allo studio dell'archeologia. Questo periodo della mia vita – “i miei anni romani” – fu per me di grandissimo interesse.

Dapprima Julius, così, si chiamava lo studente, mi portava con sé alle Terme di Caracalla, resti di mura di un enorme stabilimento balneare: là, alle Terme, feci amicizia con una bottiglia-thermos che accompagnava me e il mio padrone al lavoro. La bottiglia-thermos si chiamava Hulda; spesso restavamo insieme a lungo sull'erba, mentre Julius lavorava con la vanga: più tardi mi fidanzai con Hulda, la sposai durante il secondo anno del mio soggiorno romano sebbene dovessi subire i violenti rimproveri di mia madre che riteneva indegno di me il matrimonio con una bottiglia-thermos. Mia madre era strana, comunque: si sentiva umiliata perché era usata come scatola da tabacco e così il mio caro fratello Joseph che considerò una offesa estrema venir abbassato al ruolo di portacenere.

Vissi con Hulda, mia moglie, mesi felici: imparammo a conoscere tutto quello che anche Julius scopriva, la tomba di Augusto, la Via Appia, il Foro romano, anche se di quest'ultimo mi restò un triste ricordo perché qui Hulda – la mia consorte amata –

venne distrutta dal lancio di una pietra di un ragazzetto romano. Morì per un pezzo di marmo grosso come un pugno, proveniente da una statua della dea Venere.

Al lettore ancora incline a seguire i miei pensieri, dotato di tanto cuore da concedere anche ad una tazza senza manico saggezza di vita e sentimento di dolore – posso ora comunicare che i passerì hanno beccato da tempo le briciole e che per me non esiste immediato pericolo di vita. Nel frattempo sui vetri appannati, si è formato un tondo lucido – della grandezza di un piatto – e dentro riesco a vedere chiaramente l'albero, vedo anche il viso del mio amico Walter che schiaccia il naso contro il vetro e mi sorride.

Walter, mezz'ora fa, prima che iniziasse la festa coi regali, ha fatto le bolle di sapone, ora mi indica col dito; suo padre scuote il capo, accenna col dito al trenino nuovo fiammante che Walter ha avuto in regalo, ma Walter scuote la testa e io so – mentre il vetro si appanna di nuovo che al più tardi fra mezz'ora sarò di nuovo dentro, nella stanza...

La gioia degli anni romani fu oscurata non solo dalla morte di mia moglie, ma ancora di più dalle stranezze di mia madre e dalla insoddisfazione di mio fratello che la sera, quando ci ritrovavamo insieme nell'armadio, si lamentavano di non essere apprezzati e riconosciuti nella loro vera funzione e vocazione.

Pure anche per me si andavano preparando umiliazioni che una tazza cosciente può sopportare solo a fatica: Julius mi usava per bere cognac! Dire di una tazza: «Da quella si è già bevuto cognac», equivale a dire di un uomo: «è stato in cattiva compagnia». E sono stata usata molto per bere cognac! Furono tempi di umiliazioni che durarono finché in compagnia di un dolce e di una camicia, non venne spedito da Monaco a Roma uno dei miei cugini, un portauovo. Da quel giorno in poi il cognac si bevve dentro mio cugino e io venni regalata da Julius ad una signorina che era venuta come Julius a Roma, per la stessa ragione. Se prima, per tre anni, dal davanzale del nostro appartamento romano potevo vedere la tomba di Augusto, adesso cambiando casa, per i due anni seguenti guardavo – dal mio nuovo appartamento – verso Santa Maria Maggiore. Nella mia nuova condizione ero sì divisa da mia madre ma servivo al mio primo vero scopo: a bere caffè, mi si lavava due volte al giorno e abitavo in un grazioso armadietto antico.

Anche qui non mi furono risparmiate le umiliazioni: la mia compagnia, in quel grazioso armadietto era una Hurz! Tutta la notte e molte, molte ore del giorno – e questo per due anni – dovetti sopportare la compagnia della Hurz. La Hurz era della razza di quelli di Hurlewang, la sua culla si trovava nel castello avito degli Hurlewang a Hürzenich sulla Hürze e aveva novant'anni! Pure durante i suoi novant'anni aveva vissuto ben poco.

Alla mia domanda perché restasse sempre nell'armadio, rispose superba: — Una Hurz non serve per bere! — La Hurz era bella, di un delicato bianco grigio con dipinti dei piccoli puntini verdi e ogni volta che la scioccavo, impallidiva, tanto che i puntini verdi diventavano ben visibili. Senza intenzione malvagia la scioccavo spesso: cominciai con una domanda di matrimonio. Quando le offersi il mio cuore e la mia mano diventò così pallida che temetti per la sua vita, poi sussurrò:

— La prego, non ne parli mai più: il mio fidanzato sta in una cristalliera ad Erlangen e mi aspetta.

— Da quanto tempo? — domandai.

— Da vent'anni, — disse, — ci siamo fidanzati nella primavera del 1914, ma venimmo bruscamente divisi. Passai la guerra nella cassetta di sicurezza alla banca di Francoforte, lui nella cantina della nostra casa di Erlangen. Dopo la guerra, in seguito a liti di eredità, andai a finire in una cristalliera a Monaco. La nostra unica speranza è che Diana — così si chiamava la nostra signora — si sposi con Wolfgang, il figlio della signora di Erlangen, nella cui cristalliera si trova il mio fidanzato, così saremo di nuovo uniti nella cristalliera di Erlangen.

Io tacqui per non offenderla ancora, poiché avevo naturalmente notato da tempo che Julius e Diana si erano avvicinati l'uno all'altra. Diana aveva detto a Julius durante una gita a Pompei:

— Beh, sa, io ho una tazza, ma una di quelle in cui non si può bere.

— Ah, — aveva detto Julius, — la posso togliere d'imbarazzo?

Più tardi, quando non chiesi più la sua mano, andai abbastanza d'accordo con la Hurz. Quando la sera ci trovavamo insieme nell'armadio, diceva sempre:

— Mi racconti qualcosa, ma la prego, se Le è possibile, non cose grossolane. — Che io fossi servita a bere caffè, cacao, latte, vino e acqua lo trovava già abbastanza strano, ma quando le raccontai che Julius mi aveva usato anche per bere cognac, ebbe di nuovo uno svenimento e si permise (secondo la mia modesta opinione) una osservazione ingiustificata: — Speriamo che Diana non caschi fra le braccia di questo ordinario giovinastro. — Eppure tutto faceva invece pensare che Diana ci cascasse, fra le braccia di questo ordinario giovinastro: i libri nella stanza di Diana si coprivano di polvere, per settimane intere sulla macchina da scrivere restò un unico foglio con solo una frase a metà: «Quando Winckelmann a Roma...». Mi si lavava solo in gran fretta e pure la Hurz, così lontana dal mondo, cominciò a sentire che il suo incontro col fidanzato a Erlangen diventava sempre più improbabile. Diana riceveva infatti delle lettere da Erlangen, ma non rispondeva a queste lettere. Diana diventò strana, — solo esitando lo metto a protocollo — mi usò per bere del vino e quando la sera lo raccontai alla Hurz per poco non si rovesciò e ritornando in sé disse: — È impossibile che io resti proprietà di una signorina che riesce a bere vino in una tazza. — Non sapeva, la buona Hurz quanto presto sarebbe stato esaudito il suo desiderio: la Hurz andò a finire a un Monte di Pietà e Diana tolse dalla macchina il foglio con la frase iniziata «Quando Winckelmann a Roma» e scrisse a Wolfgang.

Più tardi arrivò una lettera di Wolfgang che Diana lesse a colazione mentre dentro di me beveva del latte e la sentii sussurrare:

— Non gli importava dunque niente di me, gli importava solo di quella stupida Hurz.

Vidi che prese lo scontrino dei pegni dal libro *Introduzione all'archeologia*, lo mise in una busta e così ritengo che la buona Hurz sia riunita ora col suo fidanzato nella cristalliera di Erlangen e sono sicura che Wolfgang avrà trovato certo una moglie degna di lui.

Per me seguirono anni strani: ritornai insieme a Diana e a Julius in Germania. Nessuno dei due aveva denaro e io rappresentavo per loro una ricchezza preziosa, perché mi si poteva usare per bere acqua, acqua chiara e bella, come la si può bere alle fontane delle stazioni. Non andammo né a Francoforte né a Erlangen ma ad

Amburgo dove Julius aveva accettato un impiego in una banca. Diana era diventata più bella. Julius era pallido – io però ero riunito a mia madre e a mio fratello che tutti e due, erano – grazie a Dio – più contenti. Mia madre aveva l’abitudine di dire, quando stavamo l’uno accanto all’altra sul fornello di cucina: — Beh, in fin dei conti, margarina... — e mio fratello mise su superbia addirittura perché serviva da piattino per i salumi: mio cugino però, il portauovo, fece una carriera che di rado è concessa a un portauovo: faceva funzioni di vaso da fiori. Ospitava primule, margheritine, piccolissimi ranuncoli e quando Julius e Diana mangiavano uova, mettevano i fiorellini sull’orlo del piattino. Julius diventò più calmo, Diana diventò mamma – venne una guerra e io pensavo spesso alla Hurz che certamente si trovava ancora in chissà che cassetta di sicurezza, e sebbene mi avesse offeso, speravo che fosse riunita a suo marito, anche nella cassetta di sicurezza della banca. Insieme a Diana e alla bambina più grande, Johanna, trascorsi gli anni di guerra nella Lüneburger Heide e spesso ebbi occasione di osservare il viso pensieroso di Julius quando veniva in licenza e mi rimescolava a lungo. Diana si spaventava quando Julius mescolava così a lungo il caffè e gridava:

— Ma cos’hai? Mescoli il caffè per ore!

È strano che tanto Diana che Julius abbiano dimenticato da quanto tempo io sia già con loro: permettono che mi geli qui fuori, che la mia vita sia messa ora di nuovo in pericolo da un gatto randagio che gironzola – mentre dentro Walter piange per me. Walter mi vuol bene, mi ha dato addirittura un nome, mi chiama “Bevi-come-Ivan”, gli servo non solo per le sue bolle di sapone, ma anche da mangiatoia per i suoi animali, come vasca da bagno per le sue minuscole bambole di legno, gli servo per mescolare i colori, la colla... E sono sicura che tenterà di trasportarmi col nuovo treno che ha avuto in regalo. Walter piange forte, lo sento, e io tremo per la pace familiare che questa sera vorrei aver garantita, eppure mi turba constatare come gli uomini invecchino presto.

Julius non sa più che una tazza senza manico può essere più importante e più preziosa di un trenino nuovo fiammante? L’ha dimenticato: testardo, rifiuta a Walter di tirarmi dentro, lo sento brontolare, gridare, sento piangere non solo Walter, ma anche Diana, e che Diana pianga mi fa dispiacere perché io voglio bene a Diana.

È stata magari lei che mi ha rotto il manico, quando incartandomi per il trasloco dalla Lüneburger Heide ad Amburgo, dimenticò di imbottirmi bene, come era necessario e così persi il manico, ma restai preziosa: allora anche una tazza senza manico era preziosa e strano – quando ci furono ancora tazze da comprare e Julius mi voleva buttar via, Diana disse:

— Julius, vuoi davvero buttare via la tazza, questa tazza? — Julius arrossì, disse: — Scusa! — E così restai in vita, servii anni amari come scodellino per il sapone da barba; noi tazze odiamo finire come pentolini per il sapone da barba. Più tardi mi sposai per la seconda volta con una scatola di porcellana per le mollette da capelli: quella mia seconda moglie si chiamava Gertrud, era buona con me e savia e noi restammo per due anni interi insieme sul vetro sopra il lavandino nel bagno.

S’è fatto buio improvvisamente: Walter, dentro, piange ancora e sento che Julius parla di ingratitudine – non mi resta che scuotere il capo!

Come sono folli gli uomini! Qui fuori c'è un tranquillo silenzio: la neve cade, da tempo il gatto è sgusciato via, ecco che la paura mi fa sussultare: la finestra viene spalancata, Julius mi afferra e dalla stretta della sua mano mi accorgo che è furioso: mi farà a pezzi? Bisogna essere una tazza per sapere come sono terribili quegli attimi quando si sente che si può venir scaraventati contro la parete o sul pavimento. Ma Diana mi ha salvato all'ultimo momento, mi ha preso dalle mani di Julius, ha scosso la testa e ha detto:

— Questa tazza, la vuoi... — e Julius ha sorriso improvvisamente e ha detto: — Scusa, sono così nervoso...

Walter ha smesso di piangere da un pezzo, da un pezzo Julius siede vicino alla stufa col giornale e Walter osserva – seduto sulle sue ginocchia – come acqua e sapone si sciolgano dentro di me: ha già tirato fuori la cannuccia e così io, senza manico, macchiata e vecchia, sto in mezzo alla stanza, fra tante cose nuove fiammanti e mi sento estremamente fiera di essere stata io a riportare la pace, sebbene mi dovessi rimproverare di essere stata io quella che l'ha distrutta. Ma è colpa mia se Walter vuol più bene a me che al suo trenino nuovo?

Vorrei solo che fosse viva Gertrud, morta da un anno, vorrei fosse ancor viva per vedere il viso di Julius: sembra che abbia capito qualcosa...

L'immortale Teodora

Ogni volta che percorro la Bengelmannstrasse, devo pensare sempre a Bodo Bengelmann che l'Accademia ha elevato al rango degli immortali. Anche se non metto piede nella Bengelmannstrasse, spesso penso a Bodo; ma comunque sia, la strada va dal numero uno al 678 e porta dal centro della città, lungo le *réclames* luminose dei bar, fino a contrade di campagna dove le mucche la sera aspettano muggendo di essere portate all'abbeveratoio. Questa strada porta il nome di Bodo, in questa strada c'è il Monte di Pietà, c'è "Al buon mercato, da Becker" ed io vado spesso al Monte di Pietà e vado spesso "Al buon mercato, da Becker", abbastanza spesso per ricordarmi di Bodo. Quando faccio scivolare il mio orologio sul banco del Monte di Pietà verso l'impiegato e lui si incolla la lente davanti all'occhio, stima l'orologio, me lo rimanda sopra il banco con uno sprezzante «quattro marchi», e poi, firmato il foglietto, triste e depresso, spingo l'orologio ancora una volta sul banco, e poi mi avvio lentamente verso la cassa e aspetto finché la posta pneumatica non abbia trasmesso il mio scontrino, ho tempo sufficiente per pensare a Bodo Bengelmann che mi ha fatto spesso compagnia davanti a questa cassa. Bodo aveva una vecchia macchina da scrivere Remington sulla quale copiava in bella – a quattro copie per volta – le sue poesie.

Cinque volte abbiamo tentato di ottenere dall'istituzione cittadina un prestito sopra questa macchina. La macchina era troppo vecchia, sbatacchiava e sferragliava e l'amministrazione del Monte di Pietà restava dura, dura secondo le istruzioni.

Il nonno di Bodo, il commerciante in ferro, il padre di Bodo, l'esperto in materia di tasse, lo stesso Bodo, il lirico poeta, tre generazioni di Bengelmann avevano picchiato troppo su questa macchina perché essa fosse degna di un prestito cittadino (del 2% al mese).

Adesso c'è, naturalmente, un museo Bengelmann in cui è custodita sotto vetro una penna rossiccia, mordicchiata con la scritta: "La penna con cui scrisse Bodo Bengelmann".

In realtà Bodo ha scritto solo due delle sue cinquecento poesie con quella penna che rubò a sua sorella Lotte dalla cartellina di pelle. La maggior parte delle sue poesie le scrisse con l'inchiostro, alcune direttamente a macchina, quella macchina che in un giorno di gran magra vendemmo per sei marchi e ottanta, come ferrivecchi a un uomo che si chiamava Heising e non aveva la minima idea che cosa fosse la poesia immortale che era sgorgata da quell'arnese.

Heising abitava nella Humboldtstrasse, viveva del suo commercio di rigattiere e fu immortalato da Bodo nella lirica *La stanza del bizzarro rivendugliolo*.

Così nel museo Bengelmann non si può trovare il vero strumento con cui Bodo scrisse, ma invece quella penna che mostra i segni dei denti di Lotte Bengelmann. Lotte ha dimenticato da tempo che la penna era la sua e oggi riesce, senza difficoltà, a guardarla piangendo, a versare lacrime per un fatto che non è mai esistito. Lei con quella penna ha scritto i suoi miserabili compiti di scuola, mentre Bodo – me ne ricordo esattamente – dopo aver mangiato due cotolette, un monte di insalata e un

grosso budino alla vaniglia e due fette di pane e formaggio, scrisse con quella penna, senza staccarsene mai, le poesie *Cuore annebbiato d'autunno* e *Piangi, onda, piangi*.

Scriveva le sue poesie migliori a stomaco pieno, in fondo era un mangione, come molti malinconici. Usò la penna di sua sorella solo per diciotto minuti, mentre la sua produzione lirica si protrasse per otto anni. Oggi Lotte vive della gloria poetica di suo fratello; ha sposato un uomo di nome Hosse, ma si chiama solo “la sorella di Bodo Bengelmann”. È stata sempre cattiva, faceva la spia sempre quando Bodo scriveva le poesie, perché il far poesie, dai Bengelmann era considerata una perdita di tempo, quindi cosa del tutto inutile. Grande era il tormento di Bodo: era la sua maledizione, lo penetrava tutto: doveva fare poesia pura. Ma ogni volta che faceva poesie Lotte lo scopriva sempre, e la sua voce stridula risuonava nel corridoio, in cucina; correva trionfante nell'ufficio del signor Bengelmann, gridando: — Bodo scrive di nuovo poesie!

E il signor Bengelmann, un uomo terribilmente energico, urlava: — Dov'è quel porco? — (il lessico dei Bengelmann era piuttosto ordinario). Poi venivano le botte, e giù botte. Bodo, sensibile come tutti i poeti, era preso per il collo, scaraventato giù per le scale e battuto con la riga d'acciaio con cui il signor Bengelmann tirava le linee sotto i conti dei suoi clienti.

Più tardi Bodo veniva spesso a scrivere a casa nostra e io possiedo quasi settanta Bengelmann inediti che penso di conservarmi come pensione per la vecchiaia. Una di queste poesie comincia: «Lotte, latente lombrica...» (Bodo è considerato il rinnovatore dell'allitterazione.)

Fra tormenti, misconosciuto, spesso battuto, Bodo giunse al suo diciassettesimo compleanno e, ottenuto il supremo godimento della licenza inferiore, fu mandato come apprendista da un commerciante in tappezzerie. Le condizioni esterne favorirono la sua produzione: il commerciante in tappezzerie stava per lo più sdraiato sotto il banco del negozio, ubriaco, e Bodo scriveva sul rovescio dei campioni delle carte da parati. Nuova lena venne alla sua produzione quando si innamorò di quella ragazza che ha cantato nei *Canti per Teodora*, sebbene non si chiamasse Teodora. Così Bodo compì diciannove anni e un primo dicembre investì tutto il suo stipendio di garzone – 50 marchi – in francobolli e spedì trecento poesie a trecento diverse redazioni, senza allegare l'affrancatura per la risposta: audacia che resta unica in tutta la storia della letteratura.

Quattro mesi dopo – a non ancora vent'anni – era una celebrità. Erano state stampate centocinquanta delle sue poesie e il postino che portava il denaro, coperto di sudore, scendeva dalla bicicletta ogni mattina, davanti alla casa dei Bengelmann.

Il resto è un esercizio di moltiplicazione, in cui il numero delle poesie di Bodo va moltiplicato per quello dei giornali e poi il risultato per 40.

Purtroppo poté godere solo due anni di gloria: morì per un accesso di riso. Un giorno mi confessò:

— La gloria è soltanto una questione di affrancatura, — mi sussurrò ancora: — Non è che io l'avessi presa poi così sul serio, — scoppiò in un gran riso che diventò sempre più forte e violento, e morì. Queste sono state le uniche frasi – di valida prosa – che avesse mai pronunciato, e io qui le trasmetto alla posterità.

La gloria di Bodo è basata, in massima parte, sui suoi *Canti per Teodora*, una ricca raccolta di duecento poesie di lirica amorosa, che non ha altro uguale per l'ardore dell'ispirazione. Diversi critici hanno già tentato nei loro saggi di risolvere il problema: «Chi era Teodora?»; uno la volle identificare spudoratamente con una poetessa contemporanea, ancora vivente, riuscì a dimostrarlo in maniera evidente, quasi penosa per la poetessa – che Bodo non vide mai – costretta ora quasi ad ammettere che Teodora è lei.

Invece non è Teodora, io lo so di sicuro perché Teodora la conosco. Lei si chiama Käte Barutzki, lavora “Al buon mercato, da Becker” al tavolo numero 6, e vende articoli di cartoleria.

Sulla carta che viene dal “Buon mercato, da Becker” sono state copiate tutte le poesie di Bodo: quante volte mi sono fermato con lui davanti al tavolo di questa Käte Barutzki, che del resto è una personcina attraente. È bionda, farfuglia un po' la esse, non ha la minima idea di cosa sia l'alta letteratura e la sera, in tram, legge “I libri economici di Becker” venduti agli impiegati a prezzi di favore.

Anche Bodo sapeva di queste letture, che non tangevano minimamente il suo amore. Spesso ci fermavamo davanti al negozio per spiare Käte, poi la seguivamo: siamo andati dietro questa ragazza nelle sere d'estate, nella nebbia d'autunno, fin nel sobborgo dove ancora oggi abita. Peccato che Bodo fosse così timido da non rivolgerle mai la parola. Non ci riuscì mai, anche se in lui la fiamma bruciava forte. Anche quando era diventato celebre e il denaro correva, faceva le sue spese sempre “Al buon mercato, da Becker” per poter vedere spesso quella graziosa ragazza, la piccola Käte Barutzki, che sorrideva e farfugliava la esse come una dea.

Per questo nei *Canti per Teodora* si trova così spesso quel «Magia modulata maliarda...».

Bodo le mandava anche spesso lettere anonime con poesie, ma debbo ritenere che questo genere di lirica sia finito, per non dire perito, nella stufa dei Barutzki, se mi si vuol concedere – quale semplice rappresentante dell'epica – di presentare un quadro semplice e reale.

La sera, vado ancora “Al buon mercato, da Becker” e ho constatato che Käte, negli ultimi tempi, la viene a prendere un giovanotto che certamente è meno timido di Bodo e – almeno a giudicare dagli abiti – fa il meccanico.

Potrei presentarmi nel foro della storia letteraria e dimostrare che questa Käte è la stessa persona della Teodora di Bodo Bengelmann: ma non lo faccio, perché tremo per la felicità di Käte e del meccanico. Vado solo qualche volta da lei, frugo tra le carte colorate e luminose, cerco fra i “Libri economici di Becker”, scelgo una gomma da cancellare, guardo Käte, e mi sento sfiorare dal respiro della storia.

Confessione di un accalappiacani

Dichiaro, esitante, la mia professione che mi nutre, sì, ma mi costringe ad azioni che non posso sempre compiere con la coscienza pulita. Sono impiegato all'ufficio delle tasse sui cani e passeggio per le contrade della nostra città alla ricerca di compagni che abbaino senza medaglia.

Camuffato da tranquillo cittadino a passeggio, piccolo e rotondo, un sigaro di medio prezzo in bocca, mi aggiro per i parchi e le strade silenziose, attacco discorso con la gente che porta a passeggio i cani, mi noto i nomi e gli indirizzi, solletico amichevolmente il collo del cane, sapendo che presto procurerà cinquanta marchi.

Conosco i cani che pagano le tasse; lo annuso, lo sento, quando è un animale con la coscienza tranquilla che sotto un albero alza la gamba! Il mio interesse particolare va alle cagne incinte che attendono la nascita felice di futuri esemplari che pagheranno le tasse: le osservo, mi noto esattamente il giorno del parto e controllo dove vengono portati i cuccioli, li lascio crescere senza ombra di sospetto, fin in quello stadio in cui nessuno ha più il coraggio di affogarli, e li consegno poi alla legge.

Forse avrei dovuto scegliere un'altra professione, perché i cani mi piacciono e così mi ritrovo sempre pieno di rimorsi: amore e dovere lottano nel mio petto e confesso apertamente che qualche volta vince l'amore. Ci sono cani che semplicemente non posso tradire alle tasse, per i quali – come si suol dire – chiudo tutti e due gli occhi. Ora sono poi in uno stato di mitezza particolare perché nemmeno il mio cane paga le tasse: un bastardo che mia moglie nutre con affetto, il giocattolo preferito dei miei bambini che non hanno l'idea a quale creatura fuori legge essi diano il loro affetto.

La vita è davvero piena di rischi: forse dovrei essere più prudente, ma il fatto che fino ad un certo punto sono custode della legge, mi rafforza nella certezza di poterla infrangere in continuazione.

Il mio servizio è duro: per ore me ne sto fra i cespugli spinosi della periferia, aspetto di sentire abbaiare da una casa popolare o furiosamente ringhiare da una baracca, in cui ho l'impressione che si nasconda un cane sospetto. Oppure sto rannicchiato dietro resti di mura e spio un fox di cui so che non è in possesso di una scheda, né di un numero di conto corrente. Sporco e stanco torno a casa, fumo il mio sigaro vicino alla stufa e faccio il solletico fra il pelo al nostro Pluto che scodinzola e mi ricorda il paradosso della mia esistenza. È comprensibile che la domenica io sappia godere una lunga passeggiata con moglie, figli e Pluto, una passeggiata durante la quale mi posso interessare di cani platonicamente perché la domenica anche i cani non tassati non sono sottoposti ad osservazione. In futuro dovrò scegliere però un'altra strada per le nostre passeggiate, perché già due domeniche di seguito ho incontrato il mio principale che ogni volta si ferma, saluta mia moglie, i bambini e fa il solletico al nostro Pluto: a Pluto non piace, ringhia, si prepara a saltargli addosso, cosa che mi preoccupa al massimo e mi costringe a congedarci repentinamente. È una cosa che comincia a suscitare la diffidenza del mio principale che, con la fronte aggrottata, osserva le goccioline di sudore che si raccolgono sulla mia fronte.

Forse avrei potuto fare la dichiarazione per le tasse di Pluto, ma le mie entrate sono modeste – forse avrei dovuto scegliere un altro mestiere – ma ho cinquantanni e alla mia età non si cambia più volentieri; ad ogni modo il rischio della mia vita diventa troppo permanente e vorrei denunciare Pluto, se la cosa fosse ancora possibile. Ma non è più possibile: in leggero tono di conversazione mia moglie ha raccontato al principale che abbiamo l'animale già da tre anni, che è cresciuto con la famiglia, indivisibile dai bambini, e cosette simili che mi rendono ora impossibile denunciare Pluto. Intanto cerco di dominare i miei rimorsi raddoppiando lo zelo professionale: non serve a niente. Mi sono messo in una situazione in cui non mi sembra ci sia una possibile via d'uscita. Al bue che trebbia non si deve legare il muso, ma io non so se il mio principale abbia lo spirito elastico abbastanza per far valere i testi biblici.

Sono perduto, e alcuni mi considereranno un cinico, ma come posso non diventarlo, se ho sempre a che fare con i cani³?

³ La parola “cinico”, infatti, deriva dal greco κυνικός (*cunicòs*) che vuol dire “da cani” (dalla radice κύων, *cùon*, “cane”). La parola indicava originariamente una scuola filosofica greca del V secolo a.C. I cinici, infatti, ricercavano la felicità negando valore a qualsiasi convenzione sociale, vivendo in povertà assoluta: vivendo “da cani”, appunto. In seguito la parola, per estensione, ha assunto il valore di un atteggiamento sprezzante nei confronti di qualcosa. (*N.d.R.*)

Gli ospiti sconcertanti

Non è che io sia nemico degli animali, anzi mi piacciono e la sera – mentre il gatto mi sta accovacciato sulle ginocchia – godo a far il solletico al nostro cane. Mi diverto a guardare i bambini che danno da mangiare alla tartaruga nell'angolo del soggiorno.

Ha un posticino nel mio cuore persino il piccolo ippopotamo che teniamo nella vasca da bagno e i coniglietti che girano liberi per casa da tempo non mi rendono più nervoso. E poi, la sera sono abituato a trovare visite inattese: un pulcino pigolante o un cane senza padrone a cui mia moglie ha concesso asilo. Perché mia moglie è una donna buona e gentile, non manda nessuno fuori di casa, né uomini né bestie e già da molto tempo alla preghiera serale dei nostri bambini è aggiunta la postilla: «Signore, mandaci mendicanti e animali!»

Il peggio è che mia moglie non sa resistere né ai rappresentanti di commercio, né ai venditori ambulanti e così a casa nostra si accumulano cose che io ritengo superflue: sapone, lamette da barba, spazzole e lana da rammendare; in giro nei cassetti ci sono polizze di assicurazione e contratti di compravendita del genere più disparato. I miei figli sono assicurati per la durata del loro studio, le mie figlie per la loro dote, ciononostante di qui al matrimonio o agli esami di abilitazione e laurea non possiamo nutrirci esclusivamente di lana o di sapone, e le lamette da barba vengono sopportate dall'organismo umano solo in casi eccezionali.

Si capirà quindi come mi vengono qualche volta degli attacchi di leggera impazienza, sebbene sia generalmente conosciuto come un uomo tranquillo.

Mi sorprendo spesso con invidia ad osservare i conigli che stanno comodi sotto il tavolo e rosicchiano beati le loro carote, e lo sguardo stupido dell'ippopotamo che accelera nella nostra vasca da bagno la formazione del fango, qualche volta mi provoca tanto che gli faccio le boccacce.

Anche la tartaruga che mordicchia stoica le foglie di insalata non ha la più pallida idea delle pene del mio cuore: la nostalgia di un profumato caffè, di tabacco, di pane e di uova e del calore benefico che il cognac sa provocare nelle gole degli uomini afflitti da pensieri. La mia unica consolazione è allora Bello, il nostro cane, che sbadiglia dalla fame come me.

Se poi arrivano ospiti inattesi, contemporanei dalla barba lunga come la mia, oppure madri coi loro bambini, a cui diamo da bere latte caldo con i biscotti inzuppati dentro, devo tenere duro per mantenere la calma. Ma la conservo perché è rimasta forse l'unica cosa che possiedo.

Ci sono giorni in cui la sola vista delle patate giallognole, appena cotte, mi fa venire l'acquolina in bocca perché già da tempo, e questo lo ammetto solo esitando e arrossendo violentemente, la nostra cucina non merita più la definizione di borghese. Circondati da ospiti e da animali, in piedi, facciamo solo di tanto in tanto spuntini improvvisati. Per fortuna mia moglie – ormai da molto – non può più comprare cose inutili perché non abbiamo più denaro liquido. Il mio stipendio è pignorato sino a tempo indeterminato ed io sono costretto – travestito perché nessuno mi riconosca – a vendere sottocosto, in ore serotine, sapone e bottoni e lamette da barba in lontani

sobborghi, perché la nostra situazione è diventata preoccupante. Possediamo però ancora alcuni quintali di sapone, migliaia di lamette da barba, bottoni di ogni tipo e assortimento ed io, verso la mezzanotte, barcollo verso casa, metto insieme tutti i soldi che tiro fuori dalle tasche. I miei bambini, i miei animali, mia moglie mi stanno intorno con gli occhi lucenti perché di solito per la strada ho fatto la spesa: pane, mele, lardo e margarina, caffè e patate, un genere di cibo d'altronde desiderato ardentemente dai bambini come dagli animali. Così nelle ore notturne ci riuniamo tutti per un allegro pasto: mi circondano animali contenti, bambini soddisfatti, mia moglie mi sorride e noi lasciamo anche aperta la porta del soggiorno perché l'ippopotamo non si debba sentire escluso, e il suo allegro grugnito risuona dal bagno fino a noi. Per lo più mia moglie mi confessa di aver nascosto in dispensa ancora un ospite supplementare, che mi viene presentato solo dopo che i miei nervi sono stati rinforzati da un pasto. Gli ospiti sono uomini timidi dalla barba lunga che prendono posto alla tavola fregandosi le mani, donne che si spingono fra i nostri bambini per sedersi sulle panchettine mentre si riscalda il latte per gli urlanti bebè. In questa maniera imparo a conoscere animali di cui non sapevo molto: gabbiani, volpi e maiali, solo una volta un piccolo dromedario.

— Non è carino? — chiese mia moglie, e dio, costretto, per necessità dissi di sì, che era carino, mentre osservavo preoccupato l'instancabile ritmo ruminante di questo animale color pantofola che ci guardava dai suoi occhi di lavagna. Per fortuna il dromedario rimase solo una settimana, e i miei affari andavano bene: si era sparsa la voce della buona qualità della mia merce e dei prezzi sottocosto. Qualche volta riuscivo a vendere anche stringhe da scarpe e spazzole, articoli di solito non richiesti. Vivemmo — per così dire — un certo periodo di apparente prosperità e mia moglie — misconoscendo completamente la situazione economica — tirò fuori una frase che mi preoccupò: — Siamo in ascesa! — Io invece vedevo sparire le nostre provviste di sapone, diminuire le lamette da barba e nemmeno la provvista di spazzole e di lana da rammendo era più così rilevante.

Proprio a questo punto, quando mi avrebbe fatto bene una specie di conforto spirituale, una sera, mentre sedevamo tutti insieme, tranquilli, si sentì nella nostra casa una scossa, che assomigliava a un terremoto di media intensità. I quadri oscillarono, il tavolo tremò e un rocchio di salsiccia scivolò dal mio piatto. Stavo per saltar su, cercare la ragione di tanto disordine, quando notai sul viso dei bambini un riso soffocato.

— Cosa sta succedendo, qui? — gridai e per la prima volta nella mia vita così ricca di imprevisti ero realmente fuori di me.

— Walter, — disse piano mia moglie — e posò la forchetta, — ma è soltanto Wollo! — Cominciò a piangere ed io di fronte alle sue lacrime mi sento indifeso perché mi ha dato sette figli.

— Chi è Wollo? — domandai stanco, e in quel momento la casa fu scossa da un nuovo tremito.

— Wollo, — disse mia figlia, la più piccola, — è l'elefante che abbiamo adesso in cantina.

Debbo confessare di essere rimasto sconcertato e anche la mia confusione sarà comprensibile. L'animale più grande che avevamo ospitato era stato il dromedario e

io trovavo troppo grande l'elefante, troppo grande per la nostra casa dato che non godiamo le provvidenze delle case popolari. Mia moglie e i bambini, nemmeno lontanamente turbati come invece ero io, mi informarono: il direttore di un circo fallito aveva messo da noi al sicuro l'animale. Per mezzo dello scivolo con cui facciamo rotolare il carbone, è arrivato in cantina senza fatica.

— Si è arrotolato come una palla, — disse mio figlio maggiore, — davvero una bestia intelligente.

Non ne dubitai, accettai la presenza di Wollo e venni portato in cantina in trionfo. L'animale non era poi più grosso del normale, agitava le orecchie e sembrava sentirsi a suo agio da noi, tanto più che aveva a sua disposizione un sacco di fieno.

— Non è carino? — domandò mia moglie, ma io mi rifiutai di rispondere affermativamente. Carino non mi sembrava la parola adatta. La famiglia pareva addirittura delusa del minimo grado del mio entusiasmo e mia moglie disse, lasciando la cantina:

— Sei cattivo, vuoi che finisca al mattatoio?

— Che mattatoio e mattatoio, cosa vuol dire cattivo, e poi è proibito nascondere parte di beni fallimentari.

— Non mi interessa, ma all'animale non deve succedere niente.

Nella notte ci svegliò il proprietario del circo – un uomo timido, scuro di capelli – per chiederci se avessimo ancora posto per un animale.

— È tutto quello che ho, l'ultima cosa che mi resta. Solo per una notte. Come sta l'elefante?

— Bene, — rispose mia moglie, — mi dà pensiero solo la sua digestione.

— Si metterà a posto, — disse il proprietario del circo, — è il cambiamento. Gli animali sono così sensibili. E allora? Prendete anche il gatto, per una notte?

Guardava me e mia moglie mi diede quasi una gomitata e disse: — Su, non essere così duro.

— Duro, — dissi io, — no, non voglio essere duro. Per conto mio, metti pure il gatto in cucina.

— È fuori in macchina, — disse l'uomo.

Lasciai che mia moglie aiutasse a sistemare il gatto e ritornai a letto. Mia moglie era un po' pallida quando si mise a letto ed io ebbi la sensazione che tremasse un po'.

— Hai freddo? — domandai.

— Sì, — disse lei, — ho degli strani brividi.

— Sarà la stanchezza.

— Forse sì, — disse mia moglie – ma mi guardava in una maniera così insolita. Dormimmo tranquilli, solo che in sogno rivedevo l'insolito sguardo di mia moglie rivolto a me e come costretto da qualcosa di strano mi svegliai prima del solito.

Decisi di radermi. Sotto il nostro tavolo di cucina c'era un leone di media grandezza, dormiva tranquillo, solo la coda la muoveva un po' e faceva un rumore come di chi giocasse con una palla molto leggera. Mi insaponai accuratamente e tentai di non far rumore, ma quando voltai a destra il viso, per radere la guancia sinistra, vidi che il leone teneva gli occhi aperti e mi fissava: «Sembrano davvero gatti», pensai.

Quello che pensava il leone, lo ignoravo: continuava ad osservarmi ed io a radermi senza tagliarmi, ma debbo aggiungere che è una strana sensazione radersi in presenza di un leone. Le mie esperienze in fatto di bestie feroci erano minime; così mi limitai a

guardare acutamente il leone, mi asciugai e tornai in camera da letto. Mia moglie era già sveglia, stava per dire qualcosa, ma io le tolsi la parola e gridai:

— Perché parlare?

Mia moglie cominciò a piangere ed io misi la mano sulla sua testa e dissi: — In fondo è pur fuori dal comune, lo devi ammettere.

— Cos'è fuori del comune? — disse mia moglie, e io non seppi cosa rispondere.

Intanto si erano svegliati i conigli, i bambini facevano chiasso nel bagno e l'ippopotamo — si chiama Gottlieb — strombazzava già; Bello si stirava, solo la tartaruga dormiva ancora, del resto lei dorme quasi sempre. Lasciai i conigli in cucina, dove hanno la loro cassetta per il cibo sotto l'armadio: i conigli annusarono il leone, il leone i conigli e i miei bambini, disinvolti e abituati a trattare gli animali, erano già venuti in cucina. Mi sembrava quasi che il leone sorridesse: il mio figliolo, il terzo, gli aveva trovato un nome: Bombilus. E gli restò.

Alcuni giorni più tardi il leone e l'elefante vennero ritirati dal padrone. Devo confessare che vidi sparire l'elefante senza rimpianto: lo trovavo stupido, mentre la tranquilla, gentile allegria del leone aveva conquistato il mio cuore, tanto che la dipartita di Bombilus mi addolorò. Mi ero così abituato a lui: era veramente il primo animale che avesse goduto di tutta la mia simpatia.

La stazione di Zimpren

Per gli impiegati della ferrovia nel circondario di Wöhrnisch, la stazione di Zimpren è diventata da molto tempo simbolo di terrore. Se qualcuno in servizio lascia a desiderare o si rende in altra maniera poco gradito ai suoi superiori, si bisbiglia: — Quello, se va avanti così, sarà trasferito a Zimpren. — Eppure due anni prima, un trasferimento a Zimpren era il sogno di tutti gli impiegati della ferrovia del circondario di Wöhrnisch.

Dopo che nelle vicinanze di Zimpren furono intraprese con successo perforazioni del terreno e l'oro liquido sgorgò dalla terra a getti grossi e larghi metri, i prezzi dei terreni aumentarono di dieci volte. I contadini astuti aspettarono però che il prezzo salisse fino a cento volte di più, perché, anche dopo quattro mesi, l'oro liquido zampillava a colonne larghe e grosse un metro. Il prezzo dei terreni però non aumentò più perché i getti divennero più sottili – ottanta, sessantatré e infine quaranta centimetri – per sei mesi restò fermo a questa misura e i prezzi dei terreni che prima erano scesi a cinquanta volte dal prezzo originale, salirono di nuovo a sessantanove volte. Le azioni della “Sub terra spes” dopo molte oscillazioni, si stabilizzarono.

Una sola persona, a Zimpren, aveva resistito a questa insperata provvidenza: la sessantenne vedova Klipp che col suo servo deficiente, Goswin, continuava a coltivare la propria terra, mentre attorno ai suoi campi sorgevano baracche di latta, negozietti, cinema, e i bambini degli operai giocavano ai “cercatori di petrolio” nelle pozzanghere oleose. Nelle riviste specialistiche di sociologia apparvero presto i primi studi sul fenomeno “Zimpren”: lavori intelligenti, analisi abili, che nei circoli relativi suscitarono il relativo interesse. Fu scritto anche un romanzo-inchiesta: *Il cielo e l'inferno di Zimpren*, si girò un film e una giovane della nobiltà pubblicò in un rotocalco le sue memorie: *A Zimpren, quand'ero una call-girl*.

La popolazione di Zimpren aumentò in due anni da trecentottantasette a cinquanta-seimilaottocentodiciannove.

L'amministrazione ferroviaria si era rapidamente adeguata a tanta provvidenza: una stazione nuova, moderna, con una grande sala d'aspetto, cinema d'attualità, libreria, ristorante, lavatura a secco, bagagliaio e spedizione merci, venne costruita con una rapidità ormai in aperta contraddizione con la lentezza – divenuta falsamente proverbiale – dell'amministrazione delle ferrovie.

Il capo dell'amministrazione del circondario di Wöhrnisch conìò un motto che restò a lungo su tutte le bocche: «Zimpren è il futuro del nostro circondario». Impiegati meritevoli, la cui promozione era fallita solo per mancanza di posti adeguati, vennero rapidamente promossi e in questa maniera si raccolsero a Zimpren i migliori elementi del circondario. In una seduta straordinaria, velocemente riunitasi, della commissione per gli orari ferroviari, Zimpren fu elevata a stazione di fermata per diretti e direttissimi.

Dapprincipio l'evoluzione positiva diede ragione a tanto zelo: numerosi operai in cerca di lavoro accorsero a Zimpren e fecero ansiosamente la coda davanti agli uffici del personale.

Nelle birrerie e nelle osterie che vennero aperte a Zimpren, la buona vedova Klipp e il suo servo Goswin divennero figure note: rappresentavano un resto del folclore della vecchia popolazione originaria e fornivano sorprendenti prove di essere formidabili bevitori.

La loro facile sentenziosità era per gli immigrati fonte continua di allegria: offrivano volentieri alla vedova Klipp alcuni bicchieri di birra forte per sentirsi dire: — Non credete alla terra, non credete mai alla terra, perché cento ed otto centimetri sotto di lei... — E Goswin ripeteva dopo due o tre cognac, ogni volta che glielo chiedevano, il detto ormai già noto alla maggior parte dei suoi ascoltatori che lo conoscevano dalle confessioni della ragazza della nobiltà — che si era vantata — del resto a torto — di avere avuto intimi rapporti con Goswin. Chi si rivolgeva a Goswin, udiva: — Vedrete voi, voi lo vedrete.

Intanto Zimpren continuava a prosperare: da un disordinato agglomerato di baracche, casotti di latta, osterie dubbie, nacque una piccola città bene ordinata che una volta ospitò addirittura un congresso di urbanistica. La "Sub terra spes" aveva rinunciato da tempo a voler convincere la vedova Klipp a cedere i suoi campi, che erano in posizione molto favorevole vicino alla stazione e che sembravano dappprincipio impedire in maniera preoccupante lo sviluppo della cittadina. Più tardi furono invece ordinati urbanisticamente e celebrati poi come "rarissimo ornamento". Così cavoli, patate e rape crescevano proprio là dove volentieri la "Sub terra spes" avrebbe costruito i suoi edifici per l'amministrazione centrale e una piscina per ingegneri di grado superiore.

Flora Klipp restava irremovibile, e Goswin ripeteva incrollabile, come le risposte di una litania, il suo «Vedrete voi, voi lo vedrete». Con la tenerezza e con la diligenza a lui proprie continuava a diradare le rape, a piantare patate in file diritte e a lamentarsi — con suoni disarticolati — della fuliggine oleosa che rovinava il verde delle foglie.

Sembrava una voce, e circolava come una chiacchiera — che i getti di petrolio fossero diventati più sottili, larghi non più quaranta centimetri ma — la voce continuava ad essere bisbigliata — solo trentasei. In realtà si trattava di soli ventotto centimetri e quando ufficialmente venne dichiarato lo spessore di trentaquattro centimetri, a fatica esso raggiungeva appena i diciannove.

La bugia pseudo-ufficiale venne tirata così in lungo, che quando dalla terra paziente non sgorgò più niente, ma proprio più niente si dichiarava ancora uno spessore di quindici centimetri. Così si fece zampillare ancora ufficialmente il petrolio, sebbene da quindici giorni non sgorgasse più!

Di notte, in tutta segretezza, furono portati da centri lontani, in camion della "Sub terra spes" quantitativi di petrolio che venivano consegnati per essere caricati — come petrolio di Zimpren — alla amministrazione ferroviaria ben lontana da ogni sospetto.

Pure, nelle relazioni ufficiali di produzione lo spessore dei getti diminuiva da quindici a dodici, da dodici a sette centimetri, per giungere — con un salto ardito — a zero, mentre il prosciugamento veniva definito temporaneo sebbene gli iniziati sapessero che era invece definitivo.

Per la stazione di Zimpren, questa fu davvero un'epoca di splendida floridezza: anche se un numero minore di treni merci carichi di petrolio lasciava la stazione, pure

gli operai in cerca di lavoro, accorrevano ancora, cosa da attribuirsi alla abilità del direttore della propaganda della “Sub terra spes”. Contemporaneamente gli operai licenziati se ne andavano da Zimpren e anche quelli che avrebbero potuto guadagnarsi il pane per un anno buono smontando gli impianti si licenziarono, resi inquieti dalle voci che circolavano.

Gli sportelli delle biglietterie erano talmente affollati che il capostazione disperato, vedendo i suoi migliori impiegati ormai vicini all'esaurimento nervoso, chiese rinforzi.

Venne riunito in seduta straordinaria, il consiglio di amministrazione che concesse rapidamente un nuovo posto di ruolo – il quindicesimo – per la stazione di Zimpren. Se si vuol credere alle chiacchiere della gente, in questa seduta, i partecipanti si sarebbero molto riscaldati: molti membri del consiglio di amministrazione erano contrari alla concessione del nuovo posto, ma il capo del circondario amministrativo di Wöhrnisch avrebbe detto: — È nostro dovere opporre un gesto ottimista alle ingiustificate chiacchiere della massa.

Anche il barista del ristorante della stazione di Zimpren ebbe a che fare con un affollamento uguale solo a quello della biglietteria: i licenziati dovevano annaffiare la loro disperazione e i nuovi arrivati le loro speranze finché – con la birra – si scioglievano finalmente le lingue e ogni sera si finiva in ubriacature che accomunavano i due gruppi. Dopo queste ubriacature si constatava che il deficiente Goswin era assolutamente in grado di trasporre dal futuro al presente il suo responso: — Lo vedete adesso, adesso vedete?

Tutto il più specializzato personale tecnico della “Sub terra spes”, disperato, cercava di far zampillare ancora il petrolio. Un uomo abbronzato dal sole e dal vento, dall'aspetto ardito e avventuroso, arrivò con l'aereo da lontane contrade: per giorni interi esplosioni violente scossero la terra e gli uomini; ma nemmeno l'uomo abbronzato dal vento e dal sole riuscì a tirar fuori dalla terra un unico zampillo dello spessore di un millimetro. Da uno dei suoi campi – da dove tirava fuori carote – Flora Klipp osservò per ore un ingegnere molto giovane che girava disperato il manico di una pompa: alla fine salì al di là del recinto, prese il giovanotto per le spalle e quando vide che piangeva gli disse: — Dio mio, ragazzo, una mucca che non dà più latte, non dà più latte!

Poiché il prosciugarsi dei pozzi non corrispondeva evidentemente alle prognosi, e le voci che circolavano diventavano sempre più preoccupanti, a renderle più saporose, venne buttata là una parola che doveva servire a stornare le menti: sabotaggio. Non ci si peritò di arrestare Goswin, di interrogarlo e sebbene lo si dovesse rilasciare per insufficienza di prove, pure venne reso noto un particolare della sua vita, causa di molte disapprovazioni. In gioventù aveva abitato in un quartiere in cui viveva anche un tranviere comunista. Nemmeno alla buona Flora Klipp furono risparmiati i segni di diffidenza; fu fatta una perquisizione nella sua casa, anche se non si trovò nulla di compromettente a suo carico tranne un reggicalze rosso per la cui esistenza Flora Klipp addusse un motivo che non convinse del tutto la commissione. Ella disse che in gioventù le piaceva portare reggicalze rossi. Le azioni della “Sub terra spes” svilite, caddero come le foglie d'autunno: il motivo della rinuncia all'impresa di Zimpren

venne reso noto. Ragioni politiche la costringevano a rinunciare ma il dichiarare la loro natura sarebbe stato contrario all'interesse dello Stato.

Zimpren cadde rapidamente in abbandono: vennero smontate le torri di perforazione, le baracche vendute all'asta, il prezzo dei terreni scese alla metà del suo valore originario, eppure nemmeno un contadino ebbe il coraggio di tentare di lavorare quella terra sporca e sconvolta. I caseggiati con le abitazioni furono venduti per essere distrutti, i tubi della canalizzazione strappati dalla terra.

Per un anno intero Zimpren fu l'Eldorado dei rigattieri e dei rivenditori di ferrivecchi, che non frequentavano nemmeno il reparto spedizioni della stazione perché trasportavano il loro bottino su vecchi camion: armadi e arredamenti d'ospedale, bicchieri da birra, scrivanie e binari, rotaie del tram vennero portate via da Zimpren in questa maniera.

Per molto tempo il capo dell'amministrazione del circondario di Wöhrsch ricevette ogni giorno una cartolina postale, anonima, col testo: «Zimpren è il futuro del nostro circondario». Tutti i tentativi di rintracciare il mittente non diedero alcun risultato. Per i sei mesi successivi Zimpren restò stazione di fermata per diretti e direttissimi perché era indicata come tale negli orari internazionali.

Così i rapidi internazionali frementi e accalcati si fermavano in questa stazione di media grandezza, nuova fiammante, dove nessuno scendeva e nessuno saliva. Qualche viaggiatore che si sporgeva sbadigliando dal finestrino, si domandava: — Per qual motivo ci fermiamo ancora qui? — Ma, vedeva bene o c'erano lacrime negli occhi di quell'impiegato delle ferrovie, dall'aria intelligente che teneva alto il segnale per congedare il treno con mano dolorosamente tremante? Il viaggiatore vedeva bene: il capostazione Weinert piangeva davvero, lui che allora, da Hülshof, una stazione di accelerati senza avvenire, si era fatto trasferire a Zimpren, vedeva sprecate la sua esperienza, la sua intelligenza, le sue qualità amministrative. Ancora una persona rendeva indimenticabile al viaggiatore questa stazione, quel tipo stracciato che appoggiato alla sua vanga, urlava dietro al treno che si metteva in movimento: — Vedete adesso, adesso lo vedete?

Nel corso di tristi anni si riformò a Zimpren una comunità, una piccola comunità, solo perché l'intelligente Flora Klipp, dopo che il prezzo dei terreni era sceso a un decimo del suo valore originario, aveva comprato quasi tutto Zimpren, dopo che le terre erano state tutte ripulite dai diversi ferrivecchi e dai rigattieri. Ma anche la speculazione di Flora Klipp si rivelò frettolosa perché non le riuscì di attirare a Zimpren il personale necessario per la coltivazione dei terreni.

L'unica cosa che a Zimpren restava immutata era la nuova stazione. Progettata per una località di centomila abitanti, serviva a soli ottantasette. La stazione è grande, moderna, fornita di tutti i moderni comfort. A suo tempo l'amministrazione del circondario non aveva esitato a mettere a disposizione le solite percentuali della somma concessa per la costruzione, a favore dell'abbellimento artistico; così un gigantesco affresco del geniale Hans Otto Winkler orna la facciata nord — senza finestre — dell'edificio. L'affresco per cui l'amministrazione delle ferrovie aveva fissato il tema: "L'uomo e la ruota", tenuto in deliziosi toni grigioverdi, neri ed aranciati, rappresenta una storia dell'evoluzione della ruota; eppure l'unico osservatore — poiché gli impiegati della ferrovia evitarono sempre la facciata nord — restò per lungo

tempo il deficiente Goswin, che di fronte all'affresco faceva colazione, mentre preparava il terreno – che prima era stato lo spiazzo di carico della “Sub terra spes” – per la semina delle patate.

Quando uscì il nuovo orario ferroviario in cui Zimpren risultava definitivamente cancellata come stazione di fermata per diretti e direttissimi, crollò l'ottimismo mostrato per mesi dagli impiegati della ferrovia.

Se avevano tentato di consolarsi con la parola crisi, ora non potevano più ignorare che il persistere di questo stato ormai raggiunto non giustificava più l'ottimistica espressione. Eppure quindici impiegati, di cui sei con famiglia a carico, popolavano la stazione davanti alla quale fuggivano ora con disprezzo i diretti. Attraversata in silenzio giornalmente da tre treni merci, vedeva fermarsi veramente due treni soli: un accelerato che – proveniente da Senstetten – andava ad Höhnkimme ed un altro che proveniente da Höhnkimme andava a Senstetten. In realtà Zimpren poteva offrire solo due posti di ruolo, mentre ne aveva quindici occupati.

Il capo dell'amministrazione del circondario propose – ardito come sempre – di eliminare semplicemente i posti di ruolo e trasferire gli impiegati meritevoli in stazioni con maggiori ambizioni, ma “Il Sindacato degli impiegati della ferrovia” protestò, citando a ragione quella legge secondo la quale è impossibile l'eliminazione di un posto di ruolo come la deposizione dal ruolo di cancelliere federale. Il sindacato produsse anche una perizia di un cercatore di petrolio, secondo cui a Zimpren non si era scavato abbastanza in profondità e si era rinunciato troppo presto. Per Zimpren c'è ancora speranza – continuava – ma è noto che gli strumenti cercatori della “Sub terra spes” non credono in Dio.

La lite fra l'Amministrazione ferroviaria e il Sindacato degli impiegati della ferrovia si trascinò da giudice a giudice e giunse fino alla corte regolatrice che si pronunciò contro l'amministrazione delle ferrovie; a Zimpren così restano i posti di ruolo che debbono essere occupati.

Più forte protestò il giovane segretario della stazione, Suchtok, a cui a scuola era stato profetizzato un brillante avvenire, e che adesso, a Zimpren, è a capo di un reparto che non ha avuto un unico cliente: l'ufficio bagagli. Il direttore della biglietteria sta un po' meglio, ma proprio appena un po'.

A quelli del reparto segnalazioni resta pur sempre la consolazione di sentir ronzare i fili – anche se non ronzano sempre per Zimpren – il che dimostra che da qualche parte succede pur qualcosa, anche se non a Zimpren.

Le mogli degli impiegati più anziani hanno fondato un club del bridge, quelle dei più giovani invece hanno organizzato una squadra per giocare al volano, ma tanto alle dame del bridge che a quelle del volano Flora Klipp ha fatto passare la voglia, perché, mancandole la mano d'opera mentre sgobbava maledettamente nei campi intorno alla stazione, interrompeva di tanto in tanto il suo lavoro per gridare verso l'edificio della stazione: — Brutta razza d'impiegati, pigra marcia!

Si udivano anche espressioni più forti, volgari, non degne della letteratura. Goswin si sentiva provocato dalle giovani donne graziose che giocavano al volano nel terreno della stazione e dimostrava di aver allargato il suo vocabolario: — Puttane, niente altro che puttane! — espressione che i più giovani impiegati della ferrovia, quelli celibi, facevano risalire alla sua conoscenza con la giovane della nobiltà.

Infine le più giovani, come le signore più anziane, si accordarono per non voler più accettare quei ripetuti insulti: furono inoltrate querele, fissati i termini di comparizione, arrivarono avvocati e il segretario della ferrovia, Suchtok, che da due anni aveva atteso invano la clientela, si fregava le mani: in un sol giorno furono consegnate due cartelle e tre ombrelli. Ma mentre voleva, lui stesso, prendere in consegna gli oggetti, il suo sottoposto, il controllore Uhlscheid, gli fece presente che sì la funzione della supervisione era la sua, del segretario, ma che toccava a lui, Uhlscheid, prendere in consegna gli oggetti. Uhlscheid aveva davvero ragione e a Suchtok rimase solo il trionfo, la sera, quando i bagagli furono ritirati, di poter incassare le quote: cinque volte trenta pfennig, per la prima volta in due anni risuonò la cassa della registrazione, nuova fiammante. L'intelligente capostazione era giunto frattanto ad un compromesso con Flora Klipp: lei si era dichiarata disposta a smettere i suoi ingiusti – come nel frattempo si era resa conto – insulti, si era inoltre fatta garante per Goswin, che nemmeno lui si sarebbe più permesso ingiurie di nessun genere. Quale corrispettivo – tuttavia per così dire in via privata, perché ufficialmente non sarebbe stato possibile – aveva messo a disposizione della vedova Klipp la toilette per signori, perché lei ci potesse mettere i suoi strumenti e macchine per il lavoro dei campi e la toilette per signore invece allo scopo cui già l'architetto l'aveva destinata. Alla vedova Klipp era addirittura permesso – questo deve restare stretto segreto, perché supera la natura di una mera cortesia – di mettere il suo trattore nella baracca-merci e consumare la colazione sulle morbide imbottiture della sala ristorante. Per pura bontà di cuore, poiché il giovane Suchtok le fa compassione, la vedova Klipp consegna di tanto in tanto il suo ombrello o il sacchetto con la colazione, al bagagliaio.

Solo pochi impiegati sono riusciti ad essere trasferiti da Zimpren ma i posti vacanti debbono tutti venir occupati di nuovo e nel circondario dell'amministrazione di Wöhrnisch è ormai un segreto a tutti noto che Zimpren è diventata una stazione punitiva: un luogo di raccolta di ubriaconi e attaccabrighe, di elementi ribelli, che intimoriscono quegli elementi onesti che non sono ancora riusciti ad ottenere il trasferimento.

Preoccupato, il capostazione ha firmato pochi giorni fa il bilancio annuale con una entrata di tredici marchi e ottanta pfennig: due andate e ritorno a Senstetten. Si trattava del sagrestano di Zimpren col suo unico servitore, che andava a Senstetten: annuale gita di rigore per visitare la stupenda grotta di Lourdes.

Due andate e ritorni a Höhnkimme, la stazione prima di Zimpren, ed era il vecchio Bandicki che andava con suo figlio dall'otorinolaringoiatra; una semplice andata a Höhnkimme, ed era la decrepita nonna Glusch che andava a trovare la nuora vedova per aiutarla a mettere le prugne nei vasi. Indietro, al ritorno la portò Goswin sul portabagagli della bicicletta. Poi otto volte consegna di bagagli – le due cartelle e i tre ombrelli degli avvocati, due volte il sacchetto della colazione e una volta l'ombrello di Flora Klipp. E due biglietti d'ingresso: era il parroco che accompagnava il sagrestano e il servitore al treno e che li era andati poi a riprendere.

Triste bilancio per il capostazione così promettente, che a suo tempo aveva rinunciato ad Hulkihn perché credeva nell'avvenire: ormai non ci crede più nell'avvenire. È lui che manda ancora segretamente cartoline anonime al suo capo, che addirittura

telefona di tanto in tanto e con voce camuffata ripete oralmente al suo principale quello che sta scritto sulle cartoline: «Zimpren è il futuro del nostro circondario».

Negli ultimi tempi Zimpren è diventata meta di pellegrinaggio di un giovane studente di storia dell'arte che ha intenzione di laurearsi sull'opera di Hans Otto Winkler, che ormai è già morto. Per ore questo ragazzo gira, vaga nel comodo ed accogliente, vuoto edificio della stazione, per aspettare il tempo favorevole e fotografare e completare là i suoi appunti: anche lui consuma là il suo panino imbottito, lamentando la mancanza di un buffet con bibite. La tiepida acqua dei rubinetti è nauseante per la sua gola: con stupore ha constatato che nella toilette per signori vengono conservati oggetti di uso estraneo alla ferrovia. Il giovanotto viene abbastanza spesso, perché può fotografare solo parzialmente l'affresco gigantesco, ma purtroppo questo fatto non ha alcuna positiva ripercussione sulla cassa della stazione, perché il ragazzo è provvisto di un biglietto di andata e ritorno e non usa nemmeno il bagagliaio. L'unico che tragga un certo utile dalla voglia di viaggiare dello studente è il giovane Brehm, un controllore delle ferrovie che per ubriachezza è stato trasferito per punizione a Zimpren: a lui è concesso di forare il biglietto di andata e ritorno dello studente, un privilegio del destino che desta l'invidia dei colleghi.

Fu lui che prese in consegna il reclamo per lo stato della toilette per signori e provocò lo scandalo che rese Zimpren interessante ancora per qualche tempo. Ognuno si ricorderà del processo sugli "usi estranei" di edifici ferroviari. Ma anche questo è dimenticato da tempo: il capostazione aveva sperato che lo scandalo gli portasse il trasferimento-punizione, lontano da Zimpren, ma vana fu la sua speranza, perché si può venir puniti con trasferimento a Zimpren ma non trasferiti per punizione "lontano da" Zimpren.

La raccolta di silenzi del Dottor Murke

Ogni mattina, varcata la soglia degli studi della radio, Murke si sottoponeva ad un esercizio di ginnastica esistenziale: saliva nell'ascensore Paternoster⁴, ma non usciva al secondo piano, dove era il suo ufficio; si lasciava invece portare più in alto, oltre il terzo, il quarto, il quinto piano. Lo prendeva la paura ogni volta che la piattaforma della cabina si sollevava oltre il corridoio del quinto piano, quando la cabina si elevava cigolando nel vuoto dove cavi oliati e stanghe sporche di grasso, asmatico macchinario di ferro, spingevano la cabina dall'alto al basso: Murke fissava pieno di paura quell'unico luogo dell'edificio della radio che non fosse liscio e intonacato e respirava di sollievo quando la cabina, con una scossa si drizzava, superava quel vuoto, si metteva di nuovo in linea e lentamente si abbassava verso il quinto, il quarto, il terzo piano.

Murke sapeva che la sua paura era senza ragione; naturalmente non sarebbe successo niente, non poteva succedere niente, e se fosse successo qualcosa, nel peggiore dei casi, lui si sarebbe trovato in alto quando l'ascensore si fosse fermato e sarebbe restato un'ora chiuso dentro – al massimo due. Aveva sempre un libro in tasca e aveva sempre le sigarette, ma da quando gli studi della radio erano lì – da tre anni – l'ascensore non si era mai fermato, nemmeno una volta. C'erano giorni in cui veniva revisionato, giorni in cui Murke doveva rinunciare a quei quattro secondi e mezzo di paura, e in quei giorni era irritabile e scontento come chi non ha fatto colazione. Lui aveva bisogno di questa paura come altri del loro caffè, dei fiocchi di avena o del succo di frutta.

Quando poi saltava fuori dall'ascensore al secondo piano dove si trovava la sezione "La parola alla cultura" era tranquillo e sereno, come è sereno e tranquillo appunto uno che ama il suo lavoro e lo capisce. Apriva la porta del suo ufficio, si dirigeva verso la sua poltrona, si metteva a sedere e accendeva una sigaretta: era sempre il primo ad essere in servizio. Era giovane, intelligente e amabile, e anche la sua arroganza – che qualche volta rapidamente balenava – gli era perdonata perché si sapeva che aveva studiato psicologia e si era laureato con la lode.

Da due giorni Murke aveva rinunciato per un motivo particolare alla sua colazione fatta di paura: doveva arrivare alla radio già alle otto, correre subito in uno studio e cominciare subito a lavorare perché aveva avuto l'incarico dal direttore dei programmi di tagliare secondo le indicazioni di Bur-Malottke le due conferenze sull'essenza dell'arte che appunto il grande Bur-Malottke aveva inciso su nastro. A Bur-Malottke che si era convertito nell'entusiasmo religioso del 1945, erano venuti improvvisamente – di notte, diceva – scrupoli religiosi: "si era sentito all'improvviso quasi corresponsabile della interferenza religiosa, alla radio" ed era giunto alla decisione di cancellare Dio – che nelle sue conferenze sull'essenza dell'arte, di mezz'ora ciascuna aveva citato così spesso – e di sostituirlo con una formula che

⁴ L'ascensore chiamato "Paternoster", fatto di due cabine aperte, funziona ininterrottamente su rotelle in un meccanismo circolare. (N.d.T.)

corrispondesse più alla sua mentalità, come era negli anni piuma del 1945. Bur-Malottke aveva proposto al direttore di sostituire la parola Dio con la formula “quell’essere superiore che veneriamo”; si era però rifiutato di incidere di nuovo le conferenze, lo aveva pregato invece di far tagliare Dio dalle conferenze e di farvi sostituire: “quell’essere superiore che veneriamo”.

Bur-Malottke era un amico del direttore, ma non era l’amicizia la ragione della compiacenza: semplicemente Bur-Malottke non poteva essere contraddetto. Aveva scritto parecchi libri di contenuto saggistico filosofico-religioso e storico-culturale, faceva parte della redazione di tre riviste e di due giornali, era il lettore più importante della più grande casa editrice. Aveva detto di essere disposto a venire mercoledì alla radio per un quarto d’ora e ripetere su nastro “quell’essere superiore che veneriamo” tante volte quante compariva Dio nelle sue conferenze.

Tutto il resto lo lasciava fare all’intelligenza tecnica della gente della radio.

Per il direttore era stato difficile trovare qualcuno cui affidare questo lavoro: cioè, gli era venuto in mente Murke, ma la improvvisa rapidità con cui gli era venuto in mente Murke, lo aveva reso diffidente. Era un uomo sano e pieno di vitalità, e riflette quindi cinque minuti, pensò a Schwendling, a Humkoek, alla signorina Broldin, ma ritornò ancora a Murke.

Murke non andava a genio al direttore: l’aveva subito assunto come fa un direttore di giardino zoologico, la cui passione sono in realtà i conigli e i cerbiatti, che si procura naturalmente anche bestie feroci perché in uno zoo ci debbono essere anche le bestie feroci; ma la simpatia vera del direttore andava ai conigli e ai cerbiatti, e Murke era per lui un mostro intellettuale.

Alla fine aveva vinto la sua vitalità e aveva incaricato Murke di tagliare le conferenze di Bur-Malottke. Le due conferenze erano in programma giovedì e venerdì, e gli scrupoli di coscienza erano venuti a Bur-Malottke nella notte dalla domenica al lunedì; sarebbe stato lo stesso che volersi suicidare voler contraddire Bur-Malottke e il direttore era un uomo troppo vitale per pensare al suicidio. Così lunedì pomeriggio e martedì mattina Murke aveva ascoltato per tre volte le due conferenze di mezz’ora sull’essenza dell’arte, aveva ritagliato Dio e nelle brevi pause che faceva fumando col tecnico una sigaretta, aveva riflettuto sulla vitalità del direttore e sull’essere inferiore che venerava Bur-Malottke. Non aveva mai letto una riga di Bur-Malottke, non aveva mai sentito prima di allora una sua conferenza. Nella notte da lunedì a martedì aveva sognato una scala così alta e così ripida come la torre Eiffel, era salito, ma si era accorto presto che i gradini della scala erano insaponati e in fondo alla scala c’era il direttore che gridava: — Su, avanti, Murke, faccia vedere quello che sa fare... — Nella notte da martedì a mercoledì il sogno era stato simile: in un Lunapark, senza avere il minimo sospetto, si era avviato verso le montagne russe, aveva pagato trenta pfennig ad un uomo che gli pareva di conoscere e una volta entrato nel recinto delle montagne russe si era accorto improvvisamente che erano lunghe almeno dieci chilometri e che non c’era una strada per tornare indietro e gli era venuto in mente che l’uomo a cui aveva dato i trenta pfennig era il direttore dei programmi. Le due mattine dopo il sogno, non aveva più avuto bisogno dell’innocente colazione di paura, in alto nello spazio vuoto del Paternoster.

Era passato un altro giorno e nella notte non aveva sognato né sapone, né montagne russe, niente che avesse a che fare con il direttore. Sorridente, entrò alla radio, salì nel Paternoster, si lasciò trasportare fino al sesto piano – quattro secondi e mezzo di paura – lo stridere dei cavi, quella parete senza intonaco, poi si lasciò portare in basso fino al quarto piano, uscì dall'ascensore e andò nello studio in cui aveva l'appuntamento con Bur-Malottke. Quando si sedette nella poltrona verde, fece un cenno amichevole al tecnico, e si accese una sigaretta, mancavano due minuti alle dieci. Respirò tranquillamente, dalla tasca tirò fuori un foglietto e guardò l'orologio: Bur-Malottke era puntuale, per lo meno esisteva il mito della sua puntualità. Quando la lancetta dei secondi coprì il sessantesimo minuto della decima ora e la lancetta dei minuti scivolò sulle dodici, e quella delle ore sulle dieci, la porta si aprì e Bur-Malottke entrò. Murke si alzò sorridendo amabilmente, si diresse verso Bur-Malottke e si presentò. Bur-Malottke gli strinse la mano, gli sorrise e disse: — Beh, dunque, avanti! — Murke prese il foglietto dal tavolo, si mise la sigaretta in bocca e disse a Bur-Malottke, leggendo dal foglietto:

— Nelle due conferenze la parola Dio compare esattamente ventisette volte, dovrei quindi pregarla di ripetere ventisette volte quello che possiamo inserire. Le saremmo grati se Lei potesse ripetere le frasi trentacinque volte perché potremmo aver bisogno di una certa riserva.

— Approvato, — disse Bur-Malottke sorridendo e si sedette.

— C'è però una difficoltà, — disse Murke, — nella parola Dio, a prescindere dal genitivo, non è chiaro il rapporto dei casi, per lo meno nella sua conferenza; invece nel caso di “a quell'essere superiore che veneriamo” il caso, deve risultare evidente. Abbiamo bisogno in tutto, — sorrise amabilmente verso Bur-Malottke, — di dieci nominativi e cinque accusativi, quindi quindici volte: “quell'essere superiore che veneriamo”, poi sette genitivi, cioè: “di quell'essere superiore che veneriamo”, cinque dativi, “a quell'essere superiore che veneriamo”. Resta ancora un vocativo, al punto in cui Lei dice «o Dio»: mi permetto di proporle di lasciare il vocativo e di pronunciare: “O tu essere superiore che veneriamo”.

Bur-Malottke non aveva evidentemente pensato a queste complicazioni; cominciò a sudare, lo preoccupava lo spostamento dei casi. Murke continuò:

— In tutto, — disse amabile e gentile, — per le ventisette frasi pronunciate di nuovo avremo bisogno di un minuto e venti secondi di trasmissione, mentre invece ripetere ventisette volte “Dio” richiedeva soltanto venti secondi. Siamo costretti a tagliare da ogni conferenza mezzo minuto, in favore delle modificazioni.

Bur-Malottke sudava ancora di più: interiormente si maledì per i suoi scrupoli improvvisi e domandò: — Ha tagliato già, eh?

— Sì, — disse Murke — tirò fuori una scatola di latta da sigarette, dalla tasca, l'aperse e la tese a Bur-Malottke: nella scatola c'erano dei piccoli nerastri ritagli di nastro e Murke disse piano: — Ventisette volte Dio – detto da Lei. Li vuole?

— No, — disse Bur-Malottke furente, — grazie. Parlerò con il direttore dei programmi per i due mezzi minuti. Quali trasmissioni seguono alle mie due conferenze?

— Domani, — disse Murke, — dopo la sua conferenza c'è una trasmissione di serie, abituale: "Notizie interne dal KUV" trasmissione messa in onda dal dottor Grehm.

— Maledizione! — disse Bur-Malottke, — con Grehm non si potrà trattare.

— E dopodomani, — disse Murke, — alla Sua conferenza segue la trasmissione "Muoviamo le gambe a ritmo di danza".

— Huglieme, — gemette Bur-Malottke, — la sezione programmi di varietà non ha mai ceduto nemmeno un quinto di minuto alla cultura.

— No, mai, per lo meno finora, — disse Murke ed atteggiò il viso ad una irrepreensibile modestia, — in ogni caso mai, da quando io lavoro qui.

— Bene, — disse Bur-Malottke e guardò l'orologio, — fra dieci minuti avremo finito e allora parlerò col direttore per la faccenda dei minuti. Cominciamo. Mi può lasciare il suo foglietto?

— Volentieri, — disse Murke, — i numeri li so a memoria.

Il tecnico posò il giornale quando Murke entrò nella piccola cabina di vetro. Il tecnico sorrise. Murke e il tecnico lunedì e martedì durante le sei ore in cui avevano ascoltato le conferenze di Bur-Malottke e ritagliato le parole in questione, non si erano scambiati una mezza parola: si erano guardati solo di tanto in tanto, una volta il tecnico aveva teso a Murke il pacchetto delle sigarette, l'altra volta Murke al tecnico durante una pausa; Murke vedendo ora il tecnico sorridere pensò: «Se a questo mondo esiste mai l'amicizia, questo è un amico». Posò la scatola di latta con i ritagli della conferenza di Bur-Malottke, sulla tavola, e disse piano: — Adesso comincia.

Poi si mise in comunicazione con lo studio e disse al microfono: — Ci possiamo risparmiare la prova, professore, è meglio che cominciamo subito. La prego di iniziare con i nominativi.

Bur-Malottke fece un cenno affermativo, Murke interruppe la comunicazione, premette un bottone che fece brillare dentro lo studio la luce verde, poi si sentì la voce solenne e ben modulata di Bur-Malottke che diceva: — Quell'essere superiore che veneriamo, quell'essere superiore...

Le labbra di Bur-Malottke si curvavano verso il muso del microfono, quasi volessero baciare, il sudore gli scorreva sulla fronte e Murke osservava attraverso la parete di vetro, come Bur-Malottke si tormentava: poi improvvisamente interruppe la comunicazione, fermò il nastro che incideva le parole di Bur-Malottke e provò un senso di godimento a vedere Bur-Malottke dietro la parete di vetro, muto come un grosso pesce molto bello. Si inserì nello studio e disse tranquillo: — Sono spiacente ma il nastro era un po' difettoso e La devo pregare di ricominciare da capo con i nominativi.

Bur-Malottke bestemmiò, ma erano bestemmie mute, che udiva solo lui, perché Murke lo aveva interrotto: lo inserì di nuovo solo quando aveva ricominciato a dire: — quell'essere superiore che veneriamo...

Murke era troppo giovane, si sentiva troppo colto perché gli piacesse la parola odio, ma dietro la parete di vetro, mentre Bur-Malottke pronunciava i suoi genitivi capì improvvisamente che cos'è l'odio: odiava quell'uomo alto, bello e grosso, i cui libri erano disseminati in biblioteche, librerie e scaffali in due milioni e trecentocinquantamila copie, e nemmeno per un secondo pensò a soffocare questo

odio. Murke si inserì di nuovo nella comunicazione, dopo che Bur-Malottke aveva pronunciato due genitivi, e disse tranquillo: — Perdoni se La interrompo, i nominativi andavano benissimo, anche il primo genitivo, ma dal secondo genitivo, per favore, ancora una volta, un po' più dolce, un po' meno teso, più temperato, glielo faccio sentire.

E sebbene Bur-Malottke scuotesse vivacemente il capo fece un segno al tecnico perché trasmettesse l'incisione nello studio.

Videro che Bur-Malottke sussultava, sudava ancora di più, poi si teneva chiuse le orecchie, finché il nastro non finì. Disse qualcosa, bestemmìò, ma Murke e il tecnico non lo sentirono; avevano interrotto. Murke attese freddamente finché poté leggere dalle labbra di Bur-Malottke che aveva ricominciato con quell'essere superiore, inserì microfono e nastro e Bur-Malottke cominciò con i dativi: "a quell'essere superiore che veneriamo". Dopo aver finito i dativi, gualcì il foglietto di Murke, si alzò bagnato di sudore e adirato, stava per avviarsi verso la porta ma la giovane voce, l'amabile e gentile voce di Murke lo richiamò. Murke disse: — Professore, ha dimenticato il vocativo.

Bur-Malottke gli lanciò uno sguardo pieno d'odio e pronunciò al microfono: — O tu, essere superiore che veneriamo.

Mentre stava per uscire la voce di Murke lo richiamò ancora indietro: — Scusi professore, ma pronunciata in questa maniera la frase non si può usare.

— Per carità, — gli sussurrò il tecnico, — non esageri!

Bur-Malottke era rimasto sulla porta con la schiena rivolta alla cabina di vetro, quasi vi fosse stato appiccicato dalla voce di Murke. Non era mai stato così confuso e quella voce giovane, amabile, straordinariamente intelligente lo tormentava, come fino ad allora niente lo aveva tormentato. Murke proseguì: — Naturalmente lo posso inserire così nella conferenza, ma mi permetto di farLe osservare, professore, che non farà un bell'effetto.

Bur-Malottke si girò, ritornò verso il microfono e disse lentamente e solennemente: — O tu essere superiore che veneriamo!

Senza voltarsi verso Murke lasciò lo studio di registrazione. Erano precisamente le dieci e un quarto e sulla porta si scontrò con una donna giovane e graziosa che teneva in mano dei fogli di musica. La giovane donna era rossa di capelli e fiorente; si avviò energica verso il microfono, lo girò, mise a posto il tavolo in modo da poter stare liberamente davanti al microfono. Nella cabina di vetro Murke si intrattenne mezzo minuto con Huglieme, il redattore della sezione programmi di varietà. Huglieme disse, accennando alla scatola di sigarette:

— Ne ha ancora bisogno?

E Murke disse: — Sì, ne ho bisogno ancora.

Dentro lo studio la giovane dai capelli rossi cantava: "Prendi le mie labbra così come sono e sono belle". Huglieme si inserì in trasmissione e disse tranquillamente al microfono: — Tieni per favore ancora chiuso il becco per venti secondi, non sono ancora pronto.

La giovane donna rise, disse: — Stupido finocchio, — e fece una smorfietta con le labbra.

Murke disse al tecnico: — Allora vengo alle undici così ritagliamo i pezzetti e poi li riattacciamo.

— Dobbiamo risentire ancora tutto?

— No, — disse Murke, — nemmeno per un milione di marchi lo sento ancora una volta. — Il tecnico approvò con un cenno, inserì il nastro per la cantante e Murke se ne andò.

Mise una sigaretta in bocca ma non l'accese e lungo il corridoio interno si diresse verso il secondo Paternoster, che era sul lato sud e conduceva in basso a una specie di bar e tavola calda. I tappeti, i corridoi, i mobili e i quadri, tutto lo irritava. Erano bei tappeti, bei corridoi, bei mobili e quadri di gusto, ma improvvisamente gli venne la voglia di vedere da qualche parte sulla parete, l'immaginetta di cattivo gusto, il Sacro Cuore che sua madre gli aveva mandato. Si fermò, si guardò intorno, ascoltò, tirò fuori l'immaginetta dalla tasca e l'infilò fra tappezzeria e riquadro sulla porta dell'aiuto regista della sezione radiodrammi. L'immaginetta era a colori stridenti e sotto il Cuore di Gesù si leggeva: "Ho pregato per te a San Jacobi".

Murke proseguì, salì nel Paternoster, si lasciò trasportare in basso. Su questo lato dell'edificio della radio erano già stati applicati i portacenere Schr"rschnauz, che avevano vinto il primo premio al concorso per i migliori portacenere. Erano attaccati vicino ai numeri rossi illuminati che indicavano il piano: un quattro rosso, un portacenere Schr"rschnauz, un tre rosso, un portacenere Schr"rschnauz, un due rosso, un portacenere Schr"rschnauz. Erano bei portacenere a forma di conchiglia, in rame martellato, il cui sostegno era un qualche originale, strano arbusto marino sempre in rame martellato, come alghe nodose — ed ogni portacenere era costato duecentocinquantesette marchi e settantasette pfennig. Erano così belli che Murke non aveva ancora avuto il coraggio di sporcarli con la cenere della sigaretta o addirittura con qualcosa di più antiestetico ancora, come una cicca. Sembrava che tutti gli altri fumatori la pensassero come lui, pacchetti vuoti di sigarette, cenere e cicche erano sparsi sempre sul pavimento sotto ai portacenere: nessuno pareva aver trovato il coraggio di usare questi portacenere allo scopo cui erano adibiti: erano di rame, lucidi e sempre vuoti. Murke vide già venirgli incontro il quinto portacenere accanto allo zero illuminato di rosso, l'aria divenne più calda, odorosa di cibi. Murke uscì dall'ascensore ed entrò barcollante nel locale.

In un angolo sedevano ad un tavolo tre collaboratori saltuari della radio. Portauova, piatti col pane e bicchieri di caffè erano sparsi in giro. I tre uomini avevano fatto insieme una serie di trasmissioni: "Il polmone, organo dell'uomo", ritirato insieme l'onorario, avevano fatto insieme colazione e adesso bevevano un cognac e cercavano una soluzione per conciliare l'onorario con le tasse. Murke conosceva bene uno di loro, Wendrich, ma Wendrich in quel momento stava gridando "Arte, l'arte" — gridò ancora "Arte, arte" e Murke fremette impaurito come la rana che servì a Galvani per scoprire l'elettricità.

Negli ultimi due giorni Murke aveva sentito troppo spesso la parola arte, dalla bocca di Bur-Malottke: nelle due conferenze compariva esattamente centotrentaquattro volte e lui aveva ascoltato le conferenze tre volte e quindi quattrocentoventi volte la parola arte, troppo spesso per avere voglia di discutere ancora sull'argomento. Passò vicino al banco, si nascose in una pergola all'angolo opposto del

ristorante e respirò di sollievo vedendo che la pergola era libera. Si sedette nella poltrona gialla, accese la sigaretta e quando arrivò Wulla, la cameriera, disse: — Del sidro, per favore, — e fu contento che Wulla se ne andasse subito. Socchiuse gli occhi ma senza volere ascoltava la conversazione dei collaboratori nell'angolo, che sembravano discutere appassionatamente di arte: ogni volta che uno di loro gridava “arte” Murke sussultava. È come se si venisse frustati, pensava.

Wulla che gli portò il sidro lo guardò preoccupata. Era alta e robusta ma non era grossa: aveva un viso sano, allegro e versando il sidro dalla caraffa nel bicchiere gli disse: — Lei dovrebbe prendersi un po' di vacanze, dottore, e smettere di fumare.

Prima si chiamava Wilfride-Ulla ma poi per semplicità aveva contratto il suo nome in Wulla. Aveva un rispetto particolare per la gente della sezione culturale.

— Mi lasci in pace, — disse Murke. — Mi lasci stare per favore.

— E dovrebbe andare una volta al cinema, con una ragazza semplice e carina, — disse Wulla.

— Lo farò stasera, glielo prometto, — disse Murke.

— Non c'è bisogno che sia una civetta, una leggerina, — disse Wulla, — una ragazza semplice, carina e tranquilla, di buoni sentimenti. Ce ne sono ancora.

— Lo so, — disse Murke, — che ce ne sono ancora e ne conosco addirittura una.

— Beh, allora, bene, — pensò Wulla e si diresse verso il tavolo dei collaboratori uno dei quali aveva ordinato tre cognac e tre tazze di caffè. «Poveretti, l'arte li fa diventar matti», pensò Wulla. Era pronta a commuoversi per i collaboratori che non erano fissi e tendeva sempre ad educarli al risparmio.

«Appena hanno i soldi, subito li spendono tutti», pensava. Si diresse verso il banco e scuotendo il capo passò al barista l'ordinazione dei tre cognac e delle tre tazze di caffè. Murke bevve un po' di sidro, schiacciò la sigaretta nel portacenere e pensò pieno di terrore alle ore fra le undici e l'una quando avrebbe dovuto tagliare le frasi di Bur-Malottke e reinserirle al punto giusto nelle conferenze. Alle due il direttore voleva avere le due conferenze e sentirle nel suo studio. Murke pensò al sapone sui gradini, alle scale ripide e alle montagne russe, pensò alla vitalità del direttore, a Bur-Malottke e si spaventò quando vide entrare nel ristorante Schwendling. Schwendling aveva una camicia a grossi scacchi rossi e neri e si dirigeva sicuro verso la pergola in cui si nascondeva Murke. Schwendling stava canticchiando la canzone del momento: “Prendi le mie labbra così come sono e sono belle”; quando vide Murke restò sorpreso:

— Beh, e tu? Credevo che stessi tagliando a dovere la pizza di Bur-Malottke.

— Continuo alle undici, — disse Murke. — Wulla, una birra, — ruggì Schwendling verso il banco, — mezzo litro.

— Beh, — disse verso Murke, — ti saresti meritato una vacanza extra, deve essere una cosa paurosa. Il vecchio mi ha raccontato di che cosa si tratta.

Murke tacque e Schwendling disse: — Sai l'ultima di Muckvitz? —

Murke scosse dapprima il capo senza interesse, poi domandò per cortesia: — Che cosa gli è successo?

Wulla portò la birra, Schwendling bevve, si gonfiò un poco e disse lentamente: — Muckwitz... fa un servizio sulla Taiga.

Murke rise e disse: — E che cosa fa Fenn?

— Quello, — disse Schwendling, — fa i servizi sulla tundra.

— E Weggucht?

— Weggucht fa un servizio su di me e più tardi io ne faccio uno su di lui, secondo lo slogan “fa’ tu un servizio a me che io ne fo poi uno a te”...

Uno dei collaboratori era balzato in piedi urlando enfaticamente nel ristorante: — L’arte, l’arte, questa è l’unica cosa importante!

Murke si curvò come un soldato che abbia sentito nella trincea nemica i colpi delle granate a mano. Bevve ancora un sorso di succo di mele e trasalì ancora quando una voce disse attraverso l’altoparlante: «Il dottor Murke è atteso allo studio tredici – Il dottor Murke è atteso allo studio tredici». Guardò l’orologio, erano solo le dieci e mezza, ma la voce continuava impietosa: «Il dottor Murke è atteso allo studio tredici – Il dottor Murke è atteso allo studio tredici». L’altoparlante era appeso sopra il banco del ristorante subito sotto il motto che l’ispettore aveva fatto ridipingere alla parete: “La disciplina è tutto”.

— Beh, — disse Schwendling, — non serve a niente, va’.

— No, — disse Murke, — non serve a niente. — Si alzò, posò il denaro per il succo di mele sul tavolo, passò oltre evitando i tavoli dei collaboratori saltuari, salì sul Paternoster e si lasciò trasportare in alto, oltre i cinque portacenere Schr”rschnauz. Vide ancora la sua immaginetta del Sacro Cuore di Gesù infilata nel riquadro della porta dell’aiuto regista e pensò: «Grazie a Dio, adesso c’è almeno una immagine di cattivo gusto alla radio».

<Aprì la porta della cabina nello studio tredici, vide il tecnico solo e tranquillo davanti a quattro scatole di cartone, e chiese stanco: — Cosa succede?

— Quelli hanno finito prima di quanto pensassero e così noi abbiamo guadagnato mezz’ora, — disse il tecnico. — Ho pensato che forse Le sarebbe importato usufruire la mezz’ora.

— Eccome se mi interessa, — disse Murke, — all’una ho un appuntamento.

— Allora cominciamo; cosa sono queste scatole?

— Ho una scatola per ogni caso – gli accusativi nella prima, nella seconda i genitivi, nella terza i dativi, e in quella là, — indicò la scatola che era la più distante, a destra – una piccola scatola di cartone su cui era scritto “pura cioccolata” — là dentro, — disse, — ci sono i due vocativi, quello buono a destra e a sinistra quello brutto.

— Fantastico, — disse Murke, — allora lei ha già ritagliato tutta quella porcheria?

— Sì, — disse il tecnico, — e se lei ha preso nota della successione in cui i casi debbono venir inseriti al più tardi fra un’ora abbiamo finito. Ne ha preso nota?

— Certo che l’ho fatto, — disse Murke. Tirò fuori dalla tasca un foglietto su cui erano annotati i numeri da uno a ventisette e ad ogni numero seguiva un caso. Murke si sedette, tese al tecnico il pacchetto di sigarette: fumarono tutti e due mentre il tecnico avvolgeva sulla bobina le conferenze tagliate di Bur-Malottke. — Nel primo taglio dobbiamo attaccare un accusativo. — Il tecnico prese dalla prima scatola un ritaglio di nastro e lo attaccò. — Nel secondo, un dativo, — disse Murke. Lavoravano speditamente e Murke era sollevato perché tutto procedeva così rapidamente.

— Adesso, — disse, — arriva il vocativo.

— Naturalmente prendiamo quello brutto. — Il tecnico rise e inserì nel nastro il brutto vocativo di Bur-Malottke. — Avanti, — disse, — avanti.
— Genitivo, — disse Murke.

Il direttore dei programmi leggeva coscienziosamente ogni lettera scritta dagli ascoltatori. Quella che stava leggendo suonava così: «Cara Radio, non hai certo un'ascoltatrice più fedele di me. Sono una vecchia, una nonna di settantasette anni e ti ascolto ogni giorno, da trent'anni. Non sono mai stata parca di lodi, forse ti ricordi della mia lettera a proposito della trasmissione: "Le sette anime della mucca Kaweida". È stata una trasmissione meravigliosa ma adesso sono proprio in collera con te! Come si è trascurata alla radio l'anima dei cani è una cosa che grida vendetta!

«E questo lo chiami umanesimo. Hitler ha avuto certamente i suoi difetti; se si deve credere a tutto quello che si sente dire era un uomo schifoso, ma una cosa l'aveva: aveva cuore per i cani e faceva qualcosa per loro. Alla radio tedesca quando tornerà finalmente il cane al diritto che gli spetta? Come hai tentato di fare con la trasmissione "Cane e gatto" non va: è stata un'offesa per ogni anima di cane. Se il mio piccolo Lohengrin potesse parlare te lo direbbe! E ha abbaiato, povero caro, durante la tua trasmissione fallita, ha abbaiato da spezzare il cuore dalla vergogna. Io pago i miei due marchi al mese come ogni altro radioascoltatore e sono nel mio diritto se chiedo: la radio tedesca quando ridarà finalmente all'anima del cane il diritto che le spetta?

«Cordialmente, anche se sono così in collera con te – tua Jadwiga Herchen, senza professione.

«P.S. Se nessuno dei cinici compari che ti cerchi quali collaboratori dovesse essere in grado di apprezzare degnamente l'anima del cane serviti dei miei modesti tentativi, che ti allego. All'onorario rinuncerei; puoi direttamente trasmetterlo alla società protettrice degli animali.

«Allegati: 35 manoscritti.

«La tua J. H.»

Il direttore sospirò, cercò i manoscritti ma la sua segretaria evidentemente li aveva già cestinati; si riempì una pipa, l'accese, si leccò le labbra vitali, sollevò il ricevitore del telefono e chiese la comunicazione con Krochy. Krochy aveva una minuscola cameretta in alto, con una minuscola ma elegante scrivania, alla sezione "La parola alla cultura" e di sua spettanza era un campo così minuscolo quanto la sua scrivania: "L'animale nella cultura".

— Krochy, — disse il direttore quando questi rispose modestamente al telefono, — quando abbiamo trasmesso l'ultima volta qualcosa sui cani?

— Sui cani? — disse Krochy, — sui cani? Signor direttore, credo che non sia mai stato trasmesso niente sui cani, per lo meno da quando sono qui io.

— E da quando Lei è qui da noi, Krochy?

E Krochy in alto, nella sua camera tremava perché la voce del direttore era diventata così dolce, sapeva che non c'era da aspettarsi niente di buono quando quella voce diventava dolce. — Sono qui da dieci anni, Signor Direttore, — disse Krochy.

— È una porcheria che finora Lei non abbia fatto alcuna trasmissione sui cani: in fondo sono temi di sua spettanza. Qual è il titolo della sua ultima trasmissione?

— La mia ultima trasmissione si intitolava... — balbettò Krochy.

— Non c'è bisogno che ripeta la frase, — disse il direttore, — non siamo sotto le armi.

— “Gufi fra le mura”, — disse Krochy timidamente.

— Nelle prossime tre settimane, — disse il direttore di nuovo mite, — vorrei sentire una trasmissione sull'anima dei cani.

— Sissignore, — disse Krochy, sentì il *click* con cui il direttore aveva riattaccato, sospirò profondamente e disse: — Mio Dio.

Il direttore stava per prendere in mano un'altra lettera di radioascoltatore quando in quel momento entrò Bur-Malottke. Poteva prendersi la libertà di entrare senza essere annunciato e di questa libertà faceva uso frequente. Sudava ancora, si sedette stanco su una seggiola di fronte al direttore e disse:

— Allora, buon giorno.

— Buon giorno, — disse il direttore e spostò la lettera dell'ascoltatore, — in che cosa posso esserLe utile?

— La prego, — disse Bur-Malottke, — mi regali un minuto.

— Bur-Malottke non ha bisogno di chiedere un minuto, — disse facendo un grandioso gesto di vitalità, — ore, giorni, sono a sua disposizione.

— No, — disse Bur-Malottke, — non si tratta di un comune minuto di tempo, ma di un minuto di trasmissione. La mia conferenza si è allungata di un minuto per le modifiche.

Il direttore diventò serio come un satrapo che distribuisce province: — Speriamo che non si tratti di un minuto politico, — aggiunse un po' acido.

— No, — disse Bur-Malottke, — un mezzo minuto locale ed un mezzo minuto di varietà.

— Grazie a Dio, — disse il direttore, — dal programma di varietà mi spettano ancora settantanove secondi e da quello locale ottantatré: cedo volentieri un minuto a Bur-Malottke.

— Lei mi confonde, — disse Bur-Malottke.

— Posso fare ancora qualcosa per Lei? — domandò il direttore.

— Le sarei grato se potessimo una volta occuparci di correggere tutti i nastri che ho incisi dal 1945 in poi. Un giorno, — disse, accarezzandosi la fronte e guardando malinconico l'autentico Brüller che era appeso sopra la scrivania del direttore, — un giorno, — e si fermò perché quanto stava per comunicare al direttore avrebbe colpito troppo dolorosamente la posterità, — un giorno morirò, — e fece ancora una pausa e diede al direttore la possibilità di guardarlo con costernazione e di fargli fare con la mano un gesto di rifiuto, — e mi è insopportabile il pensiero che dopo la mia morte vengano trasmessi forse nastri in cui dico delle cose di cui non sono più convinto. Specialmente, nella foga e nello zelo dell'anno 1945, mi sono lasciato andare a dichiarazioni politiche che oggi mi riempiono di forti dubbi e che posso soltanto imputare a quella giovanile foga che ha sempre caratterizzato la mia opera. Sono già iniziate le correzioni delle mie opere scritte, vorrei pregarLa di concedermi presto la possibilità di poter modificare anche quelle parlate.

Il direttore tacque, tossicchiò leggermente e piccole chiare gocce di sudore imperlarono la sua fronte: gli venne in mente che dal 1945 Bur-Malottke ogni mese aveva parlato almeno un'ora e contava velocemente – mentre Bur-Malottke continuava a parlare – dodici ore per dieci fanno centoventi ore parlate da Bur-Malottke.

— La pedanteria, — diceva Bur-Malottke, — viene definita indegna del genio solo da spiriti meschini, noi sappiamo, — ed il direttore si sentiva lusingato di venir classificato col “noi” fra gli spiriti limpidi e generosi, — noi sappiamo che i veri e grandi geni erano pedanti. Himmelheim fece rilegare di nuovo a sue spese una intera edizione del suo *Seelon*, perché tre o quattro frasi nel mezzo dell'opera non gli sembravano più giuste. Il pensiero che possano venir trasmesse delle mie conferenze, di cui non ero più convinto quando abbandonai il mondo – il pensiero mi è insopportabile. Quale soluzione avrebbe da propormi?

Le gocce di sudore sulla fronte del direttore erano diventate più grosse: — Bisognerebbe prima fare un inventario completo di tutte le sue trasmissioni e poi guardare in archivio se ci sono ancora tutti i nastri.

— Spero, — disse Bur-Malottke, — che non sia stato cancellato alcuno dei nastri senza avvertirmi. Non sono stato avvertito quindi nessun nastro è stato cancellato.

— Darò ordine perché sia fatto tutto, — disse il direttore e accompagnò Bur-Malottke alla porta.

Al ristorante della radio i collaboratori indipendenti si erano decisi ad ordinare un pranzo. Avevano bevuto ancora cognac, parlavano ancora d'arte, il loro dialogo era diventato più tranquillo, ma non meno appassionato. Tutti balzarono in piedi spaventati quando Wandenburn entrò improvvisamente nel ristorante. Wandenburn era un grande poeta dall'aspetto malinconico, dai capelli scuri e con un viso simpatico, leggermente solcato dalle stimmate della celebrità. Quel giorno non si era fatto la barba e per questo aveva l'aspetto ancora più simpatico. Si diresse verso il tavolo dei tre collaboratori, si sedette sfinito e disse: — Ragazzi, datemi qualcosa da bere. In questa casa ho sempre la sensazione di morire di sete. — Gli diedero da bere un cognac che era rimasto e il resto di una limonata. Wandenburn bevve, posò il bicchiere, guardò i tre uomini, uno dopo l'altro e disse: — Vi metto in guardia contro la radio, questo sporco edificio, leccato, lustrato, strigliato, viscido sporco edificio. Vi metto in guardia. Ci rovina tutti. — L'avvertimento era sincero e fece una notevole impressione sui tre giovanotti, ma i tre giovanotti non sapevano che Wandenburn veniva dalla cassa dove era andato a prendere molti soldi come onorario per un semplice adattamento del libro di Giobbe.

— Ci tagliano, — disse Wandenburn, — consumano la nostra sostanza, ci riattaccano e nessuno di noi resisterà. — Finì di bere la limonata, posò il bicchiere sul tavolo e si diresse verso la porta con il cappotto che ondeggiava malinconicamente.

Alle dodici in punto Murke aveva finito di inserire le frasi. Avevano attaccato allora l'ultimo ritaglio – un dativo – quando Murke si alzò. Stava già girando la maniglia quando il tecnico disse: — Una coscienza così sensibile e così costosa vorrei averla anch'io. Cosa ne facciamo della scatola? — Indicò la scatola di sigarette in alto, nello scaffale fra le scatole e i nuovi nastri.

- La lasci là.
- A che scopo?
- Forse ne avremo bisogno ancora.
- Crede che sia possibile che gli vengano ancora scrupoli di coscienza?
- Non è impossibile, — disse Murke. — È meglio che aspettiamo.
- Arrivederci.

Si diresse verso il Paternoster, si lasciò trasportare in basso al secondo piano e per la prima volta in quel giorno entrò nel suo studio. La segretaria era andata a pranzo. Il principale di Murke, Humkoke, era al telefono e leggeva un libro. Sorrise a Murke, si alzò e disse: — Beh, vive ancora? È suo questo libro? È stato Lei a metterlo sulla scrivania?

Indicava a Murke il titolo e Murke disse: — Sì, è mio. — Il libro aveva una copertina grigioverde-aranciato, si intitolava *Batley's Lyrik-Kanal*. Si trattava di un giovane poeta inglese che cento anni prima aveva messo insieme un catalogo dello slang londinese. — È un libro fantastico, — disse Murke.

— Sì, — disse Humkoke, — è fantastico, ma Lei non imparerà mai. — Murke lo guardò interrogativamente. — Lei non imparerà mai che i libri fantastici non si lasciano così in giro sulla scrivania, quando si attende Wandenburn, e Wandenburn è sempre atteso. Se ne è accorto subito, naturalmente, l'ha aperto, l'ha letto per cinque minuti e qual è la conseguenza? — Murke taceva. — La conseguenza è, — disse Humkoke, — due trasmissioni di Wandenburn, di un'ora l'una su *Batley's Lyrik-Kanal*. Un giorno ci farà un servizio su sua nonna, ma il peggio è che una delle sue nonne era anche la mia. La prego, Murke, se lo tenga bene in mente, niente libri meravigliosi sul tavolo quando si aspetta Wandenburn e — ripeto — lo si aspetta sempre. Ed adesso vada, ha il pomeriggio libero e credo che questo pomeriggio libero se lo sia anche meritato. È finita la faccenda? L'ha risentito ancora una volta?

— È tutto pronto, — disse Murke, — ma le conferenze non ce la faccio proprio a risentirle, proprio non ce la faccio.

— Non ce la faccio è un modo di dire molto infantile, — disse Humkoke.

— Se oggi devo sentire ancora una volta la parola arte, divento isterico.

— Lo è già, — disse Humkoke, — ed io Le concedo addirittura che ha motivo di esserlo. Tre ore di Bur-Malottke distruggono uno, mettono fuori combattimento il più forte degli uomini e Lei non è nemmeno un uomo forte. — Gettò il libro sul tavolo fece un passo verso Murke e disse: — Quando io avevo la sua età ebbi l'incarico di tagliare tre minuti da un discorso di Hitler che durava quattro ore; dovetti sentire il discorso di Hitler tre volte, prima di essere degno di proporre quali tre minuti si sarebbero dovuti tagliare.

— Quando cominciai a sentire il nastro la prima volta ero ancora nazista, ma quando finii di sentire il discorso per la terza volta non ero più nazista: è stata una cura dura, terribile; ma ha fatto effetto.

— Lei dimentica, — disse Murke piano, — che io ero già guarito da Bur-Malottke prima di sentire i suoi nastri.

— Lei è proprio un animale, — disse Humkoke sorridendo, — vada, il direttore li sentirà ancora alle due. Bisogna solo che Lei si possa raggiungere qualora dovesse succedere qualcosa.

— Dalle due alle tre sono a casa, — disse Murke.

— Qualcosa ancora, — disse Humkoke e prese da uno scaffale accanto alla scrivania di Murke una scatola gialla che aveva contenuto biscotti: — Che razza di ritagli sono questi che ha qui nella scatola?

Murke diventò rosso. — Sono, — disse, — raccolgo un tipo particolare di ritagli.

— Che genere di ritagli?

— Silenzio, — disse Murke, — raccolgo silenzio.

Humkoke lo guardò interrogativamente e Murke continuò: — Quando ho da tagliare dei nastri dove chi parla qualche volta ha fatto una pausa, od anche sospiri, respiri, silenzio assoluto – non li butto nel cestino ma li raccolgo io. A proposito i nastri di Bur-Malottke non hanno dato nemmeno un secondo di silenzio.

Humkoke rise: — Naturalmente, quello mica starà zitto. E che ne fa dei ritagli?

— Li attacco l'uno all'altro e sento il nastro quando sono a casa la sera. Non è molto, per ora ho soltanto tre minuti – ma del resto non si tace molto.

— È necessario che le faccia notare come sia proibito portare a casa pezzi di nastri.

— Anche silenzio?

Humkoke rise e disse: — Vada, vada, adesso.

E Murke se ne andò.

Quando il direttore, qualche minuto dopo le due arrivò nel suo studio, la conferenza di Bur-Malottke era appena cominciata:

«... e sempre quando, ovunque, comunque e perché noi iniziamo il dialogo sull'essenza dell'arte, dobbiamo all'inizio guardare a quell'essere superiore che veneriamo, dobbiamo inchinarci in riverente timore davanti a quell'essere superiore che veneriamo e dobbiamo accettare l'arte grati, come dono di quell'essere superiore che veneriamo. L'Arte... »

No, pensò il direttore, non posso davvero pretendere da una persona di ascoltare centoventi ore di Bur-Malottke. No, pensò, ci sono cose che semplicemente non si possono fare, che non permetto nemmeno a Murke. Tornò nella sua stanza da lavoro, accese un altoparlante e sentì proprio in quel momento Bur-Malottke dire: «O tu, essere superiore che veneriamo...»

No, pensò il direttore, no, no, no.

Murke stava sdraiato sul divano di casa sua e fumava. Accanto a lui su una sedia una tazza di tè, e Murke guardava contro il bianco soffitto della stanza. Alla sua scrivania stava seduta una stupenda ragazza bionda, che guardava fisso oltre la finestra, nella strada. Fra Murke e la ragazza, su un piccolo tavolino da fumo, c'era un magnetofono in funzione. Non si diceva una parola, non si sentiva un suono. Si poteva pensare che la ragazza fosse una modella fotografica tanto era bella e muta.

— Non ne posso più, — disse la ragazza improvvisamente, — è disumano quello che pretendi. Ci sono uomini che pretendono da una ragazza cose immorali, ma io credo quasi che quello che tu pretendi da me sia più immorale di quello che gli altri uomini pretendono da una ragazza.

Murke sospirò. — Mio Dio, — disse, — cara Rina, questo lo debbo tutto tagliare, sii ragionevole, sii cara e sta' zitta ancora, incidimi di silenzio ancora cinque minuti di nastro.

— Incidere di silenzio, — disse la ragazza — e lo disse in una maniera che trent'anni fa si sarebbe chiamato "malgarbo". — Registrare il silenzio è una tua invenzione. Incidere il nastro con la voce lo farei volentieri, ma col silenzio...

Murke si era alzato e aveva fermato il registratore.

— Rina, — disse, — se sapessi come è prezioso per me il tuo silenzio. La sera quando sono stanco, quando devo star qui, mi risento il tuo silenzio. Ti prego, sii gentile, incidimi di silenzio almeno tre minuti ancora e risparmiarmi di tagliare: sai cosa significhi per me tagliare.

— Per me, — disse la ragazza, ma almeno dammi una sigaretta.

Murke sorrise, le diede una sigaretta e disse: — Così ho il tuo silenzio in originale, su nastro: è splendido.

Mise di nuovo in funzione il magnetofono, fece ancora girare il nastro e tutti e due sedettero silenziosi uno di fronte all'altra, finché non suonò il telefono. Murke si alzò, crollò le spalle, prese il ricevitore:

— Allora, — disse Humkoke, — le conferenze sono andate bene, senza difficoltà, il principale non ha detto niente di negativo. Può andare al cinema. E pensi alla neve.

— A quale neve? — chiese Murke e guardò fuori sulla strada inondata dal gran sole d'estate.

— Dio mio, — disse Humkoke, — sa bene che dobbiamo cominciare adesso a pensare al programma invernale. Ho bisogno di canzoni, di storie di neve: non possiamo sempre fermarci a Schubert ed a Stifter. Nessuno sembra avere l'idea di quanto ci manchino canzoni e storie sulla neve.

«Immagini che ci sia un lungo e duro inverno con molta neve e molto freddo: da dove prendiamo le nostre trasmissioni sulla neve? Cerchi di farti venire in mente qualcosa di nevoso.

— Sì, — disse Murke, — mi faccio venir in mente qualcosa. — Humkoke aveva riattaccato. — Vieni, — disse alla ragazza, — possiamo andare al cinema.

— Posso parlare adesso? — disse la ragazza.

— Sì, — disse Murke, — parla.

Nello stesso pomeriggio l'aiuto regista della sezione radiodrammi ascoltava ancora una volta il breve radiodramma che sarebbe andato in onda la sera. Gli sembrava buono, solo la fine non lo aveva soddisfatto. Sedeva in alto, nella cabina di vetro dello studio tredici, vicino al tecnico, mordicchiava un fiammifero e studiava il manoscritto: — Acustica in una grande chiesa vuota:

«L'ateo: (parlerà forte e chiaro) *Chi penserà ancora a me quando sarò diventato preda dei vermi?* (Silenzio).

«L'ateo: (una sfumatura di voce ancora più alta) *Chi mi aspetterà quando sarò ritornato polvere?* (Silenzio).

«L'ateo: (ancora più forte) *E chi penserà ancora a me quando sarò diventato fronda?* (Silenzio).

Erano dodici domande di questo genere che l'ateo urlava nella chiesa vuota ed alla fine di ogni domanda c'era: silenzio.

L'aiuto-regista tirò fuori dalla bocca il fiammifero rosicchiato, se ne mise uno nuovo in bocca e guardò il tecnico con aria interrogativa:

— Già, — disse il tecnico, — se Lei me lo chiede io trovo che ci sia un po' troppo silenzio.

— Sembra anche a me, — disse l'aiuto-regista, — e pure l'autore è dello stesso parere e mi ha permesso di cambiare. Una voce dovrebbe dire semplicemente "Dio" ma dovrebbe essere una voce senza acustica, nella chiesa: dovrebbe — per così dire — parlare in un altro spazio acustico. Ma mi dica un po', dove la trovo io questa voce?

Il tecnico sorrise, prese la scatola di sigarette che stava ancora in alto sullo scaffale: — È qui, — disse, — qui c'è una voce che dice "Dio" in uno spazio senza acustica.

L'aiuto-regista dalla sorpresa inghiottì quasi il fiammifero, stava per strozzarsi e poi l'ebbe di nuovo in bocca.

— Non c'è niente di male, — disse il tecnico sorridendo, — l'abbiamo dovuto tagliare da una conferenza, ventisette volte.

— Di tante volte non ne ho bisogno, me ne bastano soltanto dodici, — disse l'aiuto-regista.

— È semplice naturalmente, — disse il tecnico, — ritagliare il silenzio ed inserire Dio dodici volte — se Lei ne può assumere la responsabilità.

— Lei è un angelo, — disse l'aiuto-regista, — e io posso assumerne la responsabilità. Avanti, su, cominciamo. — Guardò felice i piccoli, opachi ritagli nella scatola di sigarette di Murke: — Lei è veramente un angelo, — disse. — Su, avanti, cominciamo.

Il tecnico sorrise perché gli faceva piacere avere i ritagli di silenzio che avrebbe potuto regalare a Murke: era molto silenzio, quasi un minuto: tanto silenzio non l'aveva ancora potuto regalare a Murke, ed il giovanotto gli era simpatico.

— Bene, — disse sorridendo, — cominciamo.

L'aiuto-regista prese dalla tasca della giacca il suo pacchetto di sigarette, e insieme aveva tirato fuori un foglietto sgualcito, lo lisciò, lo tese al tecnico: — Non è strano quante cose di cattivo gusto si possano trovare qui alla radio? Questo l'ho trovato sulla mia porta.

Il tecnico prese l'immagine, la guardò e disse: — Sì, è strano, — e lesse forte quello che c'era scritto sotto:

— Ho pregato per te a San Jacobi.

Tutti i giorni Natale

1

Si cominciano a notare nella nostra parentela dei fenomeni di decadenza che per un certo periodo ci siamo sforzati in silenzio di non vedere; ma ora siamo decisi a guardare in faccia il pericolo.

Non vorrei già azzardare la parola crollo, ma gli avvenimenti preoccupanti si moltiplicano in tal maniera da rappresentare un pericolo e mi costringono a raccontare cose che suoneranno certo sorprendenti alle orecchie dei miei contemporanei, ma che nessuno può mettere in dubbio. Le muffe della decomposizione si sono annidate sotto la crosta spessa e dura del decoro, colonie di mortali parassiti che annunciano la fine dell'integrità di tutta una razza.

Oggi dobbiamo rimpiangere di non aver ascoltato la voce di nostro cugino Franz, che cominciò presto a farci notare le terribili conseguenze che avrebbe avuto un fatto "di per sé innocente".

Un avvenimento in sé così irrilevante che la misura delle sue conseguenze ora ci spaventa; Franz ci aveva avvertiti in tempo. Purtroppo godeva di ben poca reputazione. Aveva scelto una professione che non era mai comparsa sino allora in tutta la nostra parentela e che non avrebbe nemmeno dovuto comparire: Franz fa il pugile. Melanconico già nella giovinezza, e di una devozione che venne sempre definita: "esagerato fervore" prese presto strade che diedero non poche preoccupazioni a mio zio Franz – uomo dal cuor d'oro. Quel figliolo aveva la passione di sottrarsi ai suoi doveri scolastici, in una misura che non può venir definita normale. Si incontrava con equivoci compagni in parchi fuori mano ed in folti cespugli di periferia. Là si esercitavano nelle dure regole dei pugni e delle lotte, senza mostrarsi per nulla preoccupati del fatto che il retaggio umanistico venisse così trascurato. Questi "duri" mostrarono ben presto i vizi della loro generazione, che ha già dimostrato nel frattempo di non valere nulla. Le eccitanti battaglie spirituali dei secoli passati non li interessavano, occupati com'erano con le dubbie eccitazioni del proprio secolo. All'inizio mi sembrò che la devozione di Franz fosse in contrasto con questi regolari esercizi di attiva e passiva brutalità. Pure oggi comincio a capire qualcosa: dovrò tornarci sopra.

Fu dunque Franz che ci avvertì in tempo, si tenne lontano da certe feste da lui definite storie inutili, eccessive e che più tardi si rifiutò di aver una qualsiasi parte nelle misure necessarie per il mantenimento di quelle che egli aveva appunto chiamato storie inutili. Pure – come ho già detto – godeva di troppo poca reputazione per essere preso in considerazione dalla parentela. Ora, d'altra parte, le cose sono arrivate a tal punto che noi non sappiamo cosa fare, come riuscire a fermarle. Franz è diventato da tempo un pugile famoso, ma rifiuta le lodi che la famiglia gli tributa, con la stessa indifferenza con cui allora rifiutava ogni critica. Suo fratello però – mio cugino Johannes – un uomo per cui io avrei messo sempre la mano sul fuoco, avvocato di grido, il figlio più amato di mio zio Franz, Johannes, dicono si sia avvicinato al partito comunista, voce questa cui mi rifiuto accanitamente di credere.

Mia cugina Lucie, finora una donna normale, pare accompagnata dal meschino consorte, si sarebbe data, in locali equivoci, a danze per le quali non so trovare altro aggettivo che quello di esistenzialiste. Lo stesso zio Franz, quest'uomo dal cuor d'oro, avrebbe detto di essere stanco della vita, lui che fra tutti i parenti era considerato un modello di vitalità ed un esempio di quel che abbiamo imparato a chiamare un commerciante cristiano. Intanto si moltiplicano i conti dei medici, si chiamano a consulto psichiatri. Solo la zia Milla, causa prima di tutti questi fenomeni, gode ottima salute, sorride, è tranquilla e serena come è sempre stata. La sua freschezza e la sua *verve* cominciano però ora a preoccuparci, dopo che per lungo tempo ci era stato così a cuore il suo benessere. Perché ci fu una crisi nella sua vita che minacciò di diventare preoccupante. E qui devo entrare in dettagli.

2

È semplice scoprire risalendo agli inizi l'origine di una inquietante serie di fatti: lo strano è che solo ora, osservandoli obiettivamente, i fatti che da quasi due anni avvengono nella cerchia dei miei parenti, mi appaiono straordinari. Avremmo dovuto arrivarci prima a capire che c'era qualcosa che non funzionava. Sul serio, c'è qualcosa che non funziona – e se mai qualcosa ha funzionato – io ne dubito – certo qui accadono fatti che mi riempiono di terrore. La zia Milla era famosa in famiglia perché la cosa che le piaceva di più era addobbare l'albero di Natale; un debole innocente, anche se particolare, pure abbastanza diffuso nella nostra patria. Tutti sorridevano con indulgenza di questa sua piccola mania, e l'avversione, che Franz già nella prima giovinezza – aveva manifestato per tutte quelle “cianfrusaglie” era oggetto della più violenta indignazione tanto più che Franz era di per se stesso un fenomeno sconcertante. Si rifiutava di collaborare all'addobbo dell'albero di Natale. Tutto fino ad un certo punto procedeva normalmente. Mia zia, si era abituata all'assenza di Franz durante i preparativi delle settimane dell'avvento e a che – durante la festa – comparisse solo per il pranzo. Non se ne parlava nemmeno più.

Pur rischiando di rendermi odioso, debbo qui ricordare un fatto, in difesa del quale posso soltanto dire che esso è vero: negli anni dal 1939 al 1945 abbiamo avuto la guerra. In guerra si canta, si spara, si discorre, si combatte, si soffre la fame e si muore e si buttano bombe; tutte cose poco allegre, e ricordandole non voglio assolutamente annoiare i miei contemporanei. Sono costretto a ricordarle perché tutte hanno avuto la loro importanza per la storia che voglio raccontare. La guerra venne infatti avvertita dalla zia Milla solo come una forza che aveva cominciato già a Natale del 1939 a mettere in pericolo il suo albero di Natale. Senza dubbio il suo albero di Natale era di una particolare sensibilità.

La principale attrazione dell'albero di Natale della zia Milla erano dei nanetti di vetro che tenevano nelle braccia alzate un martelletto di sughero; ai loro piedi erano appese incudini a forma di campana. Alle suole dei nanetti erano fissate delle candele; raggiunto un certo grado di calore, cominciava a muoversi un meccanismo nascosto, una frenesia nervosa si comunicava alle braccia dei nanetti che battevano

come matti coi loro martelli di sughero sulle incudini a forma di campana e provocavano – una dozzina in tutto – un fine tintinnio concertante, come una musica di elfi. In cima all’abete era attaccato un angelo vestito d’argento, dalle guance rosse, che a determinati intervalli muoveva le labbra e sussurrava “pace, pace”. Il segreto meccanico di quest’angelo, custodito gelosamente, mi si è rivelato solo più tardi, sebbene allora avessi occasione di ammirarlo quasi ogni settimana. Ma dall’abete di mia zia pendevano una infinità di altre cose, caramelle di zucchero, biscottini, figurine di marzapane, zucchero filato – e da non dimenticare – i fili di stagnola: attaccare tutte queste cosine, questi ornamenti – mi ricordo ancora – richiedeva una notevole fatica. Tutti dovevano partecipare e nessuno della famiglia, la sera di Natale, aveva appetito, per la tensione nervosa e lo stato d’animo – per così dire – era terribile: tranne che per mio cugino Franz che non aveva partecipato a tutti questi preparativi e che unico godeva e gustava l’arrosto, gli asparagi, il gelato e la panna. Quando poi per Santo Stefano noi arrivavamo in visita e osavamo esprimere l’azzardata ipotesi che il segreto dell’angelo parlante si basasse sullo stesso meccanismo che fa dire a certe bambole “mamma” e “papà” raccoglievamo soltanto risate di scherno.

Si potrà immaginare quindi come le bombe cadute nelle vicinanze mettessero in estremo pericolo un albero così sensibile. Ci furono scene terribili quando i nanetti caddero dall’albero: una volta cadde addirittura l’angelo. Mia zia era inconsolabile. Dopo ogni incursione aerea, cercava di rimettere a posto, con enorme fatica, tutto l’albero com’era prima e tentava per lo meno di mantenerlo in vita durante i giorni di Natale.

Ma già nel 1940 non c’era nemmeno più da pensarci. Rischiano di nuovo di rendermi molto antipatico, devo qui ricordare brevemente che il numero delle incursioni aeree sulla nostra città fu realmente notevole per non parlare della loro violenza. Ad ogni modo l’albero di Natale di mia zia fu una vittima – parlare di altre vittime me lo impedisce il filo del discorso – della moderna tattica di guerra: esperti stranieri di balistica ne spensero temporaneamente l’esistenza.

Tutti partecipammo al dolore di nostra zia che era una donna amabile e simpatica. Ci fece dispiacere che si dovesse dichiarare disposta – dopo dure lotte, dispute infinite, dopo lacrime e scene, a rinunciare al suo albero per tutta la durata della guerra.

Per fortuna – o debbo dire per sfortuna? – questa fu l’unica cosa per cui si accorse della guerra. Il bunker che mio zio aveva costruito era a prova di bomba, e poi c’era sempre una macchina pronta per portare la zia Milla in regioni in cui nulla si notava degli effetti della guerra; si fece tutto per risparmiarle la vista delle paurose distruzioni. I miei due cugini ebbero la fortuna di non conoscere la guerra nella sua forma più dura: Johannes entrò subito nella ditta di mio zio, che aveva una parte decisiva nell’approvvigionamento di frutta e verdura per la nostra città. Inoltre soffriva di cistifellea. Franz invece andò soldato ma gli venne solo affidata la sorveglianza di prigionieri, posto in cui ebbe l’occasione di rendersi odioso ai suoi superiori militari perché trattava come esseri umani i russi e i polacchi. Mia cugina Lucie allora non era sposata e aiutava nell’azienda. Un pomeriggio alla settimana aiutava – in servizio di guerra volontario – a ricamare croci uncinata in un laboratorio.

Ma non voglio qui elencare i peccati politici dei miei parenti. Nell'insieme comunque non mancavano né denaro né generi alimentari, né ogni necessaria sicurezza e per mia zia era solo amara la rinuncia al suo albero. Mio zio Franz, quest'uomo dal cuor d'oro ha accumulato in quasi cinquant'anni meriti notevoli comprando aranci e limoni in paesi tropicali e subtropicali e rimettendoli poi in commercio con un notevole aumento. Durante la guerra estese il suo commercio anche a frutta e verdura di minor pregio. Ma dopo la guerra tornarono le frutta piacevoli, cui andava il suo maggior interesse, gli agrumi, che furono pure oggetto del più attento interesse anche da parte di ogni genere di compratori. Lo zio Franz riuscì a rimettersi in primo piano e ad assicurare alla popolazione il godimento di vitamine e a se stesso quello di un notevole patrimonio.

Ma aveva quasi settantanni, voleva mettersi a riposo, lasciare l'azienda nelle mani del genero. Fu allora che si manifestò quell'avvenimento che allora deridemmo e che ora ci appare invece l'origine di tutte le successive miserevoli conseguenze. La zia Milla ricominciò con l'albero di Natale. Era una cosa in fondo innocente: persino la tenacia con cui volle che tutto fosse "come prima" ci strappò solo un sorriso.

Dapprima non c'era davvero ragione che prendessimo questa cosa troppo sul serio. La guerra aveva distrutto tante cose la cui ricostruzione ci procurava maggiori pensieri: perché privare – dicemmo – una deliziosa signora anziana di questa piccola gioia? Ognuno sa quanto fosse difficile allora trovare burro e lardo: persino per lo zio Franz con tutte le migliori relazioni – era impossibile procurare, nell'anno 1945 figure di marzapane, ciondoli di cioccolata e candele; solo nel 1946 si poté avere tutto. Per fortuna si era salvata una serie completa di nanetti e di incudini e anche un angelo.

Mi ricordo ancora bene del giorno in cui fummo invitati: era il gennaio del 1947, fuori faceva un gran freddo, ma da mio zio era caldo e di cibi non mancava niente. Quando si spensero le lampade e si accesero le candele, quando i nanetti cominciarono a battere col martelletto sulle incudini, l'angelo a sussurrare "pace, pace", mi sentii trasportare indietro, in un tempo che avevo creduto ormai passato.

Pure, anche se sorprendente, questo avvenimento non aveva nulla di straordinario. Straordinario fu invece quanto vidi tre mesi dopo.

Mia madre – era già metà marzo – mi aveva mandato dallo zio Franz per vedere se "non ci fosse niente da fare". A lei importava la frutta. Gironzolari nel quartiere vicino – l'aria era mite, imbruniva – non sospettavo nulla. Passai vicino ai mucchi di macerie verdi di erba, al parco inselvatichito, apersi la porta del giardino di mio zio e mi fermai inebetito. Nel silenzio della sera si sentiva chiaramente che nel soggiorno di mio zio si stava cantando. Cantare è una buona e sana abitudine tedesca e ci sono molte canzoni dedicate alla primavera, ma io intesi chiaramente:

"O Bambino divino, dai riccioli d'oro".

Debbo confessare che restai sconcertato. Mi avvicinai lentamente, attesi la fine del canto. Le tende erano chiuse, mi chinai a guardare dal buco della serratura. In quel momento arrivò alle mie orecchie il tintinnio delle campane dei nanetti ed udii chiaramente il bisbigliare dell'angelo: "pace, pace". Non ebbi il coraggio di entrare e tornai lentamente a casa.

In famiglia il mio racconto provocò divertimento generale, ma solo quando comparve Franz e ci fornì i particolari, sapemmo cosa era accaduto.

Nei giorni della Candelora, il tempo cioè in cui si spogliano nei nostri paesi gli alberi di Natale, si gettano fra l'immondizia, da dove i ragazzini sfaccendati li riprendono, li trascinano fra la cenere e altre porcherie e li usano per ogni sorta di giochi, nei giorni della Candelora dunque, era successa la cosa terribile. Quando mio cugino Johannes, dopo aver acceso per l'ultima volta l'albero la sera della Candelora, cominciò a staccare i nanetti dai loro uncini la mia – fino allora – così dolce zia cominciò a urlare da far pietà e tanto forte e tanto improvvisamente che mio cugino spaventato perse il controllo dell'albero che già leggermente oscillava e fra scricchiolii e sinistri tintinnii – nanetti e campane, incudini e angelo, tutto precipitò fra le urla di mia zia.

Mia zia urlò per quasi una settimana; telegraficamente vennero chiamati a consulto neurologi, psichiatri arrivarono a tutta velocità in taxi, ma tutti – anche i grandi luminari – se ne andavano spaventati, alzando le spalle.

Nessuno aveva saputo por fine a quell'acuto ed assordante, sgradevole concerto. Solo le medicine più forti recarono alcune ore di pace ma le dosi di Luminal che possono venir somministrate giornalmente ad una sessantenne, senza metterne in pericolo la vita, sono purtroppo minime. È però un tormento avere in casa una donna che urla con tutte le sue forze: già il secondo giorno la famiglia era sfinita.

Non diede alcun risultato nemmeno il conforto del prete che era solito intervenire alla festa della notte di Natale: mia zia continuava a urlare. Franz si attirò l'antipatia di tutti perché consigliò di fare dei veri e propri esorcismi. Il parroco lo rimproverò, la famiglia sconcertata dalle sue idee medievali era scandalizzata, la fama della sua brutalità superò per alcune settimane la sua fama di pugile. Frattanto si tentava di tutto per liberare mia zia dal suo stato. Ella rifiutava il cibo: si fece ricorso all'acqua fredda, ai pediluvi caldi, alle cure idroterapiche, i medici aprirono i loro manuali; cercarono il nome di questo complesso, ma non lo trovarono. E mia zia urlava. Urlò tanto finché a mio zio Franz, quest'uomo dal gran cuore, non venne l'idea di trovare un nuovo abete.

3

L'idea era eccellente, ma si rivelò straordinariamente difficile realizzarla. Era già metà febbraio e non è tanto facile trovare a quest'epoca sul mercato un abete passabile. Tutto il mondo del commercio ha rivolto da tempo i suoi interessi – del resto con rapidità consolante – ad altri articoli. Carnevale è vicino: maschere e pistole. Cappelli da cow-boy e folli copricapi da principesse della czarda⁵ riempiono le vetrine in cui prima si ammiravano angeli e neve di bambagia, candeline e presepi.

I negozi di dolciumi hanno da tempo riordinati nei loro magazzini tutto l'assortimento natalizio, mentre ora petardi e castagnole ornano le loro vetrine. Ad ogni modo a quest'epoca di abeti non se ne trovano sul mercato. Alla fine venne

⁵ Danza tipica ungherese. (N.d.R.)

organizzata una spedizione di nipoti, pirati muniti di denaro e di una tagliente accetta: se ne andarono nel bosco demaniale e tornarono verso sera di ottimo umore, con un abete nobile. Nel frattempo si era dovuto constatare che si erano rotti quattro nanetti, sei incudini a campana, e l'angelo da mettere in cima all'albero.

Le figure di marzapane e i dolciumi erano caduti vittime degli avidi nipoti. Anche questa generazione che cresce non vale niente e se mai una generazione è stata buona a qualcosa – ne dubito – giungo alla conclusione che è stata quella dei nostri padri. Sebbene non mancassero né denaro liquido né le relazioni necessarie, ci vollero ancora quattro giorni perché l'allestimento fosse completato. Nel frattempo mia zia urlò senza posa. Telegrammi furono lanciati nell'etere diretti ai centri del giocattolo tedesco in ricostruzione, conversazioni-lampo, pacchetti espressi furono consegnati nella notte da affannati apprendisti delle poste e infine si ottenne, con la corruzione, in poco tempo un permesso di importazione dalla Cecoslovacchia.

Quei giorni resteranno nella cronaca della famiglia di mio zio memorabili per il consumo di caffè, sigarette e di energia nervosa.

Intanto mia zia deperiva: il suo viso rotondo si era fatto duro e angoloso, la sua espressione di dolcezza aveva ceduto a quella di una inflessibile severità, non mangiava, non beveva, urlava continuamente, era sorvegliata sempre da due infermiere e ogni giorno si doveva aumentare la dose di Luminal.

Franz ci raccontò che nella famiglia regnò una tensione morbosa finché la sera del dodici febbraio non fu pronto tutto l'armamentario per l'albero. Si accesero le candele, si tirarono le tende, mia zia venne trasportata dalla sua camera nel soggiorno, dove si sentivano fra gli intervenuti solo risa soffocate e singhiozzi.

L'espressione del viso di mia zia si addolcì già al riflesso delle candele e quando il loro calore ebbe raggiunto il grado necessario perché i nanetti cominciassero a martellare sulle incudini e l'angelo bisbigliò: "pace, pace" un meraviglioso sorriso aleggiò sul suo viso e poco dopo tutta la famiglia intonò: "O Tannenbaum". Per completare il quadro era stato invitato anche il parroco che era solito trascorrere la sera della vigilia di Natale a casa dello zio Franz: anch'egli sorrideva, era sollevato e cantava. Quello che non era riuscito a fare nessun test, nessuna perizia psicologica, nessuna minuziosa ricerca di traumi nascosti, l'aveva ottenuto il cuore sensibile di mio zio. L'abetoterapia di quest'uomo dal cuor d'oro aveva salvato la situazione. Mia zia si era calmata ed era – si sperava – quasi guarita. Dopo aver cantato alcune canzoni, aver vuotato alcuni vassoi di biscotti, tutti si ritirarono stanchi e guarda un po': mia zia dormì senza nessun tranquillante. Le due infermiere furono licenziate, i medici si strinsero nelle spalle, tutto sembrò in ordine. Mia zia mangiava ancora, beveva, era di nuovo amabile e gentile. Ma la sera dopo, all'avvicinarsi del crepuscolo, mentre mio zio sedeva vicino a sua moglie leggendo il giornale sotto l'albero ella toccò improvvisamente il suo braccio con dolcezza e disse: — Chiamiamo i ragazzi per la festa, credo che sia ora. — Mio zio ci confessò più tardi che si spaventò, ma si alzò per radunare in fretta i figli e i nipoti e mandare qualcuno a chiamare il parroco. Il parroco arrivò un po' affannato e meravigliato, ma le candele vennero accese, si fecero tintinnare i nanetti, bisbigliare l'angelo, si mangiarono dolci e si cantò: sembrava che tutto fosse in ordine.

L'intera vegetazione è soggetta a certe determinate leggi biologiche e gli abeti, strappati alla terra hanno notoriamente la miserevole tendenza a perdere gli aghi, specialmente se stanno in ambienti riscaldati e da mio zio era caldo. La durata dell'abete nobile è più lunga di quella dell'abete comune, come ha dimostrato la nota opera del dottor Hergering: *Abies vulgaris et abies nobilis*. Ma nemmeno la durata dell'abete nobile è illimitata. Già all'avvicinarsi del carnevale era chiaro che bisognava arrecare nuovo dolore alla zia: l'albero perdeva rapidamente gli aghi e la sera, durante i canti natalizi, si notarono leggere rughe sulla fronte della zia. Su consiglio di uno psicologo veramente bravo si tentò di parlare, in leggero tono di conversazione, di una possibile fine del periodo natalizio, tanto più che gli alberi avevano già cominciato a germogliare, il che è generalmente segno della primavera che si avvicina, mentre alla parola Natale, alle nostre latitudini si associano immagini assolutamente invernali. Mio zio, uomo molto abile, propose una sera di intonare le canzoni: "Gli augelli son tornati" e "Vieni, maggio amato..." ma già al primo verso della prima canzone mia zia fece un viso talmente serio che bisognò interrompere subito e intonare: "O Tannenbaum".

Tre giorni dopo mio cugino Johannes venne incaricato di intraprendere un moderato tentativo di saccheggio dell'albero, ma appena tese le mani per prendere il martello di sughero a uno dei nanetti, mia zia ruppe in così alte grida che subito lo rimise a posto, si accesero le candele e si intonò in fretta, ma molto forte: "Stille Nacht".

Ma le notti non erano più né sante né tranquille: gruppi di giovani ubriachi giravano per la città con trombe e tamburi, stelle filanti e coriandoli dappertutto, bambini in maschera popolavano di giorno le strade, sparavano, urlavano, alcuni cantavano e a voler credere in seguito ad una statistica privata, c'erano per lo meno sessantamila cow-boys e quarantamila principesse della czarda nella nostra città: insomma era carnevale, una festa che noi siamo soliti celebrare con lo stesso ardore – anzi con pari se non maggior entusiasmo – che il Natale. Mia zia sembrava cieca e sorda: criticava gli abbigliamenti carnevaleschi, che a quest'epoca inevitabilmente pendono nei guardaroba delle nostre case: con voce triste lamentava il basso livello morale, che nemmeno nei giorni di Natale, lasciava queste scostumatezze, e quando scoperse nella camera da letto di mia cugina, un palloncino che era sgonfio, ma su cui si vedeva ancora chiaramente il disegno, in bianco, di un berretto a sonagli, scoppiò in lacrime e pregò mio zio di mettere un freno a quelle empietà. Con terrore si dovette constatare che mia zia viveva realmente nella follia che fosse "la vigilia di Natale". Mio zio convocò ad ogni modo una riunione di famiglia, pregò che si avesse riguardo di sua moglie, che si tenesse conto del suo particolare stato psichico, e organizzò ancora una spedizione di nipoti per garantire almeno la pace della festa serale. Mentre mia zia dormiva, tutto l'armamentario passò dal vecchio albero a quello nuovo, e lo stato della zia restò soddisfacente.

Ma anche il carnevale passò, la primavera arrivò davvero, invece della canzone: “Vieni, amato maggio”, si sarebbe già potuto cantare “Maggio amato, sei giunto”. Venne giugno. Erano già stati consumati quattro abeti, e nessuno dei medici chiamati ultimamente a consulto aveva potuto dare speranze di un miglioramento. Mia zia resisteva. Persino il dr. Bless, di fama internazionale, si era ritirato con una alzata di spalle nel suo studio, dopo aver incassato come onorario la somma di 1.365 marchi, dimostrando così per l’ennesima volta la sua mancanza di senso pratico. Altri tentativi molto vaghi, di interrompere la festa o di non celebrarla, furono accompagnati da tali urli da parte di mia zia che alla fine si dovette desistere definitivamente da tali sacrilegi. La cosa terribile era che mia zia esigeva che tutte le persone, più vicine a lei, fossero presenti. Fra queste rientravano anche il parroco e i nipotini. Gli stessi membri della famiglia bisognava indurli con estrema severità a comparire puntualmente, ma col parroco era una faccenda difficile. Resisté alcune settimane senza brontolii per rispetto alla sua vecchia penitente, ma poi cercò, tossicchiando imbarazzato, di spiegare a mio zio che non poteva continuare così. La vera cerimonia era breve, sì – durava circa trentotto minuti – ma nemmeno questa breve cerimonia si poteva sopportare sempre, affermava il parroco. Lui aveva altri doveri, riunioni serali con i suoi confratelli, missioni di apostolato, per non parlare poi delle confessioni il sabato. Aveva tuttavia accettato alcuni rinvii importanti per alcune settimane, ma verso la fine di luglio cominciò energicamente ad esigere di essere esonerato dall’impegno. Franz imperversava in famiglia, cercava complici per il suo piano di internare la madre in una casa di cura, ma trovava dappertutto resistenza. Comunque fosse ormai le difficoltà si facevano sentire. Una sera mancò il parroco, non lo si poté scovare né per telefono né mandandolo a cercare e fu chiaro che se l’era svignata. Mio zio bestemmiò tremendamente, colse l’occasione per definire i servi della Chiesa con parole che mi rifiuto di ripetere. Nell’estremo bisogno si pregò un cappellano, uomo di origini semplici, di aiutarci. Lo fece, ma si comportò in una maniera così terribile che saremmo quasi arrivati alla catastrofe.

Bisogna però pur pensare che era giugno, quindi caldo, ciononostante le tende erano chiuse per lo meno per dare l’illusione dell’oscurità invernale, e in più le candele erano accese. La festa cominciò: il cappellano aveva sentito dire già di questa strana cerimonia, ma non ne aveva un’idea precisa. I parenti, tremando presentarono il cappellano alla zia dicendole che sostituiva il parroco. Contrariamente all’aspettativa la zia accettò il cambiamento di programma. I nanetti fecero il loro concerto, l’angelo bisbigliò, si cantò “O Tannenbaum”, poi si mangiarono dolci, si cantò ancora una volta la canzone natalizia e improvvisamente il cappellano venne preso da un riso convulso. Ha poi confessato di non aver potuto sopportare senza ridere il verso “in inverno, quando c’è la neve”. Scoppiò a ridere con clericale stupidità, abbandonò la stanza e non si vide più. Tutti guardarono ansiosi mia zia, che disse rassegnata qualcosa come “proletario vestito da prete” e si fece scivolare in bocca un pezzetto di marzapane. Anche noi deplorammo questo contrattempo anche

se oggi sono incline a definirlo esplosione di una naturale ilarità. A questo punto devo aggiungere – ad onor del vero – che mio zio ha sfruttato tutte le sue amicizie negli alti ranghi dell'amministrazione della chiesa per lamentarsi sia del cappellano che del parroco. La cosa venne trattata con estrema correttezza, fu intentato processo per trascuratezza dei doveri pastorali, vinto alla prima istanza dai due religiosi. Un secondo procedimento è ancora pendente. Per fortuna si trovò un prelado in pensione che abitava nelle immediate vicinanze. Questo distinto e simpatico vecchio signore si dichiarò pronto, con naturale amabilità, a tenersi a disposizione per completare quotidianamente la festa serale. Ma queste sono anticipazioni. Mio zio Franz che era lucido abbastanza da riconoscere che nessuna terapia avrebbe avuto effetto e che si rifiutava testardo di ricorrere agli esorcismi, era però uomo d'affari abbastanza per adeguarsi alla durata del fenomeno e calcolarne il lato più economico. Già alla metà di giugno cessarono le spedizioni dei nipoti perché risultarono troppo care. Il mio ingegnoso cugino Johannes – che intrattiene con tutti i centri di affari di tutto il mondo ottimi rapporti – scovò il servizio-espresso per il rifornimento di abeti freschi della ditta S"derbaum, impresa assai efficiente che in quasi due anni ha riscosso grandi meriti presso il sistema nervoso della mia parentela. Dopo sei mesi la ditta S"derbaum trasformò la fornitura dell'albero in un abbonamento notevolmente ribassato e si dichiarò disposta a far fissare esattamente dal proprio specialista in conifere, dottor Alfast, il tempo della consegna in modo che già tre giorni prima che il vecchio albero fosse da gettar via, arrivasse quello nuovo e venisse addobbato in tutta calma. Inoltre, per prudenza, in magazzino si tengono di riserva due dozzine di nanetti e tre angeli per la cima.

Un punto debole sono rimasti fino ad oggi i dolciumi: mostrano la miserabile tendenza a sciogliersi, e a gocciolare dall'albero, più rapidi e definitivi della cera che fonde. Per lo meno nei mesi estivi. Ogni tentativo di mantenerli con impianti di raffreddamento abilmente nascosti, nella rigidità natalizia è sinora fallito, come una serie di esperimenti iniziata per esaminare la possibilità di una conservazione chimica dell'albero. La famiglia è aperta ad ogni proposta nuova atta a rendere meno costosa questa continua festa, ed è grata per ogni consiglio.

6

Intanto a casa di mio zio le feste serali hanno assunto una rigidità quasi professionale. Ci si raduna sotto l'albero o attorno all'albero. Mia zia entra, si accendono le candele, i nanetti cominciano a battere sulle incudini e l'angelo sussurra: "pace, pace", poi si cantano alcune canzoni, si mangiucchiano dolci, si chiacchiera un po' e ci si ritira sbadigliando con l'augurio "Buone Feste" e la gioventù si dà ai divertimenti che offre la stagione, mentre il mio buon zio Franz si ritira con la zia Milla. Resta nella stanza il fumo delle candele e il profumo delicato dei rami d'abete riscaldati e l'aroma delle spezie. I nani un po' fosforescenti restano rigidi nell'oscurità con le braccia alzate minacciosamente e l'angelo mostra una tunica argentea, pure fosforescente. Resta forse da rilevare che la gioia della vera

festa di Natale ha perduto molto del suo fascino, per tutta la parentela. Se vogliamo, possiamo ammirare da nostro zio, ogni giorno, un classico albero di Natale e succede spesso che, mentre d'estate sediamo sulla veranda e beviamo dopo il travaglio e il peso della giornata, la dolce bowle⁶ all'arancio dello zio, ci arrivi da dentro il suono soave delle campane di vetro e si possa vedere nella mezza oscurità i nanetti martellare come piccoli veloci diavoletti, mentre l'angelo sussurra: "pace, pace". E ci fa sempre una strana impressione sentir lo zio, in piena estate, gridare ai figli, all'improvviso: — Accendete l'albero, per favore, la mamma viene subito.

Poi entra, generalmente puntuale, il prelato, un soave vecchio signore cui ci siamo tutti affezionati perché recita la sua parte meravigliosamente, se pur si è mai accorto che deve recitare una parte e quale. Ma tanto vale: la recita, coi capelli bianchi, sorridente e l'orlo violetto sotto il collare dà alla sua figura l'ultimo tocco di distinzione. È una esperienza straordinaria sentire nelle tepide notti d'estate il grido concitato: — Lo smoccolatoio, dov'è lo smoccolatoio? — È già successo che durante un violento temporale i nanetti, anche senza l'influenza del calore, cominciassero a sollevare le braccia e a oscillare come matti e a dare un concerto fuori programma, fatto che si è cercato di spiegare con la prosaica e asciutta parola: elettricità.

Un lato non del tutto trascurabile della faccenda è quello finanziario. Anche se in generale nella nostra famiglia non mancano denari, queste spese straordinarie mandano all'aria tutti i calcoli.

Perché nonostante accortezze e prudenze, il consumo di nani, di incudini e martelli è enorme e il sensibile meccanismo che rende l'angelo parlante, ha bisogno di continue attenzioni e cure e qualche volta va anche rinnovato. A proposito, intanto ne ho scoperto il segreto: l'angelo è collegato nella stanza accanto con un filo ad un microfono davanti al cui muso di metallo gira continuamente un disco che — con certe pause — sussurra; "pace, pace". Tutte queste cose sono tanto più costose in quanto inventate per essere usate soltanto alcuni giorni dell'anno, e invece vengono ora strapazzate per tutto l'anno. Fui molto sorpreso quando mio zio mi spiegò un giorno che in realtà i nanetti debbono venir rinnovati ogni tre mesi e che una serie completa non costa meno di centoventotto marchi.

Aveva pregato un amico ingegnere di ricoprirli con un rivestimento di caucciù, che non compromettesse la bellezza del suono, ma l'esperimento è fallito. Il consumo di candele, dolci, spezie, *spekulatius*⁷, l'abbonamento all'albero, i conti dei medici e i compensi trimestrali che bisogna far pervenire al prelato, tutto insieme, dice mio zio, gli viene a costare in media al giorno circa undici marchi, per non parlare del logorio di nervi e degli altri disturbi fisici che cominciarono allora a farsi notare. Ma era autunno e i disturbi vennero attribuiti ad una certa sensibilità autunnale, che si osserva generalmente in questa stagione.

⁶ Vino e champagne con pezzi di frutta di stagione, zuccherata. (*N.d.T.*)

⁷ Tipici biscottini natalizi odorosi di spezie, che prendono il nome da S. Nikolaus (chiamato pure *Speculator*) o dallo specchio, perché la loro forma è quella delle figure umane — uomini e donne — che appaiono come in uno specchio. (*N.d.T.*)

La vera festa di Natale trascorse del tutto normale: c'era come una specie di sollievo in casa di mio zio, poiché si vedevano altre famiglie sotto l'albero di Natale, anche gli altri dovevano cantare e mangiare *spekulatius*. Ma il sollievo durò quanto il periodo natalizio. Già a metà gennaio una strana malattia si manifestò in mia cugina Lucie; alla vista degli abeti che giacevano per le strade e sui mucchi di rovine, scoppiò in singhiozzi isterici. Poi ebbe un vero e proprio attacco di pazzia, che si cercò di far passare per un collasso nervoso. Strappò dalle mani di un'amica, che l'aveva invitata al caffè, un vassoio di *spekulatius* che questa sorridendo dolcemente le porgeva. Mia cugina è del resto quella che si dice una donna di temperamento: strappò dunque dalle mani dell'amica il vassoio, si avvicinò al suo albero di Natale, lo divelse dal sostegno e pestò le colorate palle di vetro, i funghi artificiali, le candele e le stelle, mentre un continuo e pauroso mugolio usciva dalla sua bocca. Le signore riunite fuggirono, compresa la padrona di casa, Lucie la lasciarono infuriare, attesero il medico nel corridoio, costrette ad ascoltare dentro il rovinio delle porcellane infrante. Mi rincresce ma a questo punto devo raccontare che Lucie venne portata via con la camicia di forza.

Prolungate cure ipnotiche arrestarono la malattia, ma la guarigione vera e propria arrivava molto lentamente. Più di tutto sembrò giovarle enormemente l'esonero dalla presenza alla festa della sera, che il medico riuscì ad ottenere per lei; dopo alcuni giorni cominciò a rifiorire. Già dieci giorni dopo il medico poteva rischiare di parlare con lei per lo meno di *spekulatius*, ma di mangiarli invece si rifiutò accanitamente. Al medico venne l'idea geniale di nutrirla con cetrioli sott'aceto, offrirle insalate e saporiti piatti di carne. Fu veramente la salvezza per la povera Lucie: ricominciò a ridere ancora e a insaporire di osservazioni ironiche gli infiniti colloqui terapeutici che il medico le propinava. Il vuoto, prodotto dalla sua mancanza alla festa della sera, fu doloroso per mia zia, ma venne giustificato adducendo una circostanza che può valere per tutte le donne, come valida scusa: la gravidanza.

Ma Lucie aveva creato quello che si dice un precedente, aveva dimostrato che la zia si soffriva se mancava qualcuno, ma non cominciava subito a urlare e mio cugino Johannes e suo cognato Karl tentarono di infrangere la dura disciplina simulando malattie, impedimenti d'affari e motivi d'altro genere, ma ben evidenti. Pure mio zio restò di una durezza sorprendente: con ferrea severità ottenne che si potessero esibire certificati solo in casi eccezionali e richieste per brevi permessi, poiché mia zia notava subito ogni vuoto e rompeva in un silenzioso pianto continuo che lasciava adito ad amare previsioni. Dopo un mese anche Lucie ritornò e si dichiarò disposta a partecipare di nuovo alle cerimonie quotidiane, ma il suo medico riuscì ad ottenere che si tenesse pronto per lei un vasetto di cetrioli e un vassoio di sandwich saporiti, perché il suo trauma da *spekulatius* era inguaribile. Così per un periodo furono risolte tutte le difficoltà disciplinari da mio zio, che si rivelò di una durezza inaspettata.

Già dopo il primo anniversario della festa natalizia permanente, cominciarono a circolare voci preoccupanti, mio cugino Johannes si sarebbe fatto rilasciare da un medico amico una sorta di perizia, una previsione sulla possibile durata della vita di mia zia, una voce sinistra che gettò una luce preoccupante sulla famiglia tranquillamente riunita ogni sera. Il responso sarebbe stato fulminante per Johannes: tutti gli organi di mia zia – che per anni non si era mai data ad eccessi – funzionano benissimo. Suo padre è vissuto settantotto anni e sua madre ottantasei e poiché mia zia ha solo sessantadue anni non c'è ragione alcuna per profetizzarle una fine vicina, ancora meno – trovo – di augurargliela.

Quando poi mia zia una volta – a metà estate – si ammalò, – vomito e diarrea tormentarono quella povera donna – circolarono voci che fosse stata avvelenata, ma io tengo qui ufficialmente a precisare che si è trattato invece di una semplice invenzione di parenti malevoli. È stato chiaramente dimostrato essersi trattato di una infezione portata in casa da uno dei nipotini. Dalle analisi condotte sulle feci di mia zia, non è risultata la minima traccia di veleno. Nella stessa estate si notarono in Johannes i primi segni di odio contro la società: dichiarò di non voler più far parte della società corale e affermò – anche per iscritto – di non aver più nessuna intenzione di continuare a occuparsi dei problemi della canzone tedesca. D'altronde – mi sia permesso dirlo – a questo punto, nonostante il grado accademico da lui raggiunto egli fu sempre un uomo incolto. Per la società “Vyrhymnia” fu una grave perdita dover rinunciare alla sua voce di basso.

Mio cognato Karl cominciò a prendere contatti in segreto con gli uffici per l'emigrazione. Il paese dei suoi sogni doveva avere qualità particolari: non vi dovevano crescere abeti, la cui importazione doveva essere proibita o resa impossibile da altissime dogane, inoltre – e questo a causa di sua moglie – bisognava che fosse sconosciuto il segreto della fabbricazione degli *spekulatius* e proibito cantare canzoni natalizie. Karl si dichiarò disposto ad eseguire anche pesanti lavori manuali.

Nel frattempo i suoi tentativi di fuga non sono più segreti perché anche in mio zio si è compiuta una improvvisa e completa trasformazione, avvenuta in maniera così poco soddisfacente, che è stata per noi davvero motivo di spavento.

Questo buon borghese di cui posso affermare che è tanto testardo quanto buono, fu visto prendere strade che sono semplicemente immorali e che lo resteranno finché esisterà il mondo. Si sono risapute cose di lui, confermate anche da testimoni, per cui si può usare solo la parola adulterio. E la cosa più terribile è che nemmeno più lo nega, ma ha la pretesa per sé di vivere in condizioni e relazioni che dovrebbero autorizzare speciali leggi morali.

Disgraziatamente questa improvvisa trasformazione diventò palese nel momento in cui scadeva la seconda udienza nella causa contro i due sacerdoti della sua parrocchia. Lo zio Franz deve aver fatto – sia da testimone sia da accusatore – una tale miserevole impressione che è da attribuirsi soltanto a lui se anche questa seconda udienza si è conclusa favorevolmente per i due sacerdoti. Ma tutto questo ormai non importa più allo zio Franz: in lui si è già compiuta la decadenza totale.

Lui è stato anche il primo ad avere l'idea di farsi sostituire da un attore durante la festa della sera. Era riuscito a trovare un bel tipo di disoccupato che per quindici giorni lo imitò così bene che nemmeno sua moglie notò lo scambio di identità. Nemmeno i figli se ne accorsero. Fu uno dei nipotini che durante una breve pausa fra i canti, si mise improvvisamente a gridare: — Il nonno ha i calzini a righe! — sollevando trionfante un calzone dello pseudo-attore. Per il povero artista deve essere stata una scena terribile: anche la famiglia era costernata e per evitare una disgrazia venne intonato in fretta un canto natalizio, come era spesso successo in situazioni penose. Andata a letto la zia, fu subito scoperta l'identità dell'artista. Fu anche il segnale del crollo totale.

9

Eppure – bisogna riconoscerlo – un anno e mezzo è lungo ed era ritornata la piena estate, stagione in cui partecipare a questo teatro è più penoso per i miei parenti. Svogliati, nel gran caldo, mangiucchiano noci e pan pepato, sorridono, sorridono fissi dinanzi a loro mentre schiacciano noccioline secche, ascoltano gli instancabili nanetti che martellano e sussultano ogni volta che l'angelo dalle guance rosse sussurra: “pace, pace” sopra le loro teste. Ma resistono mentre il sudore cola lungo il collo e le guance nonostante gli abiti estivi e incolla le camicie. O meglio: hanno resistito.

Il denaro non ha per ora alcuna importanza, anzi. Si comincia a bisbigliare che lo zio Franz anche in affari ha usato metodi che difficilmente consentono ancora la definizione “commerciante cristiano”. È deciso a non permettere alcuna diminuzione essenziale del patrimonio, una sicura affermazione questa che ci tranquillizza e allo stesso tempo spaventa. Dopo aver smascherato l'artista pseudo-nnonno, si giunse ad un vero e proprio ammutinamento cui seguì un compromesso: lo zio Franz si dichiarò disposto ad accollarsi le spese di una piccola compagnia che sostituisse lui, Johannes, mio cognato Karl e Lucie e si venne ad un accordo secondo cui uno dei quattro doveva sempre essere presente alla festa serotina per tener a bada i bambini.

Il prelado non ha notato sinora nulla dell'inganno, che non si potrebbe davvero definire con l'aggettivo pio. A parte mia zia e i bambini, lui è l'unica figura originale del gioco.

È stato congegnato un piano esatto, chiamato dalla parentela “programma teatrale”; il fatto che uno di famiglia prenda sempre realmente parte alla festa garantisce una certa vacanza anche per gli attori. Intanto si è osservato che questi non vengono malvolentieri alla festa, guadagnano volentieri un po' di soldi in più; si è avuto anche successo nell'abbassare la paga poiché – per fortuna – non c'è carestia di attori disoccupati. Karl mi ha raccontato che si può sperare di ridurre le spese ancora di più dato che agli attori viene offerto un pasto e che l'arte notoriamente, quando va in cerca di pane, abbassa i prezzi.

Alla fatale evoluzione di Lucie ho già accennato, oramai gira solo per i locali notturni: specialmente nei giorni in cui è stata costretta a partecipare alla festa domestica è come folle.

Porta pantaloni di velluto a coste, pullover colorati, gira in sandali e si è tagliata i meravigliosi capelli per portare una disadorna pettinatura a frangia che – lo apprendo ora – è stata parecchie volte di moda col nome di “pony”. Sebbene non potessi osservare in lei aperta immoralità, solo una certa esaltazione, che essa stessa definisce esistenzialismo, ciononostante non mi so decidere a trovare piacevole questa evoluzione: a me piacciono più le donne dolci che si muovono pudicamente a tempo di valzer, che citano gradevoli versi e che non si nutrono solo di cetrioli sott’aceto e goulasch condito di paprica. I progetti di emigrazione di mio cognato Karl sembra si realizzino; ha scoperto un paese, non lontano dall’equatore che promette di soddisfare le sue condizioni e Lucie ne è entusiasta: in quel paese si portano abiti che non sono molto dissimili dai suoi, sono preferiti i condimenti piccanti e si ballano i ritmi senza i quali dice di non poter più vivere. Certo ci sciocca non poco il fatto che non pensino di obbedire al proverbio: “resta a casa e mangia onestamente”, ma d’altro canto capisco che si diano alla fuga.

Peggio è Johannes: purtroppo la voce malvagia si è rivelata verace: è diventato comunista, ha rotto tutti i rapporti con la famiglia, non si cura più di nulla e alle feste serali c’è sempre ormai solo la sua controfigura.

I suoi occhi hanno assunto un’espressione fanatica; come un derviscio si produce durante i comizi del suo partito, trascura gli affari e scrive furiosi articoli nei giornali comunisti. Cosa strana ora si incontra più di frequente con Franz e i due tentano di convertirsi a vicenda. Nonostante la loro diversità interiore, si sono molto ravvicinati personalmente.

Franz non l’ho visto da molto tempo: ho solo sentito parlare di lui, pare che sia stato colpito da profonda depressione, si aggiri in chiese oscure e credo che si possa definire tranquillamente la sua religiosità come esagerata. Cominciò a trascurare la professione, dopo che la disgrazia ebbe colpito la sua famiglia e poco tempo fa ho visto sul muro di una casa distrutta un manifesto ingiallito con la scritta: “Ultima lotta del nostro vecchio maestro Lenz contro Lecoq. Lenz attaccherà al chiodo i suoi guantoni da pugile”. Il manifesto era del marzo e adesso è agosto inoltrato. Franz pare che sia sceso molto in basso: credo che si trovi in uno stato finora sconosciuto alla nostra famiglia: è caduto in povertà.

Per fortuna è rimasto scapolo, le conseguenze sociali della sua religiosità irresponsabile colpiscono solo lui. Con sorprendente testardaggine ha tentato di ottenere l’aiuto della protezione per la gioventù per i bambini di Lucie che riteneva corressero pericolo. Ma i suoi sforzi non sono stati coronati dal successo: grazie a Dio, sono bambini di persone abbienti e quindi non esposti a beneficiare delle istituzioni sociali. Di tutto il resto della parentela quello che si è allontanato meno di tutti – nonostante certi tratti repellenti – è lo zio Franz. Cioè, nonostante l’età avanzata ha un’amante e le sue pratiche commerciali sono di un genere che possiamo

ammirare ma non possiamo assolutamente accettare. Ultimamente ha scovato un ispettore disoccupato che sorveglia la festa serale e fa in modo che tutto vada a pennello, e tutto funziona veramente a meraviglia.

11

Intanto sono trascorsi due anni: molto tempo. Non ho potuto rinunciare a passare davanti alla casa di mio zio, durante una delle mie passeggiate serali. A casa sua non è più possibile una vera ospitalità da quando una troupe di attori estranei gironzola per casa e i membri della famiglia si danno a strani piaceri.

Era una dolce sera d'estate, quando passai di là e già mentre stavo svoltando l'angolo nel viale dei castagni, udii il verso:

natalizio risplende il bosco...

Un camion che passava non mi fece sentire il resto; lentamente mi accostai alla casa e guardai attraverso una fessura delle tende, dentro nella stanza: la somiglianza dei mimi presenti coi parenti che rappresentavano era così paurosa che non potei riconoscere al momento chi realmente quella sera avesse la funzione di sorveglianza, così dicono loro. Non potevo vedere i nanetti, ma sentirli. Il loro tintinnio stridente si trasmette a lunghezze d'onda che penetrano tutte le pareti. Non si poteva sentire il bisbiglio dell'angelo.

Mia zia sembrava davvero essere felice: chiacchierava con il prelado e più tardi riconobbi mio cognato, unica – per così dire – persona reale. Lo riconobbi dal modo come arrotondava le labbra per spegnere un fiammifero. Pare proprio che ci siano tratti individuali che sono immutabili. Pensandoci, mi venne l'idea che gli attori venissero trattati anche a vino e a sigari e sigarette, in più ogni sera asparagi. Se sono sfacciati – e quale artista non lo è – questo significa un notevole rincaro per mio zio.

I bambini giocavano con bambole e carrettini di legno in un angolo della stanza, sembravano pallidi e stanchi: sul serio, forse si sarebbe dovuto anche pensare a loro. Mi venne l'idea che forse li si sarebbe potuti sostituire cori bambole di cera del tipo che si vede esposto nelle vetrine delle farmacie come *réclame* per il latte in polvere e per creme per la pelle. A me pare che abbiano un'aria abbastanza "reale". Sul serio, ho l'intenzione di richiamare l'attenzione dei miei parenti sui possibili effetti di questa quotidiana eccitazione sulla psiche infantile. Sebbene una certa disciplina non faccia male, pare che si approfitti di loro un po' più del normale.

Abbandonai il mio posto di osservazione quando si cominciò – dentro – a cantare "Stille Nacht". Non potevo davvero sopportare quel canto: l'aria era così mite e io avevo l'impressione di assistere, per un momento, ad una riunione di spiriti. Una voglia acuta di cetrioli sott'aceto si impadronì di me e mi fece capire quanto Lucie dovesse aver sofferto.

Nel frattempo mi è riuscito di ottenere che i bambini vengano sostituiti con manichini di cera. Lo zio Franz fu a lungo riluttante perché costavano cari, ma non si poteva continuare a lungo a nutrire ogni giorno i bimbi con marzapane e a farli cantare canzoni che a lungo andare avrebbero provocato danni psichici. L'acquisto dei manichini di cera si dimostrò utile perché Karl e Lucie emigrarono davvero e anche Johannes ritirò i suoi bambini dalla casa del padre. In mezzo a grandi casse da traversata atlantica, presi congedo da Karl, da Lucie e dai bambini: sembravano felici anche se un po' inquieti. Johannes ha lasciato la nostra città: adesso è occupato da qualche parte a organizzare una sede del suo partito.

Lo zio Franz è stanco della vita: con voce lamentosa mi ha raccontato che si dimentica sempre di spolverare i manichini. Ha comunque difficoltà col personale e gli attori tendono all'indisciplina. Bevono di più di quanto sia loro consentito, ed alcuni sono stati sorpresi a mettersi in tasca sigari e sigarette. Consigliai a mio zio di offrire acqua colorata e procurarsi sigari di cartone. Gli unici fidati sono il prelado e mia zia: chiacchierano insieme del buon tempo antico, ridono, sembrano divertirsi e interrompono solo i loro discorsi quando si intona una canzone. Ad ogni modo: la festa continua.

Mio cugino Franz ha subito una strana evoluzione: è stato accettato come converso in un convento dei dintorni. Quando lo vidi la prima volta col saio, ebbi paura: la sua figura alta, col naso schiacciato e le grosse labbra, lo sguardo melanconico mi ricordava più un carcerato che un frate. Parve quasi indovinare i miei pensieri: — Siamo puniti con la vita, — disse piano. Lo seguii in parlatorio. Discorremmo un po' imbarazzati e parve sollevato quando la campana lo chiamò in chiesa a pregare. Io rimasi pensieroso quando se ne andò: se ne andava in fretta e la sua fretta pareva sincera.

Qualcosa accadrà

(Racconto denso di avvenimenti)

Uno dei più strani periodi della mia vita è stato certamente il tempo che trascorsi come impiegato nella fabbrica del signor Alfred Wunsiedel. Confesso di essere per natura più incline alla meditazione e all'ozio che al lavoro; ma di tanto in tanto, visto che la meditazione non rende più dell'ozio, non potevo non cercare – per certe mie difficoltà di cassa – quello che si dice un impiego. Fu così che, quando mi trovai ancora una volta in acque basse, mi affidai all'ufficio di collocamento, che m'indirizzò, insieme ad altri sette compagni di ventura, alla fabbrica Wunsiedel per sostenere una prova di capacità.

Già l'aspetto dell'edificio, tutto costruito in un bel vetro opaco, mi rese diffidente. Nutro per le costruzioni chiare e gli ambienti luminosi la stessa antipatia che ho per il lavoro. La mia diffidenza crebbe quando vidi che ci offrivano, in una bella mensa tutta dipinta a colori chiari e festevoli, una sontuosa colazione. Graziose inservienti ci servirono caffè, uova e toast. Sui tavoli spiccavano caraffine graziose col succo d'arancio, ai vetri degli acquari di un tenero verde i pesci rossi appoggiavano i loro musi annoiati. Le cameriere avevano un'aria così allegra che mi aspettavo di vederle scoppiare di gaiezza da un momento all'altro. Credo che facessero uno sforzo di volontà per non abbandonarsi a soavi gorgheggi. Erano piene di canzonette come certe galline son piene di uova da deporre. Capii subito quello che mi pare sfuggisse ai miei compagni candidati, che cioè anche quella bella colazione faceva parte dell'esame. Mi feci dunque dovere di masticare con l'aria assorta di un uomo perfettamente conscio che sta ingerendo nel suo organismo preziose sostanze. Feci addirittura qualcosa che in circostanze normali nessuna forza al mondo avrebbe potuto impormi: a stomaco vuoto bevvi il succo d'arancio, ma non toccai né uova né caffè, a malapena un pezzetto di toast. Dopo mi misi a camminare su e giù per la mensa, a gran passi, come chi abbia da partorire cento cose.

Fu così che mi fecero passare per primo nella sala dell'esame, dove su tavoli di gusto squisito erano già pronti i formulari. Le pareti erano sul verde, di un verde che avrebbe strappato dalle labbra di certi patiti dell'arredamento la parola "affascinante". Non si vedeva nessuno ma io ero sicuro di essere osservato e così mi comportai come si comporta uno che ha cento cose da partorire quando sa di essere osservato.

Con uno scatto d'impazienza tolsi di tasca la stilografica, l'avvitai, mi posi al tavolo più vicino e trassi a me il formulario con la mossa di certi tipi collerici quando si applicano a rifare il conto in trattoria.

Domanda prima: «Ritiene giusto il candidato che l'uomo abbia solo due braccia, due gambe, due orecchie e due occhi?»

Raccogliendo per la prima volta i frutti della mia meditazione, scrissi senza indugio: «Alla mia sete d'azione non sarebbero sufficienti nemmeno quattro braccia, quattro gambe, quattro orecchie. L'attrezzatura del corpo umano è semplicemente inadeguata».

Domanda seconda: «Quanti telefoni è in grado di far funzionare contemporaneamente il candidato?»

Anche questa domanda mi fu facile come un'equazione di primo grado e scrissi: «Quando ho disponibili solo sette telefoni mi sento nervoso. Con nove incomincio a sentirmi a mio agio!»

Domanda terza: «Che cosa fa il candidato, a lavoro finito?»

Risposta: «Lavoro finito è un'espressione di cui non ho memoria. La cancellai dal mio vocabolario il giorno del mio quindicesimo compleanno. Giacché in principio era l'azione – non il verbo!»

L'impiego fu assegnato a me. A dire il vero, nemmeno nove telefoni bastavano a dare sfogo al mio gusto per l'azione. Alzavo i ricevitori e gridavo: «Agisca immediatamente!», oppure: «Faccia qualcosa!», «Deve accadere qualcosa!», «Dovrebbe accadere qualcosa!», «Qualcosa è già accaduto!». Generalmente però mi servivo della forma imperativa, più adatta all'atmosfera.

Quanto mai interessanti erano le soste per il pasto del mezzogiorno. Immersi in silenzioso giubilo, c'impegnavamo a consumare i cibi ricchi di vitamine offerti dalla mensa. La fabbrica Wunsiedel formicolava di persone che andavano pazze per raccontare – come si addice appunto a dei veri apostoli dell'azione – tutto il corso della loro carriera. Ci tengono più che alla vita, è come pigiare un bottone: subito ti stendono davanti, con gran sussiego, tutto il ruolino di avanzamento.

Il sostituto del signor Wunsiedel, per esempio, si chiamava Broschek. Si era fatto anche lui un nome perché da studente, lavorando di notte, aveva mantenuto una donna paralitica con sette figlioli. Nello stesso tempo aveva saputo tenere con ottimo successo ben quattro rappresentanze di commercio in articoli vari ed in due anni era riuscito ad affermarsi agli esami di stato col massimo dei voti. Quando i giornalisti una volta gli chiesero: «Ma allora, signor Broschek, Lei quando dorme?», rispose: «Dormire è peccato».

La segretaria di Wunsiedel invece aveva sfamato un paralitico ed i suoi quattro bambini, lavorando a maglia e nello stesso tempo si era laureata in etnologia e psicologia, si era dedicata all'allevamento di cani da pastori ed era divenuta famosa come cantante in un locale notturno col nome di "Vamp 7".

Lo stesso Wunsiedel del resto era una di quelle persone che la mattina, appena si svegliano, sono già fermamente decise ad agire ad ogni costo: «Devo; agire», dicono stringendo con energia la cintola dell'accappatoio: «Devo agire», pensano mentre si fanno la barba e gettano sguardi di trionfo sui peli che con la schiuma vanno scivolando nel lavandino. Quei poveri peli sono la prima vittima del loro impetuoso e categorico imperativo all'azione. Perfino quando assolve i suoi più elementari bisogni questa gente si sente felice: l'acqua che va giù nello sciacquone, la carta che consuma è pur sempre qualcosa che "è stato fatto". Poi c'è da masticare il pane, c'è da rompere il guscio dell'uovo. La più insignificante faccenda, eseguita da Wunsiedel, assumeva le proporzioni di un avvenimento: il modo di mettersi il cappello in testa o di abbottonarsi il cappotto con le dita tremanti di energia, perfino il bacio che dava alla moglie uscendo di casa erano degli avvenimenti.

Appena entrava in ufficio, lanciava il suo saluto alla segretaria:

— Bisogna che accada qualcosa!

— E qualcosa accadrà, — rilanciava essa raggiante.

Dopo, Wunsiedel andava di reparto in reparto facendo echeggiare il suo allegro:

— Bisogna che accada qualcosa! — e tutti in coro: — Qualcosa accadrà.

Anch'io lo salutavo entusiasta appena entrava nella mia stanza e gli gridavo:

— Qualcosa accadrà.

Già una settimana dopo la mia assunzione avevo portato ad undici il numero dei telefoni serviti contemporaneamente; dopo due settimane erano saliti a tredici. In tram la mattina mi dilettao ad escogitare nuove forme d'imperativo e coniugavo il verbo accadere in tutti i tempi e modi, nelle forme più acrobatiche del congiuntivo e del condizionale. Per due giorni andai martellando una sola frase che mi era andata a genio: "Sarebbe dovuto accadere qualcosa". Per altri due giorni invece imperò un'altra frase: "Questo non sarebbe dovuto accadere!"

Il mio impetuoso dinamismo già incominciava a distendersi a suo agio quando accadde davvero qualcosa. Un martedì mattina – non mi ero ancora assestato al tavolo di lavoro – il signor Wunsiedel si precipitò nella mia stanza col solito appello: "Qualcosa ha da accadere!" Notai qualcosa sulla sua faccia, qualcosa che non riuscivo a spiegarmi e che m'impedì di rispondere col solito brio, la solita frase: «E qualcosa accadrà». Indugiai tanto che il signor Wunsiedel, che non gridava quasi mai, quella volta muggì come un leone:

— Risponda! Lei deve rispondere secondo le prescrizioni!

Allora risposi ma a voce bassa, esitando come un bambino quando gli viene imposto di dire: «Io sono un bambino cattivo». Durai gran fatica per finire alla meglio tutta la frase: — Accadrà certo qualcosa.

L'avevo appena pronunciata che davvero accadde qualcosa. Wunsiedel si abbatté al suolo, rovesciandosi di fianco nella caduta e rimase immobile, di traverso alla porta spalancata. Io già sapevo quello che avrei constatato mentre giravo lentamente intorno al tavolo per chinarmi su di lui: sapevo che era morto. Scavalcai, scuotendo la testa, il cadavere del signor Wunsiedel e, sempre lentamente, andai alla porta del signor Broschek, entrai senza bussare. Broschek stava seduto alla sua scrivania, teneva in ogni mano un ricevitore del telefono e, stretta fra i denti, una biro con cui scriveva appunti su un taccuino; intanto, coi soli piedi sfilati dalle pantofole, azionava una macchina per maglieria sistemata sotto lo scrittoio. È un suo sistema per contribuire all'incremento del guardaroba familiare.

— È accaduto qualcosa, — gli dissi sottovoce.

Broschek sputò via la penna, abbassò i due ricevitori e ritirò la punta dei piedi dal pedale della macchina, poi mi chiese: — Che cosa è accaduto?

— Il signor Wunsiedel è morto, — dissi io.

— Ma no! — disse lui.

— Invece sì, — replicai. — Venga a vedere.

— No, è impossibile, — diceva ancora Broschek mentre s'infilava le pantofole e mi seguiva fino alla porta. — No, — continuò a dire davanti al cadavere disteso del signor Wunsiedel, — no, no.

Non volli contraddirlo. Con cautela voltai il corpo del signor Wunsiedel sulla schiena, gli abbassai le palpebre e lo guardai pensosamente. Provavo quasi tenerezza per lui ed in quel preciso momento mi accorsi di non averlo mai odiato. Sul suo volto

c'era qualcosa, l'espressione che è sul volto dei bambini quando insistono cocciutamente a credere a babbo Natale, benché gli argomenti in contrario dei loro compagni di gioco abbiano tutto il sapore della verità.

— No, — continuava a dire il signor Broschek, — no.

Allora gli sussurrai: — Bisogna che avvenga qualcosa.

E qualcosa avvenne. Il signor Wunsiedel ebbe i suoi funerali ed io fui prescelto nell'incarico di seguire il feretro recando una corona di rose finte. Effettivamente io sono nato non soltanto con una sensibile inclinazione alla vita meditativa e all'ozio, bensì anche con un personale ed una faccia che vanno a pennello con gli abiti scuri. Credo di aver fatto una grande impressione incedendo dietro la bara del signor Wunsiedel con quella corona di rose finte in mano. Di lì a poco, infatti, un'impresa di pompe funebri, molto distinta e richiesta, mi offrì di passare al suo servizio per fare la parte del "signore a lutto".

— Lei è nato per fare la persona colpita da grave lutto, — mi disse il direttore dell'impresa, — al guardaroba provvederemo noi. La sua faccia è semplicemente grandiosa.

Mi licenziai da Broschek col pretesto che in quell'impiego, nonostante i tredici telefoni, non riuscivo a dare il giusto sfogo a tutte le mie energie. La prima volta che partecipai ad un funerale in lutto di servizio, dovetti confessare a me stesso che quello faceva per me, era il posto che mi competeva nella vita.

Meditabondo, con un sobrio mazzo di fiori in mano, sto eretto dietro il feretro esposto nella cappella funebre mentre suonano il largo di Händel; è un pezzo a cui la gente bada poco. Sono divenuto cliente fisso al caffè presso il cimitero, ci passo il tempo negli intervalli del servizio, fra un funerale e l'altro. Ma qualche volta mi vien fatto di accodarmi a qualche funerale senza averne l'obbligo. Compro di tasca mia un mazzetto di fiori e mi unisco al drappello dei funzionari dell'ufficio comunale di assistenza che seguono la bara di qualche morto apolide.

Ogni tanto vado a fare una visita alla tomba del signor Wunsiedel. In fondo devo ringraziare lui se ho finalmente scoperto la mia vera vocazione; è una vocazione per la quale il requisito fondamentale è la meditazione e il non far nulla è un lavoro.

Molto tempo dopo mi è venuto di pensare che non mi ero preoccupato mai di sapere quali articoli producesse la fabbrica del signor Wunsiedel. Se non mi baglio, doveva trattarsi di sapone.

Diario della capitale

Lunedì.

Purtroppo arrivai troppo tardi per uscire ancora a far visita a qualcuno: erano le 23,30 quando giunsi all'albergo, ero stanco, non mi rimase che godere dalla finestra la vista di questa città sprizzante di vita; una vita che rigurgita e palpita e quasi trabocca; pullula di energie nascoste non tutte ancora liberate. La capitale non è ancora quella che potrebbe essere. Fumando un sigaro mi abbandonai tutto al fascino di quell'atmosfera elettrizzante, incerto se non fosse il caso di chiamare lo stesso Inn. Finii col dissuadermi sospirando e mi misi a rivedere l'imponente materiale che avevo approntato. Andai a letto verso mezzanotte; in questa città mi costa sempre fatica andare a letto. Questa città non è propizia al sonno.

Appunto nella notte.

Ho fatto un sogno strano, molto strano. Andavo per un bosco fatto tutto di monumenti, disposti in file ordinate; di quando in quando in piccole radure erano sistemati parchi ameni, ed in mezzo a quelli un altro monumento; i monumenti erano tutti uguali; centinaia, ma che dico, migliaia; e tutti raffiguravano lo stesso uomo, in posizione di riposo, evidentemente un ufficiale a giudicare dagli stivali di cuoio morbido, a pieghe; ma il petto, il volto e lo zoccolo di ogni monumento erano ancora coperti di un panno; d'un tratto i panni caddero tutti insieme ed io mi accorsi, invero senza troppo sorprendermi, che ero io, l'uomo eretto sopra lo zoccolo. Mi mossi sullo zoccolo e sorrisi, e poi che il velo aveva ormai scoperta anche la base, lessi il mio nome mille volte inciso "Erich von Machorka-Muff". Io risi ed il mio riso mi ritornò moltiplicato da mille mie bocche.

Martedì.

Col cuore colmo di gioia profonda ripresi sonno, al risveglio ero fresco e mi guardai ridendo nello specchio: simili sogni si fanno solo in una capitale. Stavo ancora radendomi, ecco la prima chiamata, era Inn al telefono (così chiamo la mia vecchia amica Inniga von Zaster Pehnunz, di nobiltà recente ma di antica famiglia; Ernst von Zaster, il di lei padre, fu fatto nobile, è vero, da Guglielmo II solo due giorni prima della sua abdicazione; ma io non ho alcuno scrupolo di considerare Inn come un'amica della mia stessa estrazione).

Al telefono fu dolce come sempre, avviò un po' il discorso, e mi fece capire alla sua maniera che il progetto, per cui io son venuto alla capitale, procedeva nel modo migliore. — Il grano matura, — mi sussurrò ed aggiunse dopo una pausa: — Oggi c'è il battesimo del pupo.

Subito riattaccò per impedirmi di fare, impaziente com'ero, altre domande. Scesi meditabondo nella sala per la colazione: che davvero abbia già voluto dire la posa della prima pietra? Per la mia indole schietta e dura di soldato il linguaggio allusivo di Inn conserva ancora qualche oscurità.

Giù in sala di colazione mi trovai in mezzo ad un altro folto stuolo di visi ben marcati, per lo più di buona razza; secondo il mio costume trascorsi il tempo immaginando a che posto ognuno di loro avrebbe potuto essere meglio utilizzato. Non avevo ancora sgusciato il mio uovo che già avevo completato i quadri per due splendidi comandi di reggimento, un comando di divisione ed ancora mi avanzavano facce di candidati per lo Stato Maggiore; trastulli organizzativi, s'intende, quali si addicono ad un vecchio conoscitore di uomini come me. Il ricordo di quel sogno aumentava il mio buon umore. Che strano, passeggiare in mezzo ad una selva di monumenti e scoprire se stesso sopra ogni piedistallo. Strano, veramente. Chissà se gli psicologi hanno davvero sondato tutti gli abissi del nostro io?

Mi feci servire il caffè nella hall, accesi un sigaro e guardai sorridendo l'orologio: le 9,56. Chissà se Heffling sarebbe stato puntuale? Non lo vedevo da sei anni per quanto avessi avuto con lui un certo scambio di corrispondenza; di cartoline, intendo, come si usa tenere coi sottoposti di grado. Mi sorpresi a tremare per la puntualità di Heffling. Già ho sempre l'inclinazione a vedere ogni cosa come un sintomo. Ed ecco che la puntualità di Heffling divenne ai miei occhi la puntualità di tutti i gradi di un reparto. Tornai commosso col pensiero al detto di un mio vecchio camerata al comando di divisione, Welk von Schnomm, che amava dirmi: «Macho, Lei è e sarà sempre un idealista» (a proposito va rinnovato l'abbonamento per il fregio-ricordo sulla tomba di Schnomm).

Sono dunque un idealista? M'immersi nella meditazione fino a che non mi riscosse la voce di Heffling. Guardai prima l'orologio; le dieci passate da due minuti (questa insignificante riserva di sovranità gliel'ho sempre lasciata), poi guardai lui; questo figliolo ha messo ciccia, ha grasso da topi intorno al collo, capelli ormai radi; però ha sempre quel suo scintillio fallico negli occhi, ed il suo «Agli ordini, Signor Colonnello!» echeggiò come ai tempi passati.

— Heffling, — esclamai, gli battei la mano sulle spalle ed ordinai un doppio gotto. Quando prese il bicchierino dal vassoio, s'irrigidì sull'attenti; me lo presi sotto braccio, lo portai in un angolo ed eccoci già immersi nei ricordi: — A Schwichi-Schwaloche, si rammenta, la nona compagnia?... — Fa bene all'anima accorgersi quanto poco lo spirito di questi schietti figli del popolo si lasci corrodere da imponderabili circostanze. Si trova sempre fra loro la semplicità di ragazzi con l'impermeabile di cuoio e la risata giovialona, sempre disposti a qualche robusta oscenità. Mentre Heffling mi intratteneva a bassa voce su qualche variante di quel tema perpetuo, mi accorsi che Murcks-Maloche — senza rivolgermi la parola, come d'accordo — stava entrando nella hall, per sparire nelle stanze interne del ristorante. Con un'occhiata all'orologio feci capire ad Heffling di avere fretta; e quello, col sano istinto della gente semplice, capì che era giunta l'ora di andarsene:

— Venga a trovarci una volta, Signor Colonnello, mia moglie ne avrà piacere.

Ci avviammo insieme, ridendo di cuore, fino al banco del portiere, e non mancai di promettere ad Heffling che sarei andato a trovarlo. Magari c'è modo di attaccare con la moglie, ogni tanto mi viene appetito di far l'amore alla gagliarda come usa nelle classi inferiori e non si sa mai che dardi serbi ancora in saccoccia Cupido.

Mi sedetti accanto a Murcks, ordinai un Hennessy ed appena il cameriere si fu allontanato lo abbordai direttamente, com'è nel mio stile:

— Spara subito, davvero ci siamo già?

— Ce l'abbiamo fatta. — Posò la mano sulla mia e disse in un soffio: — Sono così contento, così contento, Macho mio!

— Anch'io mi rallegro, — dissi con calore, — che uno dei sogni della mia giovinezza sia divenuto realtà. E per giunta in una democrazia.

— Una democrazia dove si abbia dalla nostra la maggioranza del parlamento, è molto meglio di una dittatura.

Provai il bisogno di alzarmi in piedi. Mi sentivo addosso qualcosa di solenne: certi momenti storici mi hanno sempre commosso.

— Murcks, — dissi con voce soffocata di pianto, — ma è proprio vero dunque?

— È vero, Macho, — disse lui.

— È cosa fatta?

— È cosa fatta... oggi terrai l'orazione inaugurale. Si è già provveduto alla chiamata in servizio per il primo corso. Per ora i partecipanti sono sistemati in albergo fino a che il progetto verrà annunciato pubblicamente.

— E l'opinione pubblica, dico, la manderà giù?

— Ma certo che la manderà giù. Quella manda giù tutto, — disse Murcks.

— Alzati Murcks, — dissi io. — Beviamo, brindiamo allo spirito a cui servirà siffatto edificio: allo spirito delle Memorie Militari!

I bicchieri si toccarono e brindammo.

Ero ormai troppo rapito da quel pensiero per essere capace di intraprendere ancora qualcosa di serio nella mattinata: mi aggirai senza requie per la stanza, di là nella hall, andai vagando per quella città incantevole, dopo che Murcks si era recato in macchina al ministero. Per quanto fossi in borghese, provavo la sensazione di trascinarci dietro una sciabola: certe sensazioni si provano di solito solo quando si è in uniforme. Mentre così vagabondavo per la città, già ebbro di gioia per il prossimo *tête-à-tête* con Inn, giubilante per la certezza che il mio piano fosse ormai cosa certa, ebbi ancora una volta piena ragione di ricordarmi di un'altra frase di von Schnomm:

— Eh Macho, Macho, — soleva dirmi, — sempre con la testa fra le nuvole.

Me lo aveva detto anche quella volta che il mio reggimento si era ridotto a tredici uomini e ne avevo fatti fucilare quattro per ammutinamento.

Per festeggiare quel giorno mi concessi un aperitivo nelle vicinanze della stazione, sfogliai qualche giornale, rimuginai in fretta un paio di articoli di fondo da scrivere sulla politica e l'esercito cercando di immaginarmi quel che ne avrebbe detto Schnomm se fosse stato ancora vivo e avesse letto quegli articoli. «Eh, questi cristiani», avrebbe detto, «questi cristiani! Chi se lo sarebbe aspettato, da loro!»

Venuta finalmente l'ora, potei rientrare in albergo e cambiarmi per l'appuntamento con Inn. Il suono del suo claxon – un motivo di Beethoven – mi chiamò a guardar giù dalla finestra. Dalla sua macchina giallo limone mi salutò con un cenno: chioma giallo limone, abito giallo limone, guanti neri. Sospirando, dopo averle buttato un bacio con la mano, andai allo specchio, mi feci il nodo alla cravatta e scesi le scale. Inn sarebbe giusto la donna per me, ma ha già divorziato sette volte ed è comprensibile che sia scettica sulle esperienze matrimoniali; siamo del resto divisi anche da ragioni confessionali molto profonde. Ella proviene da una famiglia rigorosamente protestante io invece da una di severa estrazione cattolica. Un numero comunque ci

lega simbolicamente: sette volte è divorziata lei, sette volte io sono stato ferito. O Inn! Non sono ancora riuscito ad abituarli ad essere baciato per la strada...

Inn mi svegliò verso le ore 16,17; aveva preparato un tè molto forte e biscotti pepati; demmo un'ultima scorsa al materiale su Hurlanger-Hiss, l'indimenticato maresciallo alla cui memoria noi ci proponiamo di dedicare l'edificio.

Già mentre io, poggiato il braccio sulle spalle di Inn, mi perdevo con la mente a ripassare il suo dono d'amore e scorrevo le carte per Hurlanger, sentii suonare una marcia. Me ne venne tristezza nell'animo, giacché provare l'impressione di quella musica nonché tutte le gelose sensazioni di quel giorno, vestendo abiti borghesi, mi costava indicibile pena.

Il suono della marcia e la vicinanza di Inn mi distrassero dallo studio degli atti: comunque mi aveva già riferito abbastanza a voce sicché ormai ero ben attrezzato per la mia orazione. Suonò il campanello, mentre Inn mi versava la seconda tazza di tè; trasalii, ma Inn mi tranquillizzò con un sorriso.

— Un ospite d'eccezione, — disse tornando poi dall'ingresso, — un ospite che non possiamo ricevere qui. — Accennò con viso furbesco al letto ancora disfatto che ancora serbava un delizioso disordine. — Vieni, — disse.

Mi alzai, la seguii con una certa apprensione e fu con vera sorpresa che vidi davanti a me nel salone il Ministro della Difesa. Il suo volto schietto e rude splendeva. — Generale von Machorka-Muff, — mi disse raggianti, — benvenuto nella capitale!

Non credevo alle mie orecchie. Ammiccando un sorriso il Ministro mi consegnò il documento ufficiale della nomina.

Tornando col pensiero a quel momento, ho l'impressione di avere allora vacillato un attimo, di aver trattenuto due lacrime. Ma non ho ben chiaro tutto quel che provai dentro di me. Ricordo solo che mi sfuggì detto:

— Ma Signor Ministro... l'uniforme... fra mezz'ora ha inizio la cerimonia.

Con un arguto sorriso – oh la squisita semplicità di quell'uomo! – volse lo sguardo da me ad Inn; Inn gli rispose con uguale sorriso, tirò una tenda a fiorami che nascondeva un angolo della stanza ed ecco, là, appesa, la mia uniforme pronta con tutte le sue decorazioni... Gli avvenimenti, gli accadimenti precipitarono allora in tal guisa che, tornando a pensarci, non posso che notare la loro successione in brevi note.

Rinfrescammo il Ministro con una birra, intanto che io mi cambiavo nella camera di Inn. Poi, via in macchina fino al terreno prescelto, che io vedevo per la prima volta. Infinita commozione a contemplare quella zona su cui doveva divenire realtà il mio più ambito progetto: l'Accademia delle Memorie Militari in cui chiunque sia stato soldato dal grado di Maggiore in su, possa avere occasione, attraverso i colloqui con i suoi camerati e con l'apporto della Divisione Storia Militare del Ministero, di stendere le proprie memorie. Io ritengo che sarebbe sufficiente per questo un corso di sei settimane, ma il Parlamento è disposto a mettere a disposizione anche i mezzi per un corso di tre mesi. Inoltre pensavo di ospitare in un'ala a sé dell'edificio alcune sane figlie del popolo allo scopo di addolcire le ore di riposo serale dei camerati provati duramente dalle loro memorie. Ho durato una bella fatica per trovare gli opportuni motti e iscrizioni. La porta centrale dell'edificio recherà la scritta in lettere d'oro:

L'ala per le fanciulle, dove vanno sistemati anche i bagni, avrà invece la scritta:

BALNEUM ET AMOR MARTIS DECOR⁹

Tuttavia, durante il tragitto, il Ministro mi fece capire che non era il caso che facessi già menzione di quest'ultima parte del mio progetto; egli temeva – forse a ragione – le obiezioni di alcuni colleghi del gruppo democristiano, sebbene – come mi disse ammiccando – non si potesse davvero lamentare una mancanza di liberalità.

La zona prescelta era tutta cinta di bandiere, la banda suonava: “Avevo un camerata...” quando, a fianco del ministro, presi posto nella tribuna. Poiché il ministro, con la semplicità consueta, si rifiutò di prendere la parola, salii io stesso sul podio, passai in rivista con uno sguardo la fila dei camerati ivi presenti, e poi, animato da una strizzata d'occhio di Inn, incominciai a parlare:

— Signor Ministro, camerati! Questo edificio, che dovrà portare il nome di “Accademia Hürlander-Hiss delle Memorie Militari” non ha bisogno, in sé, di alcuna giustificazione. La richiede bensì il nome di Hürlander-Hiss che per lungo tempo – vorrei dire fino ad oggi – è stato tacciato d'infamia. Voi sapete quale macchia si è posata su questo nome: allorché l'armata del Maresciallo Emil von Hürlander-Hiss dovette iniziare la ritirata, Hürlander-Hiss fu in grado di provare una perdita di soli 8.500 uomini. Ora, secondo i calcoli degli esperti in ritirate presso il Tapiro – così, come voi ben sapete, eravamo soliti chiamare Hitler nei nostri discorsi confidenziali – la sua armata avrebbe dovuto subire, ad equivalenza di spirito agonistico, una perdita di 12.300 uomini. Voi sapete altresì, Signor Ministro e miei camerati, il trattamento oltraggioso che fu riservato ad Hürlander-Hiss. Fu trasferito per punizione a Biarritz dove morì per un avvelenamento da gamberi. Per lunghi anni – quattordici anni in tutto – questa infamia ha macchiato il suo nome. Tutto il materiale coi documenti relativi all'armata di Hürlander, cadde nelle mani dei segugi del Tapiro, e poi in quelle degli alleati. Ma oggi, oggi, — gridai, facendo seguire una pausa per dare alle parole seguenti il giusto peso, — oggi può intendersi dimostrato, ed io sono pronto a rendere di pubblica ragione il materiale relativo, che l'armata del nostro degnissimo maresciallo ha riportato a Schwichi-Schwaloche una perdita complessiva di 14.700 uomini, ripeto 14.700 uomini. S'intende peraltro dimostrato che la sua armata si è battuta con virtù esemplare. Il suo nome è di nuovo senza macchia.

Mentre lasciavo che l'applauso fragoroso mi avvolgesse e umilmente col gesto lo deviai dalla mia persona a quella del Ministro, ebbi occasione di leggere nel volto dei miei camerati che anche loro erano stati sorpresi dalla mia rivelazione. Tanto era dunque l'acume che Inn aveva saputo mettere nelle sue ricerche d'archivio!

Mentre echeggiavano le note di “Guarda, si alza ad oriente l'aurora” presi dalle mani del muratore cazzuola e mattone e posi la prima pietra che conteneva anche una foto di Hürlander-Hiss ed una delle sue spalline.

⁸ “La memoria è favorevole”. (N.d.R.)

⁹ “Bagno ed amore decoro di Marte”. (N.d.R.)

Alla testa della truppa marciai da quella spianata fino alla villa dello “Zaster”¹⁰ d’oro” che la famiglia di Inn ci ha messo a disposizione fino all’appuntamento dell’Accademia. Qui ebbe luogo un primo, frizzante rinfresco, il Ministro pronunciò alcune parole di ringraziamento, fu letto un telegramma del Cancelliere e poi ebbe inizio la parte mondana vera e propria della manifestazione.

Il trattenimento ebbe inizio con un concerto per sette tamburi suonato da sette ex-generalisti. Col permesso del compositore, che era un capitano piccato per le muse, fu annunciato che da ora in poi quel complesso doveva essere chiamato il “Settetto alla memoria di Hürmlanger-Hiss”. La parte mondana della manifestazione ebbe dunque pieno successo: furono eseguite vecchie canzoni, si raccontarono aneddoti, fu tutto un fraterno riconciliarsi, tutti i rancori vennero sepolti.

Mercoledì.

Rimase giusto un’ora di tempo per prepararci alla solenne funzione religiosa; marciando in ordine sparso, ci recammo verso le 7,30 alla cattedrale. In chiesa accanto a me, Inn mi divertiva raccontandomi di riconoscere in un colonnello lì presente il suo secondo marito, un tenente colonnello che era stato il quinto, e un capitano il sesto.

— Ed il tuo ottavo marito, — le sussurrai all’orecchio, — sarà un generale.

Giacché io avevo ben preso la mia decisione. Inn arrossì, ma non ebbe indugi quando dopo la funzione la condussi in sacrestia, per presentarla al sacerdote che aveva celebrato la funzione.

— Effettivamente, cara, — disse dopo aver discusso insieme la situazione secondo le norme ecclesiastiche, — dato che nessuno dei Suoi precedenti matrimoni è stato celebrato in chiesa, non sussiste alcun impedimento a che Lei contragga matrimonio in chiesa col signor generale von Machorka-Muff.

Sotto tali auspici trascorse la nostra celebrazione, consumata lietamente in coppia. Inn appariva animata da un gran brio, mai visto prima in lei. — Mi sento sempre così, — disse, — quando sono sposa novella. — Feci venire dello champagne.

Per festeggiare un po’ il nostro fidanzamento, che decidemmo di tenere segreto un certo tempo, salimmo in macchina sul Petersberg dove eravamo invitati a pranzo da una cugina di Inn, nata Zechine. Questa cugina di Inn era un vero tesoro.

Il pomeriggio e la sera furono dedicati all’amore, e poi la notte al sonno.

Giovedì.

Non riesco ancora ad abituarmi al fatto che io veramente abito e lavoro qui. Sa troppo di sogno; la mattina seguente tenni la mia prima relazione sul tema: “Le Memorie come missione storica”.

Dopo pranzo, dispiaceri. Murcks-Maloché venne a visitarmi per incarico del Ministro alla villa dello “Zaster d’oro” e mi riferì che l’opposizione aveva manifestato la sua contrarietà al progetto della nostra Accademia.

— Opposizione? — domandai, — che roba è?

¹⁰ “Zaster” – che è il nome della famiglia di Inn – significa nel gergo zingaresco zecchino, palanca. (N.d.T.)

Murks me lo spiegò. Caddi letteralmente dalle nuvole. — Ma dunque, — chiesi spazientito, — abbiamo la maggioranza o non l'abbiamo?

— Certo che l'abbiamo.

— E allora? — feci io. Opposizione è un termine singolare che non riesce ad andarmi a genio; mi rammenta fatalmente certi tempi che io ritenevo sorpassati.

Inn, a cui raccontai la cosa prendendo il tè, mi consolò:

— Erich, — disse ponendomi sul braccio la sua piccola mano, — alla nostra famiglia non ha mai resistito nessuno.

Il cestinatore

Da alcune settimane cerco di non avere contatti con gente che mi potrebbe chiedere quale professione esercito: se dovessi definire realmente l'attività che svolgo sarei costretto a pronunciare una parola che spaventerebbe i contemporanei. Così preferisco la maniera astratta e mettere sulla carta le mie confessioni.

Poche settimane fa sarei stato disposto ad una confessione orale, quasi insistevo; mi dicevo inventore, scienziato, erudito, in caso di necessità studente, nel *pathos* di una ubriachezza iniziale, genio incompreso. Mi scaldavo alla gloria felice che può diffondersi da un colletto sfilacciato, con naturalezza sbruffona chiedevo crediti concessimi da esitanti e diffidenti commercianti che vedevano sparire nelle tasche del mio cappotto, margarina, surrogato di caffè, e cattivo tabacco; ero immerso nell'aura della trasandatezza e a colazione, a pranzo e a cena mi nutrivò del nettare della *bohème*, il profondo senso di felicità che mi veniva dal non conformarmi alla società.

Eppure da qualche settimana salgo ogni mattina nel tram all'angolo della Roonstrasse alle 7,30, modesto come gli altri tendo al bigliettario il tesserino settimanale, sono vestito con un doppio petto grigio, camicia verde e una cravatta in verde, intonata; porto la colazione in una scatola piatta d'alluminio e tengo in mano il giornale del mattino arrotolato come una leggera clava. Faccio l'impressione di un cittadino che sia riuscito a sfuggire alla riflessione. Dopo la terza fermata mi alzo in piedi per offrire il mio posto ad una delle operaie più anziane, quelle che salgono al villaggio delle case per sinistrati. Dopo aver sacrificato il mio posto a sedere al mio senso di socialità, continuo a leggere il giornale in piedi, faccio a tratti sentire la mia voce quando l'irascibilità mattutina è ingiusta verso i contemporanei: correggo gli errori storici e politici più grossolani, spiegando per esempio ai miei compagni di viaggio che esiste una certa differenza fra S.A.¹¹ e gli USA. Appena uno mette in bocca una sigaretta, gli tendo con discrezione l'accendino sotto il naso e con la piccolissima fiamma, minima ma sicura gli accendo la sigaretta mattutina. Così l'immagine del concittadino per bene, giovane abbastanza perché si possa usare per lui la definizione "bene educato", è perfetta. Evidentemente sono riuscito a mettere, con successo, quella maschera che esclude ogni domanda sulla mia attività: vengo considerato un signore distinto che commercia in articoli dall'aspetto, dall'odore e dall'involucro gradevoli: tè, caffè, spezie, oppure in piccoli oggetti preziosi e piacevoli all'occhio: gioielli, orologi. Un signore che esercita la sua professione in un ufficio dal garbato aspetto *démodé*, alle cui pareti sono appesi scuri quadri di antenati commercianti, che verso le dieci telefona alla moglie, che sa dare alla sua voce apparentemente impassibile una intonazione di tenerezza, in cui vibrano amore e affetto.

Partecipo anche agli scherzi consueti e non mi rifiuto di ridere quando l'impiegato dell'amministrazione cittadina, ogni mattina, alla Schlieffenstrasse¹² urla in tram: — Rinforzatemi l'ala sinistra! — (non era in realtà la destra?) e poiché non mi trattengo

¹¹ Sturm Abteilung: organizzazione politico-militare del partito nazista. (N.d.T.)

¹² La strada prende il nome dal generale von Schlieffen (1883-1913) noto per una serie di aneddoti e storielle comiche di ambiente militare. (N.d.T.)

dal commentare i fatti del giorno e i risultati del totocalcio, passo per uno che, come dimostra la qualità della stoffa dell'abito, è sì di condizioni agiate, ma possiede un senso della vita ben radicato nei principi della democrazia. L'aura della probità mi circonda come la bara di vetro circondava Biancaneve.

Quando un camion che sorpassa offre per un momento uno sfondo alla finestra del tram, controllo l'espressione del mio viso; non è pensieroso, quasi doloroso? Correggo con zelo il resto di problematicità e tento di dare al mio viso l'espressione che deve avere: né riservata né fiduciosa, né superficiale, né profonda.

Mi sembra che la maschera sia riuscita, perché quando scendo al Marienplatz e mi perdo nell'intrico della città vecchia dove ci sono tanti uffici dall'aria antiquata e simpatica, discreti studi di notai e di avvocati, nessuno immagina che entri da una porta secondaria nell'edificio dell'U.B.I.A., istituzione che può vantarsi di dare il pane a trecentocinquanta persone e di assicurare la vita di altrettante quattrocentomila. Il portinaio mi riceve all'ingresso dei fornitori, mi sorride, io gli passo davanti, scendo in cantina ed inizio la mia attività che deve essere terminata alle 8,30 quando gli impiegati affluiscono negli uffici. L'attività che esercito nella cantina di questa ditta onorata, la mattina fra le 8 e le 8,30 è all'esclusivo servizio della distruzione: io cestino, butto via. Ho trascorso anni ad inventare la mia professione, a renderla plausibile con ogni genere di calcoli: ho scritto trattati, grafici hanno coperto e coprono tuttora le pareti della mia casa. Mi sono arrampicato per anni fra ascisse e ordinate, mi sono perduto in teorie e ho goduto la gelida ebbrezza che possono scatenare le formule. Da quando esercito la mia professione sono pieno della tristezza che può provare un generale arrivato in basso ai piani della tattica dalle altezze della strategia.

Entro nel mio ufficio, cambio la giacca con un camice grigio e mi metto subito al lavoro. Apro i sacchi che il portiere è andato a prendere alla posta nelle prime ore del mattino, li vuoto nei due barili di legno che, eseguiti su miei disegni, sono appesi alla parete a destra e a sinistra sopra la mia scrivania. Così è sufficiente solo che stenda le mani – come chi nuota – e comincio in fretta a scegliere la posta. Prima divido le lettere dalle stampe – puro lavoro di routine – perché mi basta uno sguardo all'affrancatura. La conoscenza delle tariffe postali mi risparmia in questo lavoro riflessioni più differenziate. Impraticito da anni di esperimenti, finisco il lavoro in mezz'ora, sono intanto le otto e mezza. Sopra la testa sento i passi degli impiegati che entrano negli uffici.

Suono al portiere che porta nei singoli reparti le lettere scelte. Mi rattrista ogni volta vedere il portiere portar via in un cestino di latta della grandezza di una cartella di scuola quello che resta di tre sacchi di posta. Potrei provare un senso di trionfo perché questa è la giustificazione della mia teoria del cestinamento, che è stata per anni l'oggetto delle mie ricerche private, eppure, stranamente, non trionfo: aver avuto ragione non è sempre un motivo per essere felici.

Quando il portiere se n'è andato, mi resta ancora da cercare nella grande montagna di stampe, se per caso non si celasse una lettera dall'affrancatura sbagliata, un conto spedito come stampa. Quasi sempre si tratta di un lavoro superfluo, perché nel traffico postale la correttezza è sbalorditiva. A questo punto debbo confessare che i miei calcoli non tornano: avevo sopravvalutato il numero dei truffatori postali. Raramente sono sfuggiti alla mia attenzione una cartolina, una lettera, un conto spedito come

stampa: verso le nove e mezza suono al portiere che distribuisce ai singoli reparti il resto delle mie attente ricerche. Così sono arrivato al momento in cui sento il bisogno di rinforzarmi: la moglie del portiere mi porta il caffè, io tiro fuori il mio sandwich dalla scatola di alluminio, faccio colazione e chiacchiero con la moglie del portiere dei suoi bambini: Alfred è migliorato un po' in matematica? Gertrud è riuscita a colmare le sue lacune in ortografia?

Alfred non è migliorato in matematica mentre Gertrud è riuscita a colmare le sue lacune in ortografia. I pomodori sono ben maturi, i conigli sono grassi ed è riuscito l'esperimento coi meloni?

I pomodori non sono ben maturi, ma i conigli sono grassi mentre l'esperimento coi meloni è ancora incerto. Rivolgiamo il nostro appassionato interesse a problemi seri, se si debbano o no già mettere le patate in cantina, o a problemi educativi, se sia necessario spiegare proprio tutto ai bambini o invece meglio farsi spiegare da loro certe cose. Verso le undici la moglie del portiere mi lascia, per lo più mi prega di darle alcuni prospetti di viaggio, fa la collezione ed io sorrido di questa passione perché ho conservato un ricordo sentimentale per i prospetti di viaggio: da bambino li collezionavo anch'io, li tiravo fuori dal cestino di mio padre. Cominciò presto a preoccuparmi il fatto che mio padre gettasse nel cestino – senza averla letta – la corrispondenza che aveva allora ricevuto dal postino. Era un procedimento che feriva la mia tendenza all'economia; qualcosa era stato ideato, ordinato, composto, stampato, messo in una busta, aveva passato i canali misteriosi per cui la posta fa giungere veramente la nostra corrispondenza agli indirizzi dati da noi, era carico del sudore del disegnatore, dell'autore, del proto, dell'impiegato della posta; era costato – in diversi piani e in diverse tariffe, – denaro, tutto per finire soltanto in un cestino, senza nemmeno venir degnato di uno sguardo?

A undici anni avevo già preso l'abitudine di tirar fuori dal cestino della cartaccia tutto quello che mio padre, andando in ufficio, aveva buttato; di ordinarlo e di conservarlo in una specie di cassapanca che mi serviva per metterci i giocattoli. A dodici anni possedevo già una notevole collezione di offerte di vino speciale del Reno, cataloghi sul miele artificiale e la storia dell'arte, la mia collezione di prospetti di viaggio era cresciuta fino a diventare una enciclopedia geografica. La Dalmazia mi era così familiare come i fiori della Norvegia, Zakopan vicina come la Scozia, i boschi boemi mi calmavano quanto mi impressionavano le onde dell'Atlantico; mi venivano offerte cerniere, case di proprietà e bottoni, i partiti volevano il mio voto, fondazioni benefiche chiedevano il mio denaro, le lotterie mi promettevano la ricchezza, le sette la povertà.

Lascio alla fantasia del lettore immaginare come fosse la mia collezione quando raggiunsi i diciassette anni e in un attacco di improvvisa svogliatezza la offersi ad un rigattiere che me la pagò sette marchi e sessanta pfennig. Dopo la licenza di scuola media seguii le orme di mio padre e posai il piede sul primo gradino di quella scala che porta alla carriera amministrativa. Per sette marchi e sessanta pfennig mi comprai un mucchio di carta millimetrata, tre matite colorate e il mio tentativo di riuscire nella carriera amministrativa si trasformò in una strada lunga perché in me si nascondeva un cestinatore felice, mentre diventai un infelice apprendista-burocrate.

Tutto il mio tempo libero lo dedicavo a calcoli su calcoli lunghi e scomodi. Cronometro, matite, regoli, carta millimetrata restarono gli attributi della mia follia; calcolavo quanto tempo fosse necessario ad aprire una stampa di piccolo, medio, o grande formato, illustrata, senza illustrazioni, a guardarla di sfuggita, a convincersi della sua inutilità e a gettarla poi nel cestino. Un procedimento che richiedeva da un tempo minimo di cinque secondi a un massimo di venticinque: se la stampa esercita una certa attrazione, per il testo e le illustrazioni, si può arrivare a qualche minuto, spesso a quarti d'ora. Anche per la produzione delle stampe calcolai i prezzi minimi conducendo fittizie trattative con le tipografie.

Esaminai instancabile i risultati dei miei studi, li migliorai, (soltanto due anni dopo mi accorsi che era necessario calcolare anche il tempo impiegato dalle donne delle pulizie a vuotare i cestini), applicai i risultati delle mie ricerche ad aziende in cui sono impiegate dieci, venti, cento, duecento persone e giunsi a risultati che un esperto di economia avrebbe senza esitare definito allarmanti. Obbedendo al mio bisogno di lealtà offrii le mie cognizioni prima di tutto alle autorità costituite, ma pur avendo calcolato anche l'ingratitude, la sua misura m'impaurì: fui accusato di trascuratezza durante il lavoro, sospettato di nichilismo, dichiarato malato di mente e licenziato: rinunciai – con grande dolore dei miei buoni genitori – alla carriera così promettente, ne iniziai delle nuove, le interruppi, abbandonai il calore del focolare paterno e mi nutrii – lo dissi già – del pane del genio incompreso.

Gustai l'umiliazione dell'inutile andare di porta in porta con la mia invenzione, trascorsi quattro mesi nello stato beato della asocialità, con la conseguenza che la mia fedina al casellario generale dopo essere stata contrassegnata da tempo col timbro dei malati di mente, venne bollata col segno segreto degli asociali.

Di fronte a tale situazione ognuno capirà come mi spaventai quando finalmente qualcuno – il direttore della U.B.I.A. – comprese il valore delle mie riflessioni, quanto l'umiliazione di dover portare una cravatta intonata in verde profondamente mi toccò; eppure debbo continuare a muovermi come in maschera, perché tremo davanti a chiunque mi possa scoprire. Tento timidamente di dare al mio viso la espressione giusta, quando rido sulla storiella del generale von Schlieffen, perché non c'è nessuno che sia più vanitoso degli spiritosi che popolano il tram la mattina. Qualche volta ho paura che il tram sia pieno di persone che il giorno prima hanno eseguito un lavoro che io l'indomani distruggerò: tipografi, proto, disegnatori, scrittori che lavorano a mettere insieme testi di propaganda, cartellonisti, gente del reparto imballaggi e spedizioni, apprendisti delle branche più diverse: dalle otto alle nove e mezzo del mattino distruggo senza pietà i prodotti di onorate fabbriche di carta, di rispettabili tipografie, di geni del disegno, anniento testi di ingegnosi scrittori; carta lucida, carta trasparente, stampe, di tutto ne faccio un fascio senza la minima sentimentalità. Così come vengono fuori dal sacco della posta, ordino e sistemo comodi pacchetti per lo straccivendolo. In un'ora distruggo il risultato di duecento ore di lavoro, risparmio alla U.B.I.A. altre cento ore così che in tutto (e qui debbo ricadere nel mio gergo) raggiungo una concentrazione di 1 a 300.

Quando la moglie del portiere se ne è andata con la caffettiera vuota e i prospetti di viaggio, chiudo. Mi lavo le mani, cambio il camice con la giacca, prendo il giornale del mattino e lascio l'edificio della U.B.I.A. dall'entrata di servizio. Gironzolo per la

città e penso a come mi sarà possibile sfuggire alla tattica per far ritorno alla strategia. Le formule che mi hanno inebriato, mi deludono perché non si rivelano di così facile attuazione. La strategia tradotta può venir eseguita anche da inservienti.

Probabilmente organizzerò delle scuole per cestinatori.

Forse tenterò di introdurre dei cestinatori anche negli uffici postali, possibilmente nelle tipografie; si potrebbero utilizzare energie enormi, intelligenze e valori: si potrebbero risparmiare le affrancature e forse arrivare ad un punto in cui i prospetti vengano pensati, disegnati, progettati, ma non più stampati. Tutti questi problemi richiedono ancora profondi studi. Eppure cestinare la pura posta non mi interessa quasi più: tutto quello che potrebbe ancora essere migliorato, si può far derivare dalla formula fondamentale. Da tempo mi occupo di calcoli (relativi alla carta da imballaggio e ad ogni specie di involucri: qui è ancora tutto allo stato brado, non si è fatto nulla, qui si tratta ancora di risparmiare all'umanità quelle inutili fatiche per cui si lamenta.

Ogni giorno si fanno miliardi di movimenti condizionati alle azioni di eliminazione, si sprecano energie che potrebbero venir utilizzate per mutare invece l'aspetto della terra. Importante sarebbe che fossero permessi degli esperimenti nei grandi magazzini: che sia meglio rinunciare ad ogni genere di involucro, oppure si debba mettere subito accanto al banco dove si incartano gli articoli comprati, un cestinatore provetto che scarti subito l'oggetto incartato e prepari, leghi ed ordini le carte per lo straccivendolo? Sono problemi di cui bisogna tener conto.

Mi sono comunque accorto che in molti negozi i clienti scongiurano che l'oggetto comprato non venga impacchettato, e che sono invece costretti a prenderlo così incartato.

Nelle cliniche psichiatriche si moltiplicano i casi di pazienti che hanno avuto un attacco aprendo la scatola di una bottiglia di profumo o di cioccolatini o un pacchetto di sigarette e io studio ora dettagliatamente il caso di un giovanotto vicino a casa mia – che vive amaramente di recensioni di libri – ma che qualche volta non è stato in condizioni di esercitare la sua professione perché gli era impossibile sciogliere i fili di ferro attorcigliati attorno ai pacchetti; anche se questa fatica gli fosse riuscita, non avrebbe saputo rompere lo spesso strato di carta gommata con cui è incollato il cartone di protezione. Questo giovanotto ha un'aria stranita, ed è arrivato al punto di recensire i libri senza averli letti e di mettere nei suoi scaffali i pacchetti ancora intonsi senza averli aperti. Lascio alla fantasia del lettore immaginare quali conseguenze possa avere un caso simile nella nostra vita intellettuale.

Fra le undici e la una, mentre passeggiavo per la città, prendo nota di mille particolari; senza dare nell'occhio mi fermo nei grandi magazzini, giro intorno ai tavoli dove si incartano gli articoli, mi fermo davanti alle vetrine delle farmacie e dei tabaccaia, annoto le statistiche, di tanto in tanto compro anche qualcosa per poter subire io stesso la procedura del non senso e trovare quanta fatica costi tenere veramente in mano l'oggetto che si desidera avere.

Così fra le undici e l'una, nel mio abito impeccabile rendo perfetta l'immagine di un uomo agiato che può permettersi di oziare un po', che verso la una va in un piccolo ristorante elegante, si sceglie il menù migliore e prende appunti sui sottobicchieri per la birra, appunti che potrebbero essere i valori della borsa o

tentativi poetici, che sa lodare o criticare la qualità della carne, con argomenti che tradiscono il conoscitore anche al più provveduto cameriere.

Raffinato esita nella scelta del dessert, incerto se prendere formaggio, dolce o gelato, e conclude i suoi appunti con uno slancio che rivela come fossero stati i corsi della borsa quelli che annotava. Spaventato dal risultato dei miei calcoli, lascio il piccolo *restaurant*. Il mio viso diventa sempre più pensieroso, mentre vado in cerca di un piccolo caffè, dove passo il tempo fino alle tre e posso leggere il giornale della sera. Alle tre rientro alla U.B.I.A. per l'entrata di servizio, e sbrigo la posta del pomeriggio che è quasi solamente di stampe. Scegliere le dieci o dodici lettere richiede appena un quarto d'ora di lavoro, dopo, non ho nemmeno bisogno di lavarmi le mani, le scuoto dalla polvere solo, porto le lettere al portiere, lascio la ditta, salgo in tram al Marienplatz, contento, al ritorno, di non dover ridere sulla battuta del generale von Schlieffen.

Quando il tetto di tela scura di un camion che passa fa da sfondo alla finestra del tram, vedo il mio viso: è disteso, il che significa pensieroso, quasi preoccupato, ma godo di non dover mettere nessun altro viso perché nessuno dei passeggeri del mattino ha già finito a quell'ora. Scendo alla Roonstrasse, compro qualche panino fresco, un pezzo di formaggio o del salume, caffè macinato e salgo nel mio piccolo appartamento, le cui pareti sono coperte di grafici, di curve inquiete; fra le ascisse e le ordinate colgo le linee di una febbre che sale sempre, nessuna delle mie curve si abbassa, nessuna delle mie formule mi dà calma o tranquillità!

Lamentandomi sotto il peso della mia fantasia economica, metto in ordine il mio regolo, i miei appunti, le matite, la carta, mentre l'acqua per il caffè bolle ancora. L'arredamento del mio appartamento è sobrio, assomiglia quasi più a quello di un laboratorio. Bevo il caffè in piedi, mangio in fretta un panino imbottito, non sono più il gaudente che ero a mezzogiorno. Mi lavo le mani, accendo una sigaretta e poi faccio funzionare il cronometro ed apro il pacchetto col sedativo che ho comprato la mattina durante il giro per la città; carta esterna, involucro di cellofan, scatola, carta interna, le istruzioni per l'uso tenute ferme da un elastico: trentasette secondi. Il consumo di nervi che mi costa aprire il pacchetto è più grande della forza nervosa che potrebbe darmi il sedativo: ma può darsi che questo fatto abbia cause soggettive, che non voglio includere nei miei calcoli. Certo è che l'involucro rappresenta un valore ben più grande del contenuto e che il prezzo per le venticinque pillole giallognole non sta in alcun rapporto con il loro valore. Ma queste sono considerazioni che rasentano la morale ed io voglio assolutamente astenermi dalla morale.

Il piano su cui si svolgono le mie speculazioni è puramente economico.

Numerosi oggetti attendono di essere da me scartati, molti foglietti aspettano di essere utilizzati: inchiostro verde, rosso, blu, è tutto pronto. Di solito si fa tardi prima che vada a letto e quando mi addormento mi perseguitano le formule, su di me rotolano interi mondi di carta inutile; alcune formule esplodono come dinamite, il rumore dell'esplosione risuona come una grande risata: è la mia risata sulla battuta del generale von Schlieffen, nata dalla paura di fronte all'impiegato dell'amministrazione. Forse egli ha libero ingresso al casellario: ha cercato la mia fedina, ha scoperto che contiene non solo il timbro "malato di mente" ma anche il secondo, più pericolo-

so di “asociale”. Niente è più difficile da cancellare che un timbro così piccolo in una fedina.

È possibile che la mia risata per la spiritosa battuta del generale von Schlieffen sia il prezzo della mia anonimità.

Non mi piacerebbe ammettere a voce quanto per iscritto mi riesce più facile: che la mia professione è quella del cestinatore.

La pecora nera

Pare che sia io il predestinato a far sì che nella mia generazione non venga interrotta la catena genetica delle pecore nere.

Una ce ne deve essere, e quell'una sono io. I saggi membri della nostra famiglia affermano che l'influsso esercitato su di me dallo zio Otto non è stato buono. Lo zio Otto era la pecora nera della generazione precedente ed anche mio padrino di battesimo.

Qualcuno doveva pur essere e quell'uno era lui. Naturalmente lo avevano scelto come padrino prima di sapere che sarebbe diventato un fallito; anche me, me hanno scelto come padrino di un ragazzino che ora – ora che mi si ritiene la pecora nera – è timorosamente tenuto lontano da me. In fondo ci dovrebbero essere grati, perché una famiglia che non ha pecore nere, non è una famiglia caratteristica.

La mia amicizia con lo zio Otto cominciò presto: veniva spesso da noi, portava più dolci di quanto mio padre ritenesse giusto, parlava, parlava e finiva sempre in un tentativo di chiedere soldi in prestito. Lo zio Otto era un ben informato, non c'era campo in cui non fosse ferratissimo: sociologia, letteratura, musica, architettura, tutto; e realmente sapeva tutto. Persino competenti e specialisti in quelle materie conversavano volentieri con lui, lo trovavano intelligente, stimolante, straordinariamente simpatico, finché non li snebbiava lo choc della richiesta del denaro, che seguiva.

Perché questo era il terrificante; non infuriava solo nella parentela, ma tendeva i suoi trabocchetti anche là, ovunque gli pareva valesse la pena. Tutti erano del parere che potesse trasformare in denaro il suo sapere – così si diceva nella generazione passata – ma lui non trasformava in denaro quello che sapeva, lui trasformava in denaro i nervi dei parenti.

Resta il suo segreto come mai riuscisse a dare l'impressione che quel giorno non l'avrebbe fatto. Ma lo faceva lo stesso. Regularmente. Inesorabilmente. Credo che fosse più forte di lui rinunciare ad una occasione. I suoi discorsi erano affascinanti, così ricchi di vera passione, sottilmente costruiti, brillanti e spiritosi, annientavano gli antagonisti, elevavano gli amici; egli sapeva parlare troppo bene perché si potesse credere che dovesse arrivare a... e invece ci arrivava. Sapeva come si curano i neonati, sebbene non avesse mai avuto bambini, avvolgeva le signore in conversazioni incredibilmente interessanti, sulla dieta o su malattie particolari, proponeva tipi di cipria, scriveva ricette di pomate su foglietti, regolava la qualità e la quantità delle loro bevande, insomma sapeva come si trattano le donne: un bambino urlante affidato a lui, si calmava subito. Qualcosa di magico emanava dalla sua persona. Nella stessa maniera perfetta analizzava la nona sinfonia di Beethoven, scriveva componimenti giuridici, citava a memoria i numeri della legge in questione...

Ma sempre, non importa dove e su che argomento fosse stata la conversazione, quando si avvicinava la fine e arrivava inesorabile il congedo, per lo più nell'ingresso mentre la porta era già socchiusa a metà, ricompariva ancora una volta, con la sua faccia pallida e i vivaci occhi scuri, e come se fosse qualcosa di assolutamente secondario, mentre l'intera famiglia angosciata aspettava, diceva rivolto al capofamiglia:

— A proposito, mi potresti... — Le somme che chiedeva oscillavano fra uno e 50 marchi. Cinquanta era il massimo; nel corso dei decenni si era creata una specie di legge sottintesa che non dovesse mai chiedere più di cinquanta marchi. — A breve scadenza, — aggiungeva. A breve scadenza era la sua parola preferita. Poi, ritornava, appoggiava ancora una volta il cappello all'attaccapanni, si toglieva la sciarpa e cominciava a spiegare per che cosa gli occorreva il denaro. Aveva sempre dei progetti, progetti infallibili. Non aveva mai direttamente bisogno di soldi per sé ma sempre per dare alla sua esistenza una base sicura. I suoi progetti oscillavano fra una baracchina di bibite — dalla quale si riprometteva regolari, e sicure entrate, e la fondazione di un partito politico, che avrebbe dovuto preservare l'Europa dalla rovina. La frase: — A proposito, potresti... — divenne nella nostra famiglia sinonimo di terrore: c'erano donne, zie, prozie, nipoti addirittura che alla parola "a breve scadenza" stavano per svenire.

Lo zio Otto, quando poi correva giù per le scale ritengo che fosse del tutto felice: se ne andava nel locale più vicino, per riflettere sui suoi progetti. Pensava con un cognac oppure con tre bottiglie di vino davanti a seconda della somma che era riuscito ad ottenere in prestito.

Non voglio tacere più a lungo: lo zio beveva. Beveva, eppure nessuno lo aveva mai visto ubriaco. Inoltre sembrava che sentisse il bisogno di bere da solo. Offrirgli da bere, per evitare la richiesta del prestito, non aveva senso. Una botte intera di vino non lo avrebbe trattenuto, al momento di congedarsi, all'ultimo momento, di infilare ancora la testa nella porta socchiusa e domandare: — A proposito, non potresti, a breve scadenza...

Ma la sua qualità peggiore finora l'ho taciuta: qualche volta restituiva il denaro. Sembra pure che qualche volta guadagnasse qualcosa, dando di tanto in tanto — almeno credo — come ex-procuratore, dei pareri legali. Allora arrivava, prendeva una banconota dalla tasca, la lisciava con doloroso amore e diceva: — Sei stato così gentile da aiutarmi, ecco qui, i cinque marchi.

Poi se ne andava molto presto e ritornava al più tardi due giorni dopo per chiedere una somma che era un po' più alta di quella che aveva restituito. Resta il suo segreto, quello di essere riuscito a vivere fino a quasi sessantanni, senza avere quello che noi siamo abituati a chiamare una vera professione.

E non morì davvero di una malattia che potesse avere a che fare con la sua passione per il bere. Era sanissimo, il suo cuore funzionava meravigliosamente ed il suo sonno assomigliava a quello di un fiorente neonato che, gonfio di latte, dorme con la coscienza tranquilla fino alla prossima poppata. No, morì improvvisamente, un incidente pose fine alla sua vita e quello che si verificò dopo la sua morte è la cosa più misteriosa dello zio Otto.

Lo zio, come ho detto, morì per un incidente. Fu travolto da un camion con tre rimorchi, in mezzo al traffico della città e fu una fortuna che un onest'uomo lo sollevasse, lo consegnasse alla polizia e ne informasse la famiglia. Nelle sue tasche fu ritrovato un portamonete che conteneva una medaglia della Madonna, un tesserino del tram con due buchi di due andate e ventiquattromila marchi in contanti, più la copia di una ricevuta che aveva firmato al ricevitore della lotteria. Non doveva essere stato in possesso del denaro più a lungo di un minuto, forse ancora meno, quando

l'autocarro lo investi, appena a cinquanta metri dal botteghino del ricevitore della lotteria. Quello che seguì fu per la famiglia davvero qualcosa di umiliante.

Nella sua camera regnava la povertà: tavolo, sedia, letto e armadio, un paio di libri e una grossa agenda e in questa agenda un elenco preciso di tutti coloro cui doveva del denaro, compresa l'annotazione di un prestito della sera avanti che gli aveva fruttato quattro marchi. Inoltre un brevissimo testamento che mi nominava suo erede. Mio padre, quale esecutore testamentario, venne incaricato di pagare i debiti. Le liste dei creditori dello zio Otto riempivano davvero un intero quaderno e le sue prime annotazioni risalivano agli anni in cui aveva interrotto la sua carriera giuridica – faceva allora tirocinio in tribunale – e si era dato a tutt'altri progetti, la cui elaborazione gli era costata tanto tempo e tanto denaro. I suoi debiti ammontavano complessivamente a quasi quindicimila marchi ed il numero dei suoi creditori superava i settecento, a cominciare da un tranviere che gli aveva anticipato trenta pfennig per un biglietto doppio, col quale era arrivato da mio padre, che doveva avere complessivamente duemila marchi perché per lo zio Otto lui era la persona più facile da abbordare per chiedere quattrini in prestito.

Il giorno dei funerali – strana coincidenza – entravo in maggiore età, ero quindi autorizzato ad entrare in possesso dell'eredità di diecimila marchi. Interruppi subito i miei studi appena cominciati per dedicarmi a progetti di altro genere. Nonostante le lacrime dei miei genitori, me ne andai di casa per abitare nella camera dello zio Otto: la camera esercitava su di me una immensa attrazione, e ci abito ancora oggi sebbene i miei capelli abbiano cominciato da tempo a diradarsi. L'inventario della camera non si è impoverito né arricchito. Oggi so che molte cose le ho cominciate dalla parte sbagliata. Non aveva senso tentare di diventare musicista, addirittura compositore, senza aver talento musicale. Oggi lo so, ci sono voluti tre anni di studio inutile, con la certezza di guadagnarmi la fama di perdigiorno, ed in più tutta l'eredità se n'è andata in questo, ma ormai è tempo passato.

Non ricordo più la successione cronologica dei miei progetti: erano troppi. I periodi di tempo di cui avevo bisogno per riconoscere che erano progetti senza senso e senza costrutto diventavano sempre più brevi. In ultimo, un progetto durò solo tre giorni, durata troppo breve, sia pure per un progetto. La durata dei miei progetti diminuì così rapidamente che in ultimo erano soltanto pensieri che lampeggiavano e apparivano per poco e nessuno li poteva spiegare perché nemmeno per me erano del tutto chiari. Se ripenso che in fondo mi sono dedicato per tre mesi alla fisiognomica¹³ per arrivare da ultimo nello spazio di un solo pomeriggio a voler diventare pittore, giardiniere, meccanico e marinaio, ad addormentarmi col pensiero di essere nato per fare l'insegnante e a risvegliarmi invece con la profonda convinzione che la carriera doganale fosse la mia vocazione!

Detto in breve non possedevo né l'amabilità dello zio Otto, né la sua costanza, e poi io non sono un parlatore, quando sono con la gente sto seduto, muto, non parlo, l'annoio e i miei tentativi di spillare denaro in prestito, li presento in maniera così improvvisa e poco riguardosa, nel più profondo silenzio, da avere il sapore del

¹³ Disciplina pseudoscientifica che pretende di dedurre i caratteri psicologici e morali di una persona dal suo aspetto fisico, soprattutto dai lineamenti e dalle espressioni del volto. (*N.d.R.*)

ricatto. Solo con i bambini ci so fare, per lo meno questa è una qualità che sembra abbia positivamente ereditato dallo zio Otto!

I neonati si calmano appena sono fra le mie braccia e quando mi guardano, sorridono, se sanno già sorridere, sebbene si dica che il mio viso fa paura alla gente.

Persone maligne mi hanno consigliato di fondare – come primo rappresentante maschile – la categoria dei maestri-giardinieri e concludere così la mia infinita politica pianificatrice con la realizzazione di questo piano. Ma non lo faccio. Credo che questa sia la cosa principale, che ci rende, noi pecore nere, impossibili: che non riusciamo a trasformare in denaro le nostre qualità reali: o come si dice ora, a sfruttarle economicamente. Ad ogni modo questo è certo: se io sono una pecora nera – io stesso non ne sono davvero convinto – ma se lo sono, rappresento una specie diversa da quella dello zio Otto: non possiedo la sua leggerezza, non ho il suo *charme* e poi i miei debiti mi opprimono, mentre a lui, era chiaro che non pesavano troppo.

E poi io ho fatto qualcosa di terribile; ho capitolato, ho pregato per ottenere un posto, ho scongiurato la famiglia di aiutarmi a trovare un impiego, di mettere in azione le sue relazioni per assicurarmi una volta, almeno una volta, un pagamento sicuro per un determinato lavoro. E ci sono riuscito.

Dopo aver formulato a voce e per iscritto le mie calde, ardenti, urgenti preghiere, quando queste furono prese sul serio e realizzate, io feci quello che fino allora nessuna pecora nera aveva mai fatto: non mi tirai indietro, non li lasciai in asso, accettai il posto che avevano trovato per me. Sacrificai qualcosa che non avrei mai dovuto sacrificare: la mia libertà.

Ogni sera, tornando a casa stanco, ero irritato che fosse trascorso ancora un giorno della mia vita che mi aveva portato solo stanchezza, rabbia e tanto denaro quanto era necessario per continuare a lavorare, se si può chiamare lavoro questa occupazione: metter in ordine alfabetico dei conti, forarli e fissarli in una cartella nuova fiammante dove sopportano pazienti il loro destino, quello di non venir mai pagati. Oppure scrivere lettere di propaganda, che spedite in giro, sono solo un peso inutile per il postino: qualche volta scrivere anche fatture che qualche volta vengono addirittura pagate subito.

Dovevo trattare con viaggiatori che si sforzavano inutilmente di smerciare quella robaccia fabbricata dal nostro principale. Il nostro principale – quell'animale inquieto che non ha mai tempo e non fa mai niente – e testardo dissipa in chiacchiere le preziose ore del giorno – esistenza mortalmente insignificante – che non osa confessare a se stesso la misura dei suoi debiti, che si bilancia di bluff in bluff, un acrobata di palloncini gonfiati che comincia a gonfiarne uno proprio mentre quell'altro scoppia: resta solo uno schifoso straccetto di gomma che un minuto prima era ancora teso di vita e lucentezza e vigore.

Il nostro ufficio era proprio vicino alla fabbrica dove una dozzina di operai mettono insieme quei mobili che si comprano per essere irritati poi tutta la vita dalla loro presenza, se non ci si decide tre giorni dopo a farne legna: tavolini da fumo, da lavoro, minuscoli cassettoni, piccole sedie artificiosamente dipinte che si rompono appena vi si siedono bambini di tre anni, piccoli supporti per vasi di fiori o piante, ciarpame di second'ordine che sembra dover la vita all'arte di un ebanista e che

invece deve la sua bellezza apparente – che serve a giustificare i prezzi – ad un cattivo verniciatore che li copre di colore, venduto per lacca.

Trascorsi così i miei giorni, l'uno dopo l'altro – in tutto quasi quindici – nell'ufficio di quest'uomo senza intelligenza che prendeva sul serio se stesso, che oltretutto si riteneva un artista, perché qualche volta (successe una volta sola quando c'ero io) si metteva davanti alla tavola da disegno a manovrare con carta e matite per ideare un qualche instabile aggeggio, malsicuro, – portafiori o nuovo bar – ulteriore irritazione alle generazioni.

La mortale inutilità dei suoi oggetti sembrava non capirla.

Dopo che aveva disegnato un aggeggio simile – accadde solo una volta – ripeto – nel tempo in cui c'ero anch'io – partiva a razzo con una macchina per una pausa creativa che durava otto giorni, mentre aveva lavorato solo un quarto d'ora. Il disegno veniva poi buttato là al maestro-esecutore che lo metteva sul bancone, lo studiava con la fronte aggrottata, poi esaminava le riserve di legno per mettere in moto la produzione. Per giorni interi vedevo poi – dietro i vetri impolverati dell'officina – lui la chiamava fabbrica – ammonticchiarsi le nuove creazioni: mensole o tavolini per la radio che valevano appena la colla che si era sprecata per loro.

Usabili erano solo gli oggetti che gli operai – senza che il principale lo sapesse – si fabbricavano, quando la sua assenza era garantita per alcuni giorni: panchettini o cassetture portagioie di un'allegria e solida semplicità: i pronipoti cavalcheranno ancora su quei panchettini o conserveranno le loro cianfrusaglie in quelle cassetture; comodi asciugabiancheria su cui sventoleranno ancora la camicie di diverse generazioni. Così le cose utili e consolanti erano create illegalmente.

In questo mio intermezzo di attività professionale, la vera personalità che incontrai e che mi fece impressione fu il controllore del tram che con la sua tenaglia rendeva nulla la giornata: sollevava quel minuscolo pezzettino di carta, il mio tesserino settimanale, lo spingeva nel muso aperto della sua tenaglia ed un inchiostro che scorreva invisibilmente segnava due centimetri: un giorno della mia vita era scaduto, un prezioso giorno che mi aveva portato rabbia e tanto denaro quanto era necessario per continuare questa mia occupazione senza senso. C'era una grandezza fatale in quell'uomo vestito della semplice uniforme delle tranvie cittadine che poteva – ogni sera – dichiarare nulli i giorni di migliaia di uomini.

Ancora oggi mi irrita il fatto di non essermi licenziato prima che fossi quasi costretto a licenziarmi dal mio principale, di non avergli sbattuto via i suoi aggeggi prima che fossi quasi costretto a sbatterglieli via; perché un giorno la mia affittacamera condusse nel mio ufficio un uomo dallo sguardo torvo che mi si presentò come ricevitore della lotteria e mi dichiarò che sarei stato il possessore di una fortuna di 50.000 marchi, nel caso che io fossi il tal dei tali e nelle mie mani si trovasse il tal e tal biglietto.

Beh, io ero il tal dei tali e quel biglietto era nelle mie mani.

Abbandonai subito il mio impiego, senza licenziarmi, mi presi la responsabilità di lasciare le fatture in disordine, non forate, e non mi restò altro da fare che andare a casa, incassare il denaro e far sapere alla parentela, per mezzo del postino che portava i soldi, del nuovo stato di cose.

Era chiaro che si aspettasse che io morissi o fossi vittima di un incidente; ma, per ora, non pare che ci sia una macchina destinata a rubarmi la vita ed il mio cuore è sanissimo, anche se non disdegno assolutamente le bottiglie. Così, dopo aver pagato i miei debiti, sono in possesso di un patrimonio di quasi 30.000 marchi, liberi da tasse, sono uno zio molto ricercato che improvvisamente può ancora avvicinare il suo figlioccio.

I bambini poi mi vogliono bene, e adesso posso giocare con loro, comprare palle, offrire loro un gelato, il gelato con la panna, posso comprare giganteschi grappoli di palloncini colorati, popolare con la loro allegra schiera le giostre e le altalene.

Mentre mia sorella ha comprato subito a suo figlio – il mio figlioccio – un biglietto della lotteria, io sono ora occupato a pensare per ore, a chi sarà il mio successore in questa generazione che sta crescendo; chi di questi bimbi graziosi e fiorenti che giocano e che i miei fratelli e sorelle hanno messo al mondo, sarà la pecora nera della generazione seguente?

Perché noi siamo una famiglia caratteristica e restiamo tale. Chi sarà bravo e buono fino al punto in cui cesserà di essere bravo e buono? Chi si vorrà improvvisamente dedicare ad altri progetti migliori, infallibili? Vorrei saperlo, vorrei avvertirlo perché anche noi abbiamo le nostre esperienze, anche la nostra professione ha le sue regole di gioco che potrei insegnare al successore, che per ora è ancora sconosciuto e come il lupo con la pelle di pecora, gioca nella schiera degli altri...

Ma ho l'oscura sensazione che non vivrò tanto a lungo da riconoscerlo e iniziarlo ai segreti: comparirà, si rivelerà quando morirò e il turno sarà necessario, comparirà col volto in fiamme, davanti ai genitori e dirà che ne ha abbastanza, e io spero in segreto che sia rimasto ancora un po' del mio denaro, perché ho cambiato il mio testamento e ho lasciato il resto del mio patrimonio a quello che primo mostrerà i segni non ingannevoli di colui che è destinato a succedermi.

La cosa più importante è che con loro non abbia più alcun debito.

Appendice

Cronologia di Heinrich Böll

1917.

Heinrich Böll nasce a Colonia il 21 dicembre, ottavo figlio di un falegname con ambizioni da scultore. La famiglia è di origine inglese, ma di fede cattolica, ha abbandonato l'Inghilterra appunto dopo la riforma anglicana.

1937.

Conseguita la maturità, Heinrich Böll inizia l'apprendistato come commesso di libreria. È, però, costretto a interromperlo per ottemperare alle imposizioni del servizio obbligatorio del lavoro.

1939-1941.

Heinrich Böll è costretto ad interrompere lo studio (germanistica all'università) perché Adolf Hitler scatena la guerra, e tutti i tedeschi sono chiamati a diventar complici dell'orrenda barbarie collettiva. Heinrich Böll passerà da un fronte all'altro, riportando quattro ferite e maturando un odio consapevole per la guerra e per quanto sia comunque attinente all'esercito.

1942.

Durante una licenza, Heinrich Böll sposa Annemarie Cech che gli darà quattro figli (di cui uno morirà appena nato) e che gli sarà, oltre che compagna fedele, insostituibile collaboratrice.

1943-1945.

La fine della guerra trova Heinrich Böll prigioniero degli americani in Francia. Torna a stabilirsi a Colonia dove, insieme con alcuni familiari, ricostruisce la casa semidistrutta in cui ha preso alloggio. Lavora nella bottega di carpentiere d'un suo fratello. Più tardi lavorerà per qualche mese presso l'ufficio statistico comunale. Intanto, però, comincia a pubblicare i suoi primi racconti nelle riviste.

1949.

Nasce la Germania di Bonn, Heinrich Böll pubblica in volume il lungo racconto *Der zug war pünktlich* (*Il treno era in orario*), atroce rievocazione dell'atrocità della guerra. I critici cominciano a notarlo, i lettori ancora no.

1950.

Heinrich Böll pubblica un volume di racconti *Wanderer, kommst du nach Spa...* (*Viandante, se giungi a Spa...*) che incrementa la sua fama presso i critici. Lavora ad

un grosso romanzo sulla guerra la cui ossessione non può abbandonarlo, anche se lo angustiano le preoccupazioni per la nuova Germania del Cancelliere Konrad Adenauer.

1951.

Il romanzo di guerra *Wo warst du, Adam?* (*Dov'eri, Adamo?*) ha successo, e non solo con i critici. Il "Gruppo 47" che raccoglie i migliori tra i nuovi scrittori tedeschi invita alle proprie discussioni Heinrich Böll e gli assegna il proprio premio annuale, consacrandolo autore di primo piano. Ma anche i lettori tedeschi meno letterati hanno ormai cominciato a riconoscersi nelle sue pagine. Heinrich Böll può finalmente lasciare l'impiego comunale per dedicarsi esclusivamente alla letteratura.

1953.

Dedicarsi esclusivamente alla letteratura non significa, però, per Heinrich Böll disinteressarsi della realtà contemporanea. Al contrario, significa intervenire con intelligenza, immergervisi con passione. Nel romanzo coniugale *Und sagte kein einziges Wort* (*E non disse nemmeno una parola*) Heinrich Böll registra il dolore dei superstiti.

1954.

Haus ohne Hutter (*Casa senza custode*) è un grosso romanzo di notevoli ambizioni architettoniche, ma di non sempre risolta comunicativa. Contribuisce insieme con *Und sagte kein einziges Wort* a meritare a Heinrich Böll il premio "Tribune de Paris" ovvero il successo europeo. Heinrich Böll, ad ogni modo, è più chiaro in saggi ed articoli molto letti sulla nuova Germania di Konrad Adenauer, che non vuol rompere con il passato.

1958.

La maggioranza del Bundestag, nonostante l'opposizione di socialdemocratici e liberaldemocratici, dà il suo consenso ai piani di riarmo atomico. Heinrich Böll, come tanti altri illustri firmatari del manifesto di Francoforte è sottoposto al disprezzo di Franz Josef Strauss. È l'anno in cui esce il primo libro di racconti umoristici e satirici *Doktor Murkes Gesammeltes Schweigen und Satiren* (parzialmente in italiano in questi *Racconti umoristici e satirici*).

1959-1961.

Heinrich Böll assume sempre più il ruolo di perturbatore dell'ipocrisia pubblica, denunciando ogni manovra sospetta di Adenauer o di Erhard, appoggiando l'amico Willy Brandt, facendosi applaudire o vituperare per i suoi amichevoli rapporti con la Repubblica democratica tedesca e con l'URSS, inviando un mazzo di fiori alla donna che ha schiaffeggiato il cancelliere K.G. Kiesinger per il suo passato nazista, litigando lungamente con l'arcivescovo di Colonia per non pagare la "tassa sul culto". Ogni

tanto viaggia, è in Irlanda, in Italia, lontano, comunque, dalla Germania di Bonn. Ma vi deve sempre tornare. Lì è il suo campo di battaglia.

1963.

Heinrich Böll pubblica uno dei suoi romanzi migliori *Ansichten eines Clowns* (*Opinioni di un clown*), uno dei libri in cui più si identifica. Una satira a fondo contro quanto lo scrittore odia di più: l'alleanza tra Chiesa, potere e grande industria, l'arido conformismo e la squallida viltà nella rinascenza militarista e nazista. Cristiano che ha per bersaglio principale l'ipocrisia, il cinismo e la grettezza dei cristiani, incapace come il suo clown di farsi una ragione delle cose, Heinrich Böll sceglie deliberatamente la strada della negazione e della soggettività.

1966.

Heinrich Böll pubblica *Ende einer Dienstfahrt* (*Termine di un viaggio di servizio*): con una qualche bonomia di tono. Ma la bonomia di tono è solo apparente. I bersagli preferiti, le autorità, sono colpiti tutti come al solito. Poi lo scrittore pare entrare in una fase di meditazione, mentre la letteratura tedesca ha l'aria di pullulare di forze nuove.

1970.

Aussatz (*Lebbra*) è il più valido lavoro teatrale di Heinrich Böll: è la storia quasi insopportabile del suicidio di un prete per protesta contro la combutta delle gerarchie ecclesiastiche con il potere. Heinrich Böll è nominato presidente del Pen-Club per la Germania. È forse una giubilazione, un modo di isolare e cancellare la portata della sua opera analogo, anche se più gradevole, a quello con cui viene isolato e cancellato l'esempio del protagonista di *Aussatz*, il cui suicidio è spacciato per decesso in seguito a lebbra?

1971.

Non è una giubilazione. Heinrich Böll è nominato presidente del Pen-Club internazionale e contemporaneamente si impone alta ribalta letteraria con il suo romanzo più complesso e più fortunato, *Gruppenbild mit Dame* (*Foto di gruppo con signora*): spaccato di vita tedesca dall'epoca guglielmina al secondo dopoguerra, allucinante vorticare di fatti e misfatti storici intorno ad una ex bella donna ormai cinquantenne. Il romanzo che simula l'inchiesta ottiene un autentico trionfo.

1972.

Heinrich Böll, con la solita spregiudicatezza e la solita determinazione, si gioca l'appena conquistata popolarità, invocando il concetto della grazia o, se non altro, la rinuncia alla caccia alle streghe per la cosiddetta Banda Baader-Meinhof. Partecipa attivamente con scritti e discorsi alla vittoriosa campagna elettorale della S.P.D. ed il 19 ottobre il conferimento del premio Nobel consacra un anno più ricco di tutti i precedenti della sua vita e della sua carriera.

1974.

L'uomo pubblico Heinrich Böll non si appaga degli esercizi e dei successi letterari. Tra il 13 e il 15 febbraio è il primo ad ospitare nella sua casa di campagna a Laugenbroich, Alexandr Solženicyn appena espulso dall'URSS. Heinrich Böll si sente obbligato a stare dalla parte dei dissenzienti qualsiasi idea professino. È il suo modo di anarchico cristiano di interpretare il compito dell'intellettuale, un clown affetto di dignità. *Die verlorene Ehre der Katharina Blum* (L'onore perduto di Katharina Blum) è una requisitoria romanzesca, fredda ed appassionata insieme, contro la caccia alle streghe nella Germania di Bonn. La storia di una ragazza presa di mira da una campagna giornalistica e costretta alla violenza. Non a caso il sottotitolo del romanzo è: *Wie gewalt entstehen und wohin sie führen kann*: "come può nascere e dove può condurre la violenza".

1975.

Pubblica *Berichte zur Gesinnungslage der Nation* (Rapporti sui sentimenti politici della nazione) una satira dello spionaggio totale. Nello stesso anno in Italia viene pubblicato da Einaudi *Il nano e la bambola*, una raccolta di racconti che vanno dal 1950 al 1970 (*Erzählungen 1950-1970*).

1979.

Viene pubblicata in Italia, da Laterza, *Intervista sulla memoria, la rabbia, la speranza*. Da Einaudi esce *Rosa e dinamite*, una raccolta di saggi scritti tra il 1962 ed il 1977. Sullo "Stern" esce a puntate *Assedio preventivo*.

1980.

Viene pubblicato da Einaudi *Assedio preventivo*, analisi e storia della borghesia tedesca, assediata nei timori del terrorismo da un sistema di sicurezza che cancella ogni libertà e riduce la differenza tra protetti e sorvegliati.

1981.

Esce nella Repubblica Federale *Was soll aus dem Jungen bloss werden?* (*Che ne sarà del ragazzo?*) basato sui ricordi di scuola di Böll. Il 10 ottobre lo scrittore partecipa a Bonn una grande manifestazione pacifista.

1982.

Senza sottoporlo a revisione, dà alle stampe presso la casa editrice Lamuv, diretta dal figlio René, un romanzo scritto nel 1948, *Das Vermachtnis* (*Il legato*), sempre sul tema della sofferenze della guerra. Il manoscritto, dato in prestito all'università di Boston e là rimasto dal '69 al '79 con molti altri dello scrittore, appartiene all'Archivio delle opere di Böll (Colonia, Biblioteca Centrale) ed era stato proposto dal nipote,

Viktor Böll, curatore della raccolta, che comprende ancora molto materiale inedito, destinato a rimanere tale per volontà dell'autore.

Viene pubblicata in volume una raccolta di saggi scritti negli anni 1977-1981 con il titolo di *Vermintes Gelände* (*Territorio minato*).

1983.

Il legato esce presso Einaudi. Böll attesta in vari modi lo spostamento del suo interesse dalla letteratura ai problemi più attuali e scottanti, riconfermando l'impegno a favore dei movimenti per la pace ed i diritti umani: «Beati i non violenti, perché erediteranno la terra». A quelli che per quattrocento, cinquecento anni hanno continuato a porgere entrambe le guance, che sperimentano ogni giorno che solo chi usa violenza “eredita” la terra, Somoza e tutti i consociati simili, a questi diseredati si può parlare del senso “simbolico” di tali parole, mentre per se stessi si prende letteralmente la frase “A chi ha, verrà dato”». (Da: *Der Spiegel*, 28.12.1983).

1985.

Heinrich Böll muore a Bonn.